VECCHIE STORIE

EDIZIONI DI F. ONGANIA

DELLO STESSO AUTORE

TIEPOLO. Gli affreschi della Villa Valmarana in Vicenza. — Studio.

Un magnifico volume in foglio contenente 58 tavole, frontispizio, ritratto e vignette di G. Favretto. 1880.

100 esemplari numerati L. 200.—

LA VIE PRIVÉE A VENISE. Depuis les premiers temps jusqu' à la chute de la republique (traduction approuvée par l' auteur).

Un fort volume in 8. de 570 pages avec vignettes et 8 planches fac-simile d' anciennes gravure. 1882. » 8.—

CARLO GOLDONI. — Studio.

Un volume in 12. di pag. 129. 1880. « 4.—

P. G. MOLMENTI

VECCHIE STORIE

con disegni
di
G. FAVRETTO

VENEZIA
FERD. ONGANIA EDIT.
73, Piazza S. Marco, 74
1882.

AL SIGNOR

G. B. GIDONI

Omaggio dell' Editore

FERD. ONGANIA.

VECCHIE STORIE

EDIZIONI DI F. ONGANIA

DELLO STESSO AUTORE

TIEPOLO. Gli affreschi della Villa Valmarana in Vicenza. — Studio.

Un magnifico volume in foglio contenente 58 tavole, frontispizio, ritratto e vignette di G. Favretto. 1880.

100 esemplari numerati L. 200.—

LA VIE PRIVÉE A VENISE. Depuis les premiers temps jusqu' à la chute de la republique (traduction approuvée par l' auteur).

Un fort volume in 8. de 570 pages avec vignettes et 8 planches fac-simile d' anciennes gravure. 1882. » 8.—

CARLO GOLDONI. — Studio.

Un volume in 12. di pag. 129. 1880. « 4.—

P. G. MOLMENTI

VECCHIE STORIE

con disegni
di
G. FAVRETTO

VENEZIA
FERD. ONGANIA EDIT.
73, Piazza S. Marco, 74
1882.

Al Signor

G. B. GIDONI

Omaggio dell' Editore

Ferd. Ongania.

AI LETTORI

Nella storia le minuzie non debbono essere spregiate, valendo esse per giudicare con maggior sicurezza i tempi e gli uomini. La storia classica sarà sempre un alto insegnamento, ma la viva pittura dei secoli andati scaturisce solo dai particolari. Per servirmi d' una immagine retorica, dirò che all' ampio e splendido tempio della storia

non si giunge, se non passando a traverso le vie strette dell' aneddoto. Se i romanzieri sono i giudici d' inchiesta degli uomini, quanto più non saranno quegli studiosi pazienti, che dalle ammuffite pergamene traggono la luce delle passioni e dei sentimenti di un' altra età! Lo storico deve indagare il passato, come il chimico investiga le ragioni dei corpi inanimati e il fisiologo quelle degli esseri viventi. Molte volte fra lo stile curialesco di un processo si ode la voce delle passate generazioni, e sulle carte ingiallite e polverose si vedono riflesse, come in limpido specchio, le passioni degli uomini che da secoli dormono sotterra. E i guerrieri dalle ferree armature, i gravi magistrati, le damine e i cavalierini profumati risorgono non più come persone poetiche e convenzionali, ma come esseri viventi e reali al pari degli uomini in mezzo a' quali viviamo « Oui » dirò anch' io col Goncourt « ces riens, touchés et retou-« chés par des mains d' autrefois, et qui ont « de la crasse d' une humanité disparue, me « parlent plus haut que les documents de la « froide et grande histoire. »

Tutto questo sproloquio può servir di pretesto e di scusa al presente volume, nel quale ho raccolto qualche pagina sparsa di

un procèsso, qualche lettera dimenticata in un vecchio scrittoio, qualche pergamena lasciata nel fondo di una busta d' archivio.

Venezia, aprile 1882.

P. G. MOLMENTI.

VECCHIE STORIE

EDIZIONI DI F. ONGANIA

DELLO STESSO AUTORE

TIEPOLO. Gli affreschi della Villa Valmarana in Vicenza. — Studio.

Un magnifico volume in foglio contenente 58 tavole, frontispizio, ritratto e vignette di G. Favretto. 1880.

100 esemplari numerati L. 200.—

LA VIE PRIVÉE A VENISE. Depuis les premiers temps jusqu' à la chute de la republique (traduction approuvée par l' auteur).

Un fort volume in 8. de 570 pages avec vignettes et 8 planches fac-simile d' anciennes gravure. 1882. » 8.—

CARLO GOLDONI. — Studio.

Un volume in 12. di pag. 129. 1880. « 4.—

P. G. MOLMENTI

VECCHIE STORIE

con disegni
di
G. FAVRETTO

VENEZIA
FERD. ONGANIA EDIT.
73, Piazza S. Marco, 74
1882.

P. G. MOLMENTI

VECCHIE STORIE

con disegni
di
G. FAVRETTO

VENEZIA
FERD. ONGANIA EDIT.
73, Piazza S. Marco, 74
1882.

AL SIGNOR

G. B. GIDONI

Omaggio dell' Editore

FERD. ONGANIA.

AI LETTORI

Nella storia le minuzie non debbono essere spregiate, valendo esse per giudicare con maggior sicurezza i tempi e gli uomini. La storia classica sarà sempre un alto insegnamento, ma la viva pittura dei secoli andati scaturisce solo dai particolari. Per servirmi d' una immagine retorica, dirò che all' ampio e splendido tempio della storia

AI LETTORI

Nella storia le minuzie non debbono essere spregiate, valendo esse per giudicare con maggior sicurezza i tempi e gli uomini. La storia classica sarà sempre un alto insegnamento, ma la viva pittura dei secoli andati scaturisce solo dai particolari. Per servirmi d' una immagine retorica, dirò che all' ampio e splendido tempio della storia

desiderio sarebbe divenuto realtà, se avesse dato ascolto alle offerte di Solimano II, che nel 1564 gli prometteva il possesso dell' isola desiderata, purchè i soldati dei duchi di Savoia si fossero uniti ai Turchi per combattere i Veneziani. Emanuele Filiberto non volle macchiare la sua fede e nobilmente rifiutò. Ma della generosa ripulsa non gli fu tenuto conto. Quando, sei anni dopo, la cristianità si univa in formidabile lega contro il Turco, Emanuele Filiberto offerse per la spedizione 2000 fanti e 400 cavalli. Ambiva d' esser fatto generalissimo e a tal grado l' avea proposto Pio V coll' assenso dei Veneziani. L' invida Spagna volle che il comando supremo fosse affidato a don Giovanni d' Austria.

NOTE

1 De-Leva, *St. doc. di Carlo V.*, t. II, pag. 606. Venezia 1864.

2 Guicciardini, *St. d' Italia,* L. XX. c. I.

3 De-Leva, op. cit., t. II, pag. 602.

4 Ivi, ivi, t. II, pag. 606.

5 Sanudo, *Diarii,* t. LII, c. 400.

6 Ivi, ivi, c. 425.

7 Ivi, ivi, c. 433.

8 Ivi, ivi, c. 21.

9 Ivi, t. LIII, c. 5, 15.

10 Ricotti, *St. della Monarch. Piemont.* v. I, pag. 188.

11 Sanudo, t. LIII, c. 5.

12 Nel 1458, per la morte del padre, Carlotta ascese al trono unitamente al marito Lodovico. Nel settembre 1460, Giacomo, figlio bastardo di re Giacomo Lusignano, s'impadronì di Nicosia e costrinse a rinchiudersi nella fortezza di Cherines la regina Carlotta e Lodovico. Carlotta rimase vedova nel 1482; essa abdicò in favore del nipote Carlo I duca di Savoia il 25 febbraio 1485; e finalmente morì in Roma nel luglio 1487. — Mas Latrie, *Histoire de l' Ile de Chipre.* Paris, MDCCCLV, v. III, p. 82. — Cibrario, *Istit. della Monarch. di Savoia* all' anno 1487. — Nel Museo Storico della Casa di Savoia, nell' Arch. di Stato in Torino, esiste la pergamena di donazione della regina Carlotta al duca Carlo I. di Savoia del regno di Cipro, riservandosi il titolo di regina, ma concedendo fin d' al-

lora al duca il diritto d'intitolarsi re di Cipro. — VAYRA, *Museo Storico*, Torino, 1880, pag. 386.

13 ARCH. DI STATO IN VENEZIA. — *Consiglio dei X, Parti secr.,* fil. 3 (1529-32). Reg. III, c. 55 t.° — 7 marzo 1530.

14 Ivi, *Senato, Secreti*, R. 54, c. 3. — 9 marzo 1530.

15 SANUDO, t. LIII, c. 7 t.°

16 Nel 1530 era vescovo *eletto* e non ancora *consacrato* Filiberto Ferrero di Biella, della famiglia dalla quale scesero i principi di Masserano e i marchesi Lamarmora. Nato nel 1500, a 18 anni gli fu permesso da papa Leone X di accettare la cessione fattagli dal cardinale Bonifazio suo zio del vescovato d'Ivrea. Fu consacrato il 28 dicembre 1532. Nel 1530 fu ambasciatore del duca di Savoja presso i Veneziani; nel 1524 governatore pontificio in Piacenza. Nel 1536 trovandosi tuttora a quel governo cedette il vescovato di Ivrea allo zio Bonifazio. L'8 aprile 1549 fu nominato cardinale; morì il 14 agosto dello stesso anno. La famiglia Ferrero di Biella, che avea ereditate le immense ricchezze dei Fieschi, tenne per 73 anni consecutivi il vescovato di Vercelli, e per 113 quello d'Ivrea, come feudi trasmessibili anche ad impuberi. V. UGHELLI, *Italia Sacra* — BERNA, *Serie dei Vescovi* — DALLA CHIESA, *Series episcoporum.*

17 La patente di Carlo III ai suoi oratori incomincia con queste parole: « Karolus dux Sabaudiae etc. (*fra gli altri titoli non v' è quello di Cipro*) « Reve-
» rendo in christo patri domino philiberto Ferrerij electo
» epondie ac spectabilibus Aimoni ex comitibus ploza-
» schi et ex dominis publiciarum (*Piossasco e Piobesi*)
» primo consilj nobiscum, residenti collachterali et *Lu-*
» *dovico de bonovillario* domino de mezieres guberna-
» tori Vercellarum salutem .... » Il Dionisotti nei

documenti alla sua *Storia sull' amministrazione della giustizia in Vercelli* segna all'anno 1530, come governatore pel duca, Ludovico da Bonovillario, Signor di Messieres, ma non dice altro. E neppur fanno menzione della famiglia il Menabrea, il Dessain, nè il Cagna Santi negli Indici dei grandi dignitari, nè il Galli nella sua opera così minuta delle Cariche del Piemonte. I documenti dell' Archivio Vercellese a stampa non giungono a quell'anno. La Signoria di Bonvillard, nella diocesi di San Giovanni di Moriana, fu dei Bertrand conti della Perouse; da essa dipendeva come annesso di feudo il comune di Sant' Elena di Millieres, tenuto anche dai Duin Marechal e poi dai D' Allinges con titolo baronale. *Messieres* fu forse errore dell' amanuense d' archivio. Ad ogni modo del governatore di Vercelli, nell' anno dell' incoronazione di Carlo V, non si trova altro se non che nel 1538 lasciò il posto ad Aimone de Gebermis signor di Luglino.

18 SANUDO, t. LIII, c. 8.

19 Ivi, c. 17, 26, 27, 30, 34.

20 Ivi, c. 21, 22.

21 Nell' Archivio di Stato di Torino (*Cat. Real Casa, R. di Cipro*) si conservano: — Patenti del duca Carlo III ai suoi oratori inviati a Venezia per chiedere al Doge e al Senato la restituzione di Cipro; ed in caso di rifiuto di protestare danni, spese e interessi, con facoltà di far compromesso coi Veneziani nelle persone dell' imperatore e del papa per la decisione di tale pretesa (6 marzo 1530). — Breve del papa Clemente VII di commissione ai vescovi d' Asti e di Casale di prendere informazioni sulla spogliazione del regno di Cipro sofferta dalla regina Carlotta, e sull' indebita occupazione fattane da Giacomo, bastardo di Lusignano e da altri principi in pregiudizio delle ragioni spettanti alla

Corona di Savoia (3 giugno 1530). — Lettera dell'ambasciatore del Re cattolico in Venezia sopra le trattative con quella Repubblica da lui fatta unitamente al Legato pontificio, come mediatori per far riavere al duca di Savoia il regno di Cipro (19 marzo 1530). — Bianchi, *Le materie politiche e relative all'estero degli Archivi piemontesi,* Bologna 1876, pag. 217.

22 Ricotti, op. cit. v. 1, p. 197.

23 Ivi, ivi, p. 287.

ANDREA CALMO

Intorno ad Andrea Calmo, comico veneziano del secolo XVI, un recente critico, dotto e acuto, scrive: « Le sue lettere sono la più amena cosa del mondo: uno scoppiettìo di scherzi, di satire, di buffonate; un fiume di parole che si rincorrono ridendo. Peccato che nessuno abbia pensato mai a ristamparle. E belle le sue commedie, certo tra le migliori

del tempo suo, per effetto comico, per ispirito facile, anche per istudio di caratteri [1]. »

E infatti questo bizzarro spirito ci appare, nel suo secolo, come un' espressione in antitesi alle false e malate idealità poetiche di coloro che imitavano il Petrarca, senza averne la gentilezza dell' animo. Il Calmo nacque da un barcaiuolo in Venezia verso il 1510 e vi morì il 23 febbraio 1571 [2]. Non scrisse soltanto lettere e commedie nel suo vernacolo, facendo, come disse il Doni, onore a sè e alla patria, ma fu altresì tanto perfetto attore che in una lettera a lui diretta da Girolamo Parabosco, musico e scrittore allora celebre, si leggono queste parole: « Le genti montando le mura del loco dove sete, rompendo porte e passando canali, e di alto smontando, si pongono a periglio di mille morti, per poter solamente godere una sol ora la dolcezza delle vostre parole. »

Il Gamba [3] dà l' elenco degli scritti del Calmo, e l' Allacci [4] offre qualche minuta, ma inesatta notizia intorno alle commedie di questo scrittore, nella sua stessa stranezza, notevolissimo. Ha lasciato sei commedie: *la Spagnolas*, *il Saltuzza*, *la Pozione*, *la Fiorina*, *la Rhodiana* e *il Travaglia*. Taluno, e fra questi l' Allacci, attribuì la *Spagnolas*

ad uno Scarpella bergamasco, nome finto del vero autore, e alcuni malevoli gli rubarono la *Rhodiana* e la stamparono sotto il nome di Ruzzante [5], suo contemporaneo e anch'esso autore ed attore comico di grido [6]. Di questo furto letterario parla lo stesso Calmo nella dedica del *Travaglia* al conte Ottaviano Vimercati.

« E dia la colpa ai maligni » scrive egli al Vimercati « che mi rubarono la commedia *Rhodiana*, la quale fu recitata in Venezia del 1540 e poi nella città di Trevigi, sotto il felice reggimento del clarissimo messer Giovan Lipomani, facendola stampare sotto il nome di Ruzzante, credendo forse col mezzo di tante mie vigilie aggiungerli gloria. »

Nel dialogo di queste commedie, licenzioso e arguto, sono mescolati varî dialetti, che furono poi proprî di parecchie maschere del nostro teatro [7]. Anche nelle sue *quattro egloghe* o pastorali in azioni, divise in atti e scene, i personaggi sono contadini dello stato di Venezia, del Bergamasco ecc.

In tutte le sue opere il Calmo non solo usò con molta grazia il dialetto, ma seppe altresì con naturalezza e verità cogliere la vita nel suo lato più festevole, con quello spi-

rito d'osservazione che non appartiene se non ai veri poeti comici [8]. La finalità delle commedie del Calmo è, come egli stesso scrive nel *Travaglia,* « di far nascere con ragionamenti consueti a ciascheduno l' allegrezza, il saporito riso, il giocondo plauso dei spettatori. » E colla fantasia vivace si prodiga in mille episodi, sorridendo egli stesso del suo smarrirsi per via dietro le sue bizzarrie.

L' indole del tempo e l' originalità dello scrittore meglio si scorgono nelle lettere e nelle rime. Fra quei giuochi di parole e quella sonorità di frasi, fra quello stile pieno di frasche e stranezze e lascivie, che preludiano il seicento, troviamo pure un concetto paesano, che si allontana dalle convenzionalità e dalle smanie amorose dei petrarcheggianti. V' è lo scherzo plebeo, la celia oscena, il sarcasmo tagliente, il riso sgangherato, ma, in mezzo a tutto questo, io vedo un uomo gaio e spensierato, che riflette le feste della sua bella città, l' incanto di quel cielo e di quelle acque. Verso la fine del cinquecento la fortuna della repubblica volgeva al tramonto ; alla rovina del commercio si aggiungeva la decadenza politica. Quanto decrescono negli stati le virtù solide, tanto crescono le apparenti; perciò l' amore degli adornamenti e

delle gale trionfava sull' austerità antica, le pubbliche cerimonie s' eran fatte più pompose, quasi a dissimulare l' intima debolezza. L'arte stessa, riflesso del costume, abbandonata ogni semplicità, diveniva temeraria, cercando gli adornamenti più abbaglianti. Ma l'esuberante lusso esteriore mal copriva la miseria e il malcontento dei più. L' autunno festante di quella forte repubblica portava manifesti i segni precursori del verno.

In mezzo alla gonfia magnificenza delle forme e delle consuetudini, si ode lo scroscio di un' allegra risata. È la beffa del Calmo, che, a quando a quando, si unisce a non so quale sentimento melanconico; è il ghigno del figlio del barcaiuolo, che, tratto tratto, lascia il posto all' entusiasmo più schietto. Io ho qui dinanzi le lettere dirette agli uomini più chiari del suo tempo [9] *e le bizzare faconde et ingeniose rime pescatorie* [10] di messer Andrea, e vedo la Venezia verso la fine del cinquecento, che va perdendo l' antica energia tra le bombe del fare e del dire, tra le grandezze vuote d' ogni robusto pensiero. Tuttavia ogni cittadino di san Marco aveva ancora l' ambizione d' esser grande: le gloriose tradizioni lo insuperbivano, simile al nobile che cerca consolarsi

della imminente rovina col ricordo delle geste dei padri.

Il Calmo vuole resuscitar « l' idioma de l' antighitae de sti nostri palui » per un culto amoroso verso il passato, e non trascura occasione per affermare il suo entusiasmo verso *la nobile, degna, odorifera, granda, prestantissima, vereconda cittae de Veniesia.* Il tema perpetuo delle lettere di messer Andrea è la lode esagerata di queste *indorae isolete,* di questo *piasevole sito, gema de tutti i territorii.* Certo nel pensiero del Calmo nessun'altra città, neppure Roma, può stare al paragone della sua Venezia.

« Vualtri » scrive egli colla sua solita vena di buon umore a monsignor Giovio in Roma « vualtri havè Belveder, el Tevere, Montecaualo, Lachoonte, Marforio, Pasquin, e cetera; e nù havemo el tresoro (*tesoro di san Marco*), la giesia con el campaniel de San Marco, la giesia de San Saluador, de San Zacharia, de San Michel, la Ceca (*zecca*) el Cran Conseio, l' arsenal, el canal grando, la cuba (*cupola*) de San Zanepolo, el gobbo della piera del bando [11], Bortolamio da Bergamo indorao (*monumento Colleoni*), la lozetta in piazza, el cavalier de la bolpe [12], el conte da Pitilian [13], e sora marcao el Bucin-

toro, la munition de le arme di nobeli, e le fabbriche del Dose, e de Rialto, el ponte de Canareio de legno d' un pezzo: no ve digo può, di Camerlenghi, e de la prospetiva de la scuola de san Roco, e de la machina (*mole*) della Misericordia, e de San Marco di batui, e de un ponte cusi forbio, che traversa el canal, pien de boteghe, e de uiandanti che par proprio che ogni dì sia el giubileo, tanta xe la moltitudine de la zente che passa suso e zoso. »

I Romani hanno il papa *con tante cavalcaure* e *sontuositae e la procession di reuerendissimi gardenali uestij de rosso,* ma i Veneziani hanno il doge, il nostro serenissimo *pien de maiestae e intelligentia, con quei uechi carghi de iustitia e sapientia, e i zoveni costumai de prudentia.*

Le feste veneziane poi erano trionfi, e messer Andrea, prezioso testimone degli usi del tempo, descrive in tal modo l' ingresso della Dogaressa Zilia Dandolo Priuli:

« El dapuo disnar la Signoria se partite con el bucentoro da la riua de la piazza, accompagnao da vna galia sutil, e da diuersi bregantini, palaschermi, e barche armae, e conzae con spaliere, castelli, trombe, tamburi, e lironi, cò la insegna de i mestieri, che cusi è la ubligation delle arte [14] in tal

caso; andando con canti e trazer artelarie, a San Barnaba sul canal grando dal fradello del serenissimo Principe, e là ghe giera vegnuo cerca dusento e cinquanta zentildonne, tutte in vestura, la pi parte in bianco, e cerca dodese parente strete uecchie in fazuol (*manto*) negro a meneghe auerte; la Serenissima Dogaressa giera vestia con un manto d' oro de soprarizzo, con la sotto vesta dogal d' arzento, zoccoli de restagno [15] con vna binda de seda bianca atorno la testa, che ghe picaua (*pendeva*) da drio le spalle fina in terra; de sora l' haueua vna baretina de lama d'oro con do dea (*dita*) de friso (*fregio*), che i couriua i caueli, con vn puoco de corneto squasi su la copa; onde la montete in Bucentoro, e con bellissimo spettacolo se vene a desmontar a la riua di Beccheri a San Marco; i quali tutti giera desmontai intrando sottouia de do archi conzai de legname, con la tela depenta con festoni, e le arme del Dose e de la Dogaressa e de i beccheri; doue che con gran ordenanza tutte le arte che l' haueua compagnà per acqua, con i so stendardi, e canti, e soni, fese vna procession sotto pani tiradi in alto, che andava a torno della piazza fina alla porta granda della giesia, e drio de tutte ste compagnie, con deuise, bandiere, e

arme, e bastonieri, vegniua la comitiua delle Donne a do, a do, può i Comandaori, i Sacretarij, con el fio in vesta dogal de raso cremesin, con la Signora Principessa in mezo del fradello del Dose, Procurator per dignitae, e so fradello vestio de restagno come Caualier, seguitando Procuratori, Caualieri, Consegieri, e tutto el Pregai: e zonta che la fo in giesia, la rendete gratie a Dio, dando vna offerta su l'altar; vignando fuora per el sottoportego, e montando le scale del palazzo di officij, el qual giera tutto soffitao de tele azzure con stelle d'oro; tutti i muri, le collone con tapezarie e festoni, e cadauna arte haueua el so liogo deputao, con tauole piene de confecion, e soni, e canti, inuidando so Serenitae con la Signoria, passando a torno via fino alla scala nioua che va in Conseio: e zonta in cima la prese el possesso, sentando in la sedia del Serenissimo consorte, toccando la man a tutte le donne, e altre persone che se allegraua; a vna hora de notte fo portà la collation da cinquecento artesani vestij brauamente; quattrocento portaua i arzenti, e cento i torzi de cera, in la corte giera drezà vna gucchia [16], con fuogo arteficiao, che durete sie hore; fo dao cena a chi volle manzar sontuosamente; tre zorni

alla fila fo ballao, e tegnuo festa; da può el Serenissimo Principe volse anche esso veder el concier (*addobbamento*), rengratiando i capi de le arte che con tanta amoreuolezza i haueua fatto cusi bel preparamento [17]. »

Però in mezzo allo strepito giocondo degli spassi, lo assale qualche volta il pensiero del bel tempo andato, quando gli uomini andavano cinti di cuoio e d'osso, le donne venivano dallo specchio senza il viso dipinto, e Sardanapalo non era giunto ancora a « mostrar ciò che in camera si puote. » — Ben altrimenti andavano le faccende nel secolo passato! — esclama in un momento di rimpianto messer Andrea. Allora « homeni schietti, adottrinai, piacenti, liberali, devoti, anemosi e charitatevoli, con i so fongeti (*cappelli*), le calze a la martingala, le so scarpe e zoccoli de cuoro, e la baretta assetà [18], radai che i pareva tante maioliche luzente, e no ste foze (*foggie*) a la forestiera, strataiae (*a strati variopinti*) e rechamae, e incordonae, che di' el malanno al primo che le ha portae in luse, ruina e desfasion (*disfacimento*) de una fameia. »

Certo il Calmo è figlio del suo tempo e sfilinguella lodi sbalorditoie, e nella gora del suo stile si abbicano l'una sull'altra le più

tronfie e pazze immagini del mondo. Ma sotto all' elogio si cela a volte una sottile punta d' ironia, un misto di pazzia e di senno. Al cardinale Farnese scrive:

« Infra tutte le creature nascente rational, e material, e no trouo fagando (*facendo*), le reuision in tel fondamento del cervelo, che è l' intelletto, nianche in la bibliotheca de le parte cordial, ch' è el sentimento, ni in tel deposito de la memoria, ch' è la sapientia, ni pro tempore antighitatis et modernis, persona più lustra, più candida, più compia, più sasonà (*matura*) e più riegolà, quanto la S. V. benemerita, e bon prò ve fazza, che se puol dir co dise 'l Vanzelio, che vu se stao l'anzolo che xe vegnuo a bisigar (*frugare*) in ste nostre lagune salae, perchè zonto la maiestae sagrà vostra, lè aparso bon tempo, el pesce se laza piar (*pigliare*), e tutti nù da le contrae ghe xe tornao l' appetito, e le donne s' ha ingrauiao subito, che seu benedetto da tutte le bande, Cinamomo aromatizao, invernizao, lauao in Elicona, cibao de le herbe oliose del Parnaso, costumao a le scuole Ateniese, e cressuo in tel paradiso terrestre, human, zentil, da ben, prudente, mansueto, cortese, savio, generoso, lizadro, vertuoso, honesto, amoreuole, e caritatiuo,

religioso, et in eodem genere qualificao, corroborao, morigerao, e con solenitae nudrigao, e alleuao, capace, e pien de sustantia mondana, caro dolce frar (*fratello*), chi no ve se faraue schiavo ubligao, e partialissimo in eternum, quia pius est; mo no seu (*siete*) la cometa di Romani, e la matricola del concistoro, e la colona infuogà che porta la nauesela de quel bon Piero da i occhi lagremosi? »

E in tal guisa si rivolge a messer Andrea Contarini:

« Sauio Socrate; eloquente Demostene; sententioso Caton; elegante Tulio, e moderno orator; eriede de Pallade, e adottiuo de Minerua, e residuario de la gratia di pianeti; ohimè mò Gioue no ue halo dao la sauiezza, Mercurio el bel dir, Marte la fortezza del corpo, Venere la uaghezza de l'introdur, Saturno le parole maure, e Apollo la sonoritae de la vose! »

Strano uomo, strano scrittore! Nel suo cervello si agita una ridda di fantasie e di ebbrezze che scoppiano fuori e si vestono di colori infocati.

> . . . . Ei son capricci
> Che a mio dispetto mi voglion venire

avrebbe potuto esclamare col Berni.

« Del continuo » scrive egli « el par che habbia ficao in corpo el fatto d'arme de

Roncisval, e si sento tal scaramuzze in mezo le cane di organi guidae da la speranza, dal apetito e dal senso bestial, contra la tema, l' honore, e la rason, dove che per fianco me tira la conscientia, con archibusi scotaizzi (*scottanti*), da l' altra banda lasciuia trombizando me invida. »

A messer Bartolomeo de Salis racconta un sogno stranissimo. Andrea dopo esser stato in casa della luna, nel palazzo del sole, nel tinello di Giove, giunge alla dimora delle allegrezze entrando sotto una loggia: « fatta de cimbani, campanele, subioti e tamburini, con una scala de piffaroni Mantoani e i muri di violini, el portego può, frar mio e sangue dolce, haueua i terraci de marzapan, le porte de torte, el soffitao de nomboli, le camere co le letiere de pignochae, lenzuoli de fugacete, coltre de pele de caponi, cussini de colombini rosti, i traui de lonza de uedelo, la napa de fortaia fratesca, i cauioni (*alari*) de cascauali, le casse de biscoteli, la taola de canela confetà; da basso in la dispensa, la porta de inchiò salai [19], el pauimento de cauiaro, el vôlto de schenal, e i parei de salcizzoni e ceruelai, e le scancie de persutti. In corte può do fontane, che sorze continuamente uin dolce e maluasia, i fossai tornouia

acqua riosa e peri cotti, croste de pan fresco senza molena; de tal sorte che in tun attimo me fu fatto un' accetto de uintiquatro carati, da certe zouenete, in camisoti bianchi, e d' alguni garzoneti vestij d' ormesin verde, e puoco stagando vene dò a ridando, con toriboli, dagando l' incenso de stores, aloe, belzui, con dò altri, un sonaua de lauto, e l' altro de pifaro, e là fessimo una pi caritatiua e giocosa e dolceghina moresca, che mai se abbia aldio, da Margut in quà; hora ben, eccote la Rezina vestia d' un uelo sula carne, cò diese bacili inanci, pieni de ducati, e vinti corbe piene de grosseti niovi (*monete*), e una comitiua drio d' essa, de canti e soni, e tutte persone de primo pelo, e toltome in mezo, andassemo in tun zardin, che i so albori fa ziponi (*giubboni*), ueste, calze, barette, camise e ogni cosa necessaria de pi colori de seda, le herbe conzae a più foze, a la condition de i simplici, fioriua gazete (*monete*), soldi d' arzento! »

La forma ampollosa, le matte immagini, le tronfie lodi non sono forse in qualche modo ripagate dal riso romoroso e schietto? Molte volte quelle risa sono buon senso, e lo scherzo nasconde concetti profondi e originali come i seguenti:

« Fo tegnuo sempre per bona e salda opinion, frar dolce, che si Missier Adamo no havesse magnao del pomo de la sapientia, el saraue stao cotidie temporibus un murlon (*sciocco*), hortolan muffo, cresuo e uiuesto fra verze e ceole, vsque ad senetue sua; ma da può el partirse del paradiso frutuoso el se ha inzegnao, e con la so industria ha volesto esser l' origine, e fondamento, el tema, la bozzaura (*abbozzatura*), el principio de tutte ste bellissime uarietae mondane, e però el stringatissimo poeta Fotulo Angolini in la so dialetica, e in tel quarto de numero perfetto del nostro filosofo Euclide, mete ste primitiue parole: che a star in casa no se vede 'l mondo, cò maxime che sperimentum est rerum magistrarum. »

« Mò a che diaschaze donca tante furie? tante guerre? tanti trionfi? tante pompe? tanti trafeghi? tante auaritie? tanti stentari? tanto dessecarse? tante fabbriche? e che un' ostrega, una fetta de sturion, una granceola, un bagnarse, un scaldarse, un troppo beuer, una lasciuia, e un sferdirse (*infreddarsi*), toia l' anema e la uita in tun tratto, e pagar anche chil porta a seppelir; che per le sante die vagnele, tal fiae che e vò pensando sta nostra miseria el me salta tal matieria, spinta

dal cuor, che uoraue pi presto esser rimaso drento de li stinchi de mio Missier Pare; che credeu, che sia a l'ultima sto nostro peregrinar muffo? Proprio a la condition de un gran palazzo, che una candela da un bagatin el manda in ruina infina alle raixe. »

« El me par all'opposito inanci esser el zucaro, el miel, la mana de le creature, el star pacifico, con bona fortuna, gaiardo quanto fa debesogno, intriego (*integro*) de tutti i so membri, e hauer vna donna da ben per moier, che no ghe fazza se no un fio mascolo, azzò che la prole no vaga in despersion e galderse (*godersi*) e sauerse confar insieme; perchè in effetto lè vn gran refrigerio, de vna persona che troua in cao la scala la consorte che l'aspetta, e tutto a un tempo tiorghe la vesta de dosso, e darghe un baseto de disnioue once, muarlo de camisa si l'è scaldao, farghe lauar i piè ogni terza sera, sil se diol de cali, o buganze, o chel sia sferdio, con la tosse, o le maroele (*emorroide*), subito la se uede apassionà, scaldar pezze, domandar conseio a i vesini, e tante careccine, e tanto condolerse, che le indolciraue un drago, con quei confortini scampando el mal iu tun tratto. »

Nella sua tranquilla casetta a *San Mar*-

cuola, messer Andrea, che giovanetto era stato avviato al ministero ecclesiastico, e che quindi dovea saper di latino, avrà forse ripetuto per suo conto i versi di Orazio:

> Non possidentem multa vocaveris
> Recte beatum; rectius occupat
> Nomen beati, qui deorum
> Muneribus sapienter uti.

Ma allorchè prendeva la penna, non avea scrupolo di prodigare indifferentemente l' omaggio a Michelangelo Buonarotti e a Pietro Aretino.

« Vù se rival e concorrente de la illustrissima madonna natura, e Zeusi e Apelle haveravė un de gratia de lauarue i pennelli.... » scrive il Calmo a Michelangelo.

E all' osceno e malvagio Pietro:

« Nò come persona humana, terrestre, rational e natural, ma aerea, celeste, diuina, e deificada, homo pio, calmo, stimao e adornao de quel thesoro, de quelle gemme, de quella vertue, e de quella qualitae, che nondeuè (*non v' ha*) dò altri, dal leuar del sol, infina al calarse da i antipodi; tempio de la poesia, theatro de inuention, selua de vocaboli, e mar de comparation, acutissimo in le vostre attion, che rende spauento infina a i morti. »

Le lettere del Calmo, nelle quali s'incontrano i nomi di Lodovico Dolce, di Paolo Giovio, di Girolamo Parabosco, di Jacopo Tintoretto, di Antonfrancesco Doni, dei musaicisti Zuccato, di Adriano Willaert, celebre maestro di cappella di san Marco, ecc. ci offrono un quadro vivace della seconda metà del secolo XVI, in cui si manifestò quell' esuberante rigoglio di vita, che di solito precede l' agonia di un popolo.

In un tempo come quello, e in uno spirito così bizzarro, anche l' amore dovea essere espresso con forme strambe ed originali. I poeti giulebbavano il loro sentimento cogli artifici petrarchiani, cercavano i giuochetti di parole, le sottigliezze rettoriche, e la donna era l' ispiratrice di un' arte gonfia e meschina. Per non dire che d' uno, Girolamo Parabosco, il quale scriveva prose e poesie in lode delle *clarissime et valorosissime gentil donne veneziane*, andava in traccia dei più strani bisticci, degli arzigogoli più strampalati, delle adulazioni più servili. Ecco, ad esempio, alcuni versi diretti a Isabella Priuli:

Costei con le bellezze tali e tante
Sì forte al ciel di fama il grido spiega,
Che alla luna ed al sol, purch' Ella voglia
Par che lume e splendore accresca e toglia.

Anche il Calmo si compiace dei ghiribizzi, dei giochetti, delle freddure, ma quei delirî, usati da altri con prosopopea barbogia, sono in lui volti allo scherzo. A volte ei si lascia andare a grossolane porcherie, e sente i fremiti del senso, a volte si lascia tirare dalle sottigliezze della metafisica amorosa, allora in voga, e alterna agli scherzi i piagnucolamenti. Pare ch' ei si disperi per le sue pene amorose, ma poi finisce col dar la berta a se stesso. Uditelo:

« Daspuò (*dappoi*) che son intrao in tel contratto amoroso, mai no ho habuo altro che notte suegiae, zorni affanai e hore tormentae! »

Ma poi si rizza con un cachinno contro i mali d' amore, e squadra le fiche a Cupido.

« Ah! se potessi » egli esclama « translatarme in tun ravano, per tiorlo con l' insalata avanti pasto, o pur in tuna carota, mastegandola cusì bela e crua per lacerarme, per darme dolor e per farme despetto. »

Siamo lontani dai convenuti affanni amorosi degli imitatori del Petrarca.

E dissimili dalle Laure di moltissimi poeti contemporanei sono le donne, belle di sana bellezza, alle quali Andrea, con alterna vicenda, indirizza lodi e contumelie.

« Madonna piena de magnificentia, de maiestae, e de altitudine... » esclama, rivolto alla signora Tullia, alla quale fa sapere ch' egli non tralascia di scrivere il nome della diletta « per ogni liogo, a torno i fazzoletti, in le auertaure (*sparati*) de le camise e in fina per le cusaure (*cuciture*) delle scarpete. »

Questa goffa dolcezza egli non usa colla signora Basilisca: « pì dura cha un diamante, pì aspra cha una lima, pì forte cha l' azzal (*acciaio*); » nè colla signora Porsia: « piena di malignitae; » nè colla signora Fafana: « piena de sacentarie; » nè colla signora Imperia: « piena de frenesia fantastica, ecc. »

Ma il cantore di Laura non può non avere azione sovra un poeta del cinquecento, e Andrea nelle sue rime pescatorie traduce molte volte in vernacolo i sonetti del Petrarca:

> Benedetto sia 'l zorno, e 'l mese e l' anno
> E la stajon, el tempo, e l' hora, el ponto
> E la contrà, el liogo, onde fu zonto
> Da quel bel uiso, che me fa gran danno.

Egli però non si perde nelle vaghe idealità, e con agile forma descrive i suoi convegni amorosi:

> Andando un zorno a Lio col mio famegio
> Per ueder a pescar su la Marina

Trouaiti desmontando una putina,
Sorella del forner de Canaregio.
La giera in cima un gran monte de mégio,
E cantava: « Bon dì bella Rosina »

Il mariòlo dimentica la moglie e invita nella sua barca la piccina, che non si fa pregare:

La ride, mi la uardo, lei si senta,
Digando: che ue par caro missier?
Vegna la frieue a chi no se contenta.

E col dondolìo della barca, in conspetto a quell' incanto di cielo e di acqua, Andrea abbraccia la bella *putina* con rapimento di voluttà.

« Tenca da late non me far morir
Perchè con poca cosa ti m' aidi *(aiuti)* »

esclama il Calmo con empito di passione.

Anche se le sue donne sono instabili, e se l' amore lo fa soffrire, egli non si dispera e non si dà per vinto:

Ingiusto, ciecho, despietao Amor
Che diavolo te pensestu de far?
Çbo ti m' haverà ben brusao el cuor?
Che credistu carogna de avanzar?
Con mi che son gioton? *(scimunito)*
Che soffrirò finchè ti sarè stracho.

Prega Angela Sarra, *tortorela zentil* a dargli un *tantolin de suffragio*, *un' onza de*

ristoro, quell'Angela Sarra che divideva gli osceni amori di Pietro Aretino con la Zaffetta, con la cosidetta contessa Madrina, colla Franceschina, con madonna Paolina, che aveano tutte il nomignolo di *Aretine*.

Qualche volta vuol essere selvaggio e feroce:

Ho tanto l'intelletto desfrassao *(disfatto)*
Che no stimo pì 'l ciel, con la Fortuna....
No ho paura de l'orcho, ni uerole
Ni temo i toni, le saete, o tempesta...
No mineuro *(m' inebrio)* de canti, soni, o festa
Anzi uorhaue veder' un caligo *(nebbia)*
Che a le ruffiane sgionfasse la testa.
No uedo l'ora de farme inimigo
Ogni sbaiaffo (*ciarlone inconsiderato*) e tutti i mii (parenti,
Cho fe i Troiani, i Grieghi da Cerigo.

Non credete a queste ire; ei tenta invano di far l'uomo terribile. La pace, la quiete lo seducono:

Val meio un zorno che se staga in pase
Che gran signor e non esser siguro.

Il Calmo sa rendere tutte le attrattive della sua Venezia, la sensuale e bella Venezia. Prova dolci compiacimenti dinanzi ai tramonti dorati sulla laguna e fra i verdi orti di Murano:

E uoio tanto ben a quel Muran
Che per diruelo certo in veritae

Sto in pensiero de vender le mie intrae
E vegnir là per starmene pi san....
  Quei horti pieni de herbe uliose,
E quel canal cusì chiaro e pulìo,
Con quelle belle case sì aierose,
. . . .
Con tante creature, che par riose,
Liogo, che l'à stampao Domenedio.

La giovialità della sua indole meglio si rivela in certi *epitaphi de molimenti* (monumenti) *antighi*. Con poco rispetto volge a senso profano le epigrafi sepolcrali, e nella dimora dei morti la vita ricomparisce sorridente d'ironia mordace e plebea:

Chi passa de qua uia, uarda sto sasso,
Che tien couerto Bendolo Stornelo;
Homo sapuo e de molto ceruelo,
Morì per hauer perso un gran balasso *(balascio)*.

Nulla di sacro per questo incorreggibile minchionatore:

Nadalin di Scachij, de tutti amigo
E morto sul so leto confessao,
Un dì daspuo disnar, magnando un figo.

Eppure — chi il crederebbe? — vi fu l'ingenuo che prese sul serio tali epitaffi. Lo Scradeo (*Monumentorum Italiae*, lib. III, pag. 560) riporta come esistenti nella chiesa di san Procolo in Venezia due epigrafi che

partono dal cervello bizzarro di messer Andrea [20]. Eccole :

I.

In hoc cassono de marmorea petra sepultus fuit, quondam Petolotus de Polesinis cognomento dictus provisor lacunarum et gheborum qui cum uxore carissimo vixit calcans in ebdomada ambo terrena fixit. Vixit annos centum atque tribus et obiit in vigilia sancti Mauri apud ecclesiam Cathedralem Jesulanam.

DCCCCXIX Kal. aug.

II.

Perchè voio che ognun si me intenda
Se ben i no savesse de latin
Son Petoloto da chà Pulesin
E prieghè Sant' Alban che me defenda.

Forse, — chi sa? — lo Scradeo, che fu in Venezia nel 1557 e nel 1567, sarà stato canzonato dallo stesso Calmo, il quale gli avrà dato a credere che quegli epitaffi erano veramente scolpiti e collocati nella chiesa predetta [21].

La turgidezza delle immagini e dello stile, la licenza del costume, la servilità delle adulazioni, massimi difetti degli scritti del Calmo, erano nell' aria stessa che respirava. Ma in questo bizzarro scrittore si trovano pure alcuni pregi, che invano si cercano in

molti altri suoi contemporanei. In quel secolo e in Venezia sono degne di nota le strane contraddizioni e le antitesi più crude, nella vita e nell' arte. I poeti o erano languidamente mistici o ricercatori volgari di basse voluttà. Un frate Girolamo Malipiero, a cui parea troppo voluttuoso il Petrarca, si lusingava di poter volgere in sacro il profano amore del poeta di Laura e, fra le lotte angosciose dello spirito e della carne, scriveva:

> Ben mille fiate o cruda mia guerrera
> Putrida carne, acciò teco habbia pace,
> Frenato ho i sensi: ma pur non ti piace
> Star queta mai, tanto sei vaga e altera[22].

Di rincontro un patrizio, Lorenzo Veniero, scriveva invece uno sconcio poemetto: *La Zaffetta,* per far credere ch' egli, e non l' Aretino, era l' autore d' un altro sconcio poema:

> Poich' ogni bestia in volgare o in latino
> Con giudicio di pecora ignorante
> Ciancia che il famosissimo Aretino
> Habbi composta la *Puttana Errante,*
> Per smentirli dov' entra il pane e 'l vino.
> E per chiarir che un furfante è furfante,
> Vengo a cantar . . . . . . la Zaffetta[23].

Andrea Calmo evitò le vaporose e malate sentimentalità, ma non seppe liberarsi

dalla volgarità licenziosa. Pure si fa in parte perdonare i suoi difetti per la vivacità birichina e per certe argomentazioni piene di buon senso, tratte dall'acuta osservazione della natura.

NOTE

1 Adolfo Bartoli, *Scenarî inediti della commedia dell' arte.* Introduzione, pag. cxxvi. — Firenze, 1880.

2 Francesco Bartoli, (*Notizie istoriche dei comici italiani*, Padova, 1781) dopo aver parlato del Calmo, chiude così: « Ebbe il Calmo corrispondenza con molti » celebri personaggi di quei tempi, fu ben veduto ed » amato, si fece distinguere recitando in teatro e scri- » vendo al tavolino, e pieno di meriti e di virtù ter- » minò i suoi giorni nel 1571. »

3 *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, compilata da Bartolommeo Gamba. — Venezia, Alvisopoli, 1832. Pag. 66 e seg.

4 *Drammaturgia,* di Leone Allacci, accresciuta e continuata fino all' anno 1755. Pag. 280, 359, 405, 640, 693, 732, 779. — Venezia, Pasquali, 1755.

5 Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia.* T. v, pag. 228. La *Spagnolas* fu poi stampata sotto il nome del Calmo, V. le note di Apostolo Zeno alla *Biblioteca della Eloquenza Italiana del Fontanini.* T. i, pag. 382, 383 — nota *a.*

6 Angelo Beolco detto il Ruzzante morì il 1542 in Padova, sua patria, in età di quarant' anni. Il Riccoboni nella sua: *Histoire du Théatre Italien,* Paris, 1728, parla molto del Ruzzante, ma niente del Calmo, e solo nel Catalogo delle commedie italiane a pag. 176 cita le 6 commedie di Andrea. — Anche il Baillot nel Vol. iv dell' Opera: *Iugemens des Savans etc.* Paris, 1722, non fa menzione del Calmo, ma a pag. 366,

si estende molto sul Ruzzante. — Il KLEIN nella sua: *Geschichte des Italienischen Dramas* V. I. pag. 909, Lipsia, 1866, scrive: « Un genio eguale al Ruzzante » si fu Andrea Calmo, veneziano, contemporaneo, poeta » ed artista comico. Nella rappresentazione delle sue » commedie adoperò tal maestria, che fu veramente » uno stupore, ed un miracolo delle scene. La sua » prima commedia fu la *Spagnolas,* in più dialetti, « pubblicata da lui nel 1549 sotto il nome di *Scarpella* « *Bergamasco.* »

7 Questo mio articolo sul Calmo fu pubblicato nella *Gazzetta Letteraria* di Torino del 26 giugno 1881. Nella *Nuova Antologia* del 15 luglio 1881 il signor Silvio Pieri stampò un suo studio intorno ad un commediografo popolare del sec. XVI, il Ruzzante. Il Pieri con molta ragione confuta l'opinione del Riccoboni, il quale asserisce che al Ruzzante sono dovute le maschere del teatro italiano. Fu Andrea Calmo che adoperò veramente i varî dialetti delle maschere del teatro italiano, le quali, del resto, non furono, come bene osserva il Pieri, create nè dal Ruzzante, nè dal Calmo, nè da altro uomo di genio, ma sono come molti prodotti dell'arte, il resultato di una elaborazione lenta e collettiva dell'immaginazione e del sentimento di un popolo.

8 GINGUENÈ. *Hist. litt. d' Italie.* T. VI, P. II, cap. XXIII, pag. 277, 278. — TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana.* T. VII, P. III, pag. 1220.

9 Il Gamba scrive: Un libro solo di queste lettere erasi pubblicato in Venezia, Comin da Trino, 1540, in-8. S'impressero poi i *Piacevoli et ingeniosi discorsi in più lettere compresi, e nella lingua antica volgare dechiariti,* Venezia, Comin da Trino, 1547, e con un' Aggiunta impressa nel 1548, in-8. Nella suddetta edi-

zione dell'anno 1550 sono le *Lettere* divise in tre Libri, a'quali poi s' aggiunse il seguente che forma il quarto Libro: *Supplemento delle piacevoli ingegnose Lettere ecc., di Andrea Calmo ;* Venezia, Stefano degli Alessi, 1552, in-8. È necessario avvertire che di questi libri si fecero varie ristampe, ma sotto diversi titoli. Sotto quello di *Piacevoli et ingeniosi Discorsi*, ecc., è altra edizione di Venezia, degli Alessi, 1554, in-8. È intitolata *Cheribizzi* una stampa di Venezia, 1559, in-8. Col proprio nome di *Lettere* si trovano poi le meno antiche ristampe; e tale si è una di Venezia, 1563, in-8, in Libri tre; altra di Venezia, Pincio 1572, in-8, in Libri quattro; altra di Trevigi, Zanetti, 1601, in-8; ed altra pure di Venezia, 1610, in-8.

10 *Le bizzare faconde et ingeniose rime pescatorie nelle quali si contengono sonetti, stanze, capitoli, madrigali, epitaphij, disperate e canzoni. Et il commento di due sonetti del Petrarcha in antiqua materna lingua.* Per M. Andrea Calmo. — In Vinegia, appresso Iouambattista Bertacagno, al segno di San Moisè, MDLIII.

11 Nel campo di San Giacomo di Rialto è posta una statua ricurva, opera di Pietro di Salò (1542), che sorregge alcuni gradini, i quali mettono ad una colonna, da cui si bandivano le leggi.

12 Il Mausoleo eretto dal Senato nella demolita chiesa di santa Marina al cavaliere Taddeo Volpe condottiero della Republica. L' iscrizione si conserva ora nel chiostro del Seminario Patriarcale.

13 Il Monumento a Nicolò Orsini conte di Pittigliano nella chiesa di san Giovanni e Paolo. Il Calmo accenna poi ad altre cose ed edifici osservabili in Venezia, come il Bucintoro, le fabbriche di Rialto, il Palazzo dei Camerlenghi, la Scuola di san Rocco, l' abbazia della Misericordia, la Scuola di san Marco ecc.

14 Le confraternite delle Arti.

15 *Soprarizzo, restagno, ormesino* erano i nomi che si davano ad alcune delle celebri stoffe veneziane, tessute di seta e oro e argento.

16 Deve significare una specie di colonna o guglia.

17 Anche il Sansovino (*Venetia, città nobilissima*, ecc., L. x), descrive minutamente una tal festa *molto celebre et non veduta da più di cento anni in quà.*

18 Accomodata alla testa, ma senza fronzoli.

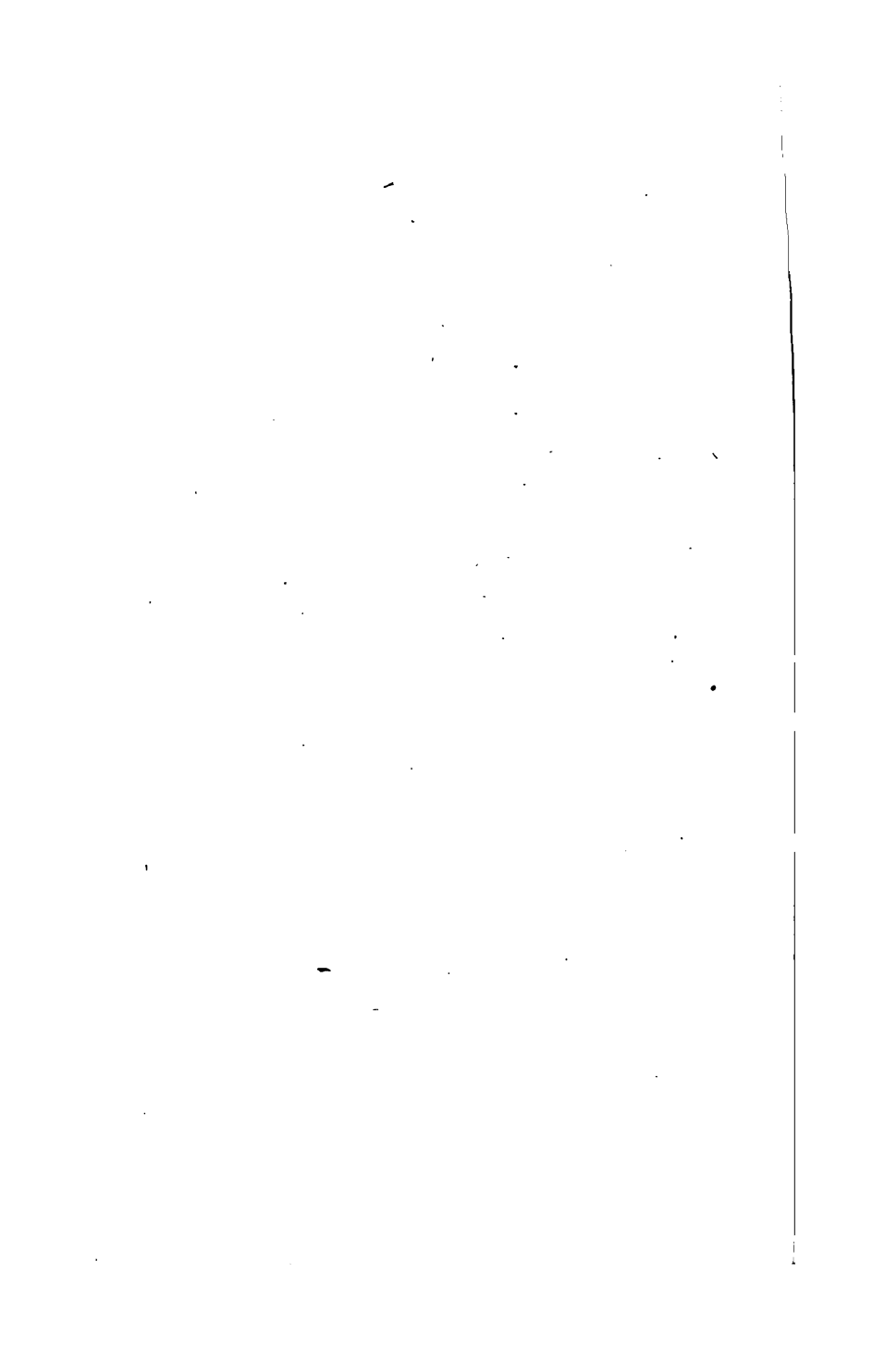
19 Nomboli (*lombi*), pignocae (*pinocchiati*), fortaia (*frittata*), cascauali (*caciocavallo*), inchiò (*pesciolini*) ecc.

20 Cicogna, *Iscrizioni.* Vol. iii, p. 116.

21 Ivi, Vol. i, p. 14-15.

22 Maripetro Girolamo, *Il Petrarca spirituale ristampato nuovamente, et dall' hautore corretto.* Venezia, Marcolini, 1538.

23 *La Zaffetta* (scelta di rarissimi op. italiani dei secoli xv e xvi — ii), Parigi, mdccclxi.

UNA VENDETTA NEL SECOLO XVI

Illasi, grossa e bella terra del Veronese, giace in una vallata ricca di messi e di vigneti e protetta da due catene di monti. La vista spazia sui colli sparsi di casuccie bianche, di castelli ruinati e di punte di campanili, fino a che s' arresta, in fondo in fondo, sulle alte vette delle montagne, coperte di neve. Nel mezzo scorre un grosso torrente, detto

l'affetto che portava all'Orsini. Gregorio rispose subito: *Signora, non fe' questa cosa perchè casa d' Illasi non ha avuto mai tarra nell' honor*. Ma lei di rimando: *Compare lo voglio contentar, perchè l' ho contentato ancora, che non posso far di manco*. Cosa fatta capo ha, e Gregorio, uomo di mondo, non aggiunse parola; appena arrivato a Verona, si cacciò a letto, e, memore forse dell' ultima raccomandazione della contessa: — *se tu sentirai qualche cosa, sta quieto, non ti movere* — in quella notte dormì la grossa. Angelina, la cameriera della contessa, s' accorse che il Grifo era nei segreti della sua padrona e, forse per gelosia di mestiere, riferì tutto al conte, il quale, secondo la Clara, risolse di uccidere il confidente e la moglie.

Avvisato il Grifo che in Verona non faceva buona aria per lui, se la svignò a Illasi; ma un bel giorno il conte Girolamo, insieme con molti uomini armati d' archibugio e pistole, bussò alla porta, ed entrò nella camera di lui, che si trovava a letto ammalato, forse di paura. — *Compare, bisogna levar su* — disse il conte. A cui Gregorio: — *Sono impotente.* — Ma ci volevano ben altre scuse. Il Grifo fu costretto a vestirsi e a seguire il conte, ognuno può figurarsi con

qual animo. Giunti al castello, entrarono in una stanza, dove erano appostati degli uomini, e, secondo alcuni, anche la contessa Ginevra; e dalla strada *si sentì il sassinamento et una voce che disse: O Jesu.... et il conte lo fece strapegar in nel brolo fuori della corte ch' el era anchora vivo.*

Questa la deposizione della vedova, confermata suppergiù anche dai testimoni. Intanto la voce del fatto era corsa in Verona, dove i conti d' Illasi godevano di una grandissima autorità. Per le vie principali formicolava il popolo: propositi d' ira si facevano sentire nel frastuono della folla e alcune voci gridavano *crucifige contra il capitano Orsini et tutta la sua casa.* Tanto che questi, vista la mala parata, lasciò improvvisamente la città.

Ma la cosa non era chiara, come parrebbe a primo aspetto. Il 31 dicembre 1592 i Rettori scrivevano al Serenissimo principe di Venezia, a proposito di questa partenza, come per quanta industria avessero posta per intender la verità del successo, *col mezo di queli che lo potevano sapere*, non fossero riusciti a saper cosa *oltre li sempre fallaci ragionamenti del popolo.* L' accento della verità si trova però nella deposizione del conte

Girolamo, fatta dinanzi al nuovo capitano Carlo de Ferrari. Poichè Virginio Orsini negava l' offesa fatta all' onore del conte d' Illasi, questi, desideroso che con fondamento di verità si sapesse *come fosse passato il successo di questo fatto*, risolvette narrarlo alla giustizia, *con protesta però* ch' egli non intendeva per alcuna maniera si dovesse procedere criminalmente contro l' Orsini, però che *quanto all' offesa per lui ricevuta, come cavagliero d' honore, prenderà quella risolutione, che parerà convenevole in caso tale.* L' Orsini — narra adunque il conte Girolamo — non avendo punto riguardo all' intrinseca amicizia che aveano insieme contratta, e ai tanti onori e favori ricevuti dalla famiglia dei conti d' Illasi, *entrato in un diabolico pensiero di voler levar l' onore alla signora Ginevra*, moglie del conte Girolamo, si valse di un servitore, e sollecitò e tentò, *così con lettere come con ambasciate*, detta signora a voler consentire alle *sue sfrenate voglie.* Ma essendo da lei sempre stato respinto, finalmente risolse di corrompere Gregorio Grifo, uomo d' arme, *antico ma indegno servitore di casa*, dal quale nottetempo fu introdotto nella stanza di Ginevra. La cameriera Angiolina raccontò il fatto *confidentemente* a una

sorella del conte Girolamo, la quale *confidentemente* lo narrò ad un' altra sorella, che *con bella et avveduta maniera* confessò tutto allo stesso conte fratello, marito della Ginevra. Il quale, meditando una terribile vendetta, dissimulò il suo sdegno, ma una bella mattina la moglie, nuova Lucrezia, assalita da postumi rimorsi « quasi infuriata si levò di letto in camisia da canto del marito, et dato di mano ad una spada, quella porse a l' istesso marito, pregandolo più volte che l' uccidesse per il fallo da lei commesso, qual spontaneamente gli narrò, con tutti gli accidenti seguiti, il che anco non seppe negare il medesimo traditor Grifo, quando di commissione della medesima signora Ginevra, fatto venire alla sua presenza, gli disse in faccia il tradimento da lui commesso, et poi tutta arrabiata se gli avventò adosso, dandogli molte stilettate, come quelo che era stato origine e causa della perdita dell' onor suo. » L' Orsino, per converso, scriveva da Mantova come, incolpato di una infame calunnia, avesse lasciato colla moglie Verona, per poter andare a Venezia a fine di pregare il principe *a voler trovare la verità e a voler far venire alla luce la malignità di inimici.* E la repubblica commetteva subito a un Avo-

gadore di comune di trasferirsi a Verona, di istruire diligentemente il processo, dandogli facoltà di tener sotto buona custodia quei testimoni che non volessero dire la verità, *et etiam di torturarli*. Intanto l'Orsino, dinanzi al veneto Collegio, protestava la sua innocenza con caldissime parole e diceva che la calunnia era stata inventata per perderlo, *per sollevarli di questa maniera tutta la città contra*.

Senza frapporre indugi, l'avogadore Marco Querini partiva per Verona, istruiva il processo, nel quale i testimoni non aggiunsero alcuna nuova circostanza. Deposizioni importanti dovevano essere quelle della contessa Ginevra e di Angiolina, sua cameriera, ma non fu agevol cosa farle venire alla presenza del Querini, giacchè i fanti dell'avogaria si presentarono in Verona al palazzo de' conti d'Illasi, *in contrà di San Polo, de là del ponte della Nave*, e n'ebbero in risposta che i padroni di casa da molte settimane erano assenti, e si ignorava dove fossero. Uguale risposta ebbero i fanti al castello d'Illasi. Avvertito dai parenti che si richiedevano le deposizioni della contessa Ginevra e dell'Angiolina, il conte stimò più utile espediente di far sapere all'avogadore Querini come *ad*

ogni requisitione avrebbe fatto che sua moglie et cameriera si fossero ritrouate all'hora statuita in un luogo appartato detto la Madonna di Campagna. La confessione della contessa, nella sua cruda ingenuità, conferma con maggiori particolari quanto aveva già deposto il marito.

Un sabato sera, dopo cena e dopo aver detto le sue orazioni, la contessa Ginevra si era seduta accanto al fuoco, allorchè vide apparire sull' uscio della stanza Gregorio Grifo insieme coll' Orsini. Allora essa si alzò e domandò all' Orsini che cosa chiedeva.

— Signora — rispose il governatore venendo a mezza spada — avendo veduto che non furono mai accolti nè messaggi, nè lettere, mi sono risoluto dirle a voce che, se si ostina a non volermi favorire della grazia sua, sarà causa della mia perdita, della perdita di un cavaliere, che si è dedicato tutto ai di lei servigi. —

— Non sono questi i termini — soggiunse Ginevra — che si usano con una mia pari, ed ella, signor Virginio, rompe fede ad un gentiluomo com' è mio marito, dal quale non ebbe che prove di affezione e di stima. —

Il Grifo allora prese parte alla conver-

sazione, cercando far intendere alla contessa che l'Orsini non era cavaliere da disdegnare, e che non vi era dama che non avesse il suo amante — *cavalier confederato.*

Intimidita da una parte, e forse un po' persuasa dai suggerimenti di messer Gregorio, la contessa Ginevra si lasciò vincere al fine e si arrese all'Orsini, il quale, trattenutosi per circa un'ora, nell'accomiatarsi dalla Ginevra, le disse che le avrebbe mandato, a mezzo del Grifo, un veleno da ministrare al marito, imperocchè, se non gli si fosse tolta la vita, il conte Girolamo avrebbe tutti fatti a pezzi.

— Macchiato l'onore a mio marito — rispose Ginevra — non sarà mai vero, signor Virginio, che io acconsenta a levargli anco la vita, e preferisco perder la mia anzichè veder lui così ingiustamente perire. —

E di rimando l'Orsini:

— Se Vostra Signoria, rifiuta avvelenarlo, penserò io a toglierlo dal mondo ben presto. —

E senza più l'Orsini se ne andò. Parendo poi alla contessa Ginevra che per alcuni giorni di seguito il conte fosse più del consueto in sè raccolto e pensieroso, e dubitando che egli fosse a cognizione dell'avve-

nuto, una mattina, alzatasi di buon' ora dal letto, prese in mano lo stile del marito e glielo offerse dicendogli:

— Signor conte, Vossignoria mi dia la morte, perchè, avendole levato ingiustamente l' onore, la merito, e confessando l' error mio prima che da altri lo sappia, sono risoluta a chiederle che mi ammazzi. —

Ed ecco con quali parole, che io modifico soltanto nella antiquata ortografia, la contessa racconta l' uccisione del Grifo: « Il conte mi tornò a domandar se quella cosa che io gli avea confessato era vera; allora il signor conte andò a casa sua (del Grifo), e lo menò alla casa nostra, alla presenza mia. Allora io gli dissi: — non è vero, messer Gregorio, che siete stato quello che ha menato il sig. Virginio nella mia camera, senza saputa mia? — Allora e' mi rispose: — Signora, messer Dio guarda, che io avessi mai fatto una di queste cose. — Allora diedi delle mani nello stilo del sig. Conte, senza che esso sig. Conte mi vedesse, e gli dissi: — Voglio che tu confessi la verità alla presenza del signor Conte. — Allora lui si voltò con la faccia verso un Cristo e disse: — Dio perdonami, sì è vero, son stato quello che ha condotto il signor Virginio nella vostra camera, senza vostra sa-

puta. — Allora vinta da la collera gli cominciai a tirar con lo stilo, e lui cominciò ad andar alla volta dell' uscio per andar fuori. Lì era Gottardo servitor antico di casa nostra, il quale vedendo che egli voleva fuggire, cacciò mano ad un pistolese, e gli dette non so quanti colpi e lo stese in terra. Allora me gli messi attorno collo stile, e gli tornai a dare delle altre stilettate, fino che fu morto. »

Angelina, da parte sua, narra come, in quella sera fatale, avesse lasciata la contessa inginocchiata a dire l' ufficio. Udì poi nella stanza della padrona un gran contrasto di voci, vi accorse, si affacciò all' uscio, vide *Gregorio Grifò et il Signor Governatore che la dispogliavano, — et quando io li vidi, tornai nella mia camera et andai a letto.* — Prudente cameriera! E qui il processo si ferma [1], nè si sa come sia andato a finire, ma è lecito arguire, come si vedrà in appresso, che il Grifo abbia pagato per tutti. I processi criminali dell' Avogaria più non esistono: esaminai diligentemente quelli del Consiglio dei dieci e le Raspe, ma non mi fu dato trovar nulla. Il fatto dovea aver destato un gran rumore, giacchè nei dispacci del Paruta, si fa cenno dell' Orsino, che avea abbandonato Verona *per cose successe, delle quali però a lui era*

aggregata colpa, ove non ne aveva alcuna. « Mi disse » continua il Paruta, scrivendo da Roma, « che aveva deliberato di viversi per adesso a certi suoi castelli in questi contorni, e che era venuto in Roma a posta per satisfare a questo ufficio [2]. »

Si sarebbe potuto trovare qualche notizia sul processo negli Atti dei giudici al Maleficio di Verona, che esistono in quella Biblioteca comunale, se proprio non mancassero quelli che vanno dal 1580 al 1600. E neppure i manoscritti di Antonio Torresani sulle famiglie veronesi parlano di un tal fatto. Facciamo adunque alcune congetture, che non mancano forse di verisimiglianza. La questione tra l'Orsino e l'Illasi fu risoluta colle armi, ed ebbe una fine cavalleresca?

Il 10 aprile 1594 Domenico Dolfin, Nicolò Donà, Almorò Pisani, capi del Consiglio dei dieci, scriveano ai rettori di Verona chiedendo copia di alcuni cartelli di sfida, *che giravano per diverse città,* a fine di provvedere *in quel modo che sarà di bisogno per la osservanza delle leggi et quiete universale dei sudditi.* Dopo dieci giorni i rettori mandavano la copia di parecchi cartelli di sfida scambiati tra l'Orsino e l'Illasi. L'Orsino il 4 aprile scrive, da Asti, al conte Gi-

rolamo dichiarandosi agli ordini suoi « non havendo a essere che dire nell'armi, accettando io o tutte o parte di quelle che voi dite a mio arbitrio, e provediate di campo sicuro a tutto transito, che per quindici giorni starò a vostra richiesta... Et perciò mandate legittimo procuratore che mi troverà appresso il Ser.mo di Mantova per il concerto: che prometto, sotto parola di cavaliero, che gli si userà cortesia. »

Ma il duello non deve aver avuto luogo, giacchè nell'agosto 1595 il Senato scriveva ai rettori di Verona, come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell'affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone.* « Li presenterete anche » continua la parte del Senato « di refrescamenti per il valore di ducati 50 tra tutti due [3]. »

E chi ha avuto ha avuto, e il povero conte d'Illasi, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico. Ma le partite si saldano qualche volta anche sulla terra, giacchè l'Orsini, dopo aver perturbato lo stato ecclesiastico, per servire agli intenti di Enrico IV, fu uc-

ciso dalle milizie di Clemente VIII e la sua testa fu fatta pubblico e miserando spettacolo in Roma.

Quanto alla contessa Ginevra un romanziere, per avere la gemebonda conchiusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e quello scheletro di donna, che fu rinvenuto nello smantellare una torre del castello. Il conte poi, fra la melanconia dei ricordi, avrà forse finito i suoi giorni nella quiete di Illasi. Difatti, dopo trent' anni, lo troviamo in lite colla città di Verona, non più per questione d' amore, ma di decime e balzelli; e il 24 ottobre 1624 troviamo una supplica al serenissimo doge di Venezia, nella quale i conti Gerolamo, Alberto e Giambattista d' Illasi si lagnano dei rettori di Verona, che non rispettavano nè gli interessi nè i diritti della loro giurisdizione [4].

NOTE

1 Arch. di Stato — *Quarantia Criminale* — f. 31.

2 Roma, 16 ottobre 1593.

3 Arch. di Stato — *Senato* — Secr. I. R. c. 122.

4 Processo pres. nella Canc. Duc. a' 24 ot. 1624 per li Sig.ri Conti Gieronimo, Alberto et G. B. in causa con la magnifica città di Verona, avanti la Serenis. Signoria.

IL MORO DI VENEZIA

gadore di comune di trasferirsi a Verona, di istruire diligentemente il processo, dandogli facoltà di tener sotto buona custodia quei testimoni che non volessero dire la verità, *et etiam di torturarli*. Intanto l'Orsino, dinanzi al veneto Collegio, protestava la sua innocenza con caldissime parole e diceva che la calunnia era stata inventata per perderlo, *per sollevarli di questa maniera tutta la città contra*.

Senza frapporre indugi, l'avogadore Marco Querini partiva per Verona, istruiva il processo, nel quale i testimoni non aggiunsero alcuna nuova circostanza. Deposizioni importanti dovevano essere quelle della contessa Ginevra e di Angiolina, sua cameriera, ma non fu agevol cosa farle venire alla presenza del Querini, giacchè i fanti dell'avogaria si presentarono in Verona al palazzo de' conti d'Illasi, *in contrà di San Polo, de là del ponte della Nave*, e n'ebbero in risposta che i padroni di casa da molte settimane erano assenti, e si ignorava dove fossero. Uguale risposta ebbero i fanti al castello d'Illasi. Avvertito dai parenti che si richiedevano le deposizioni della contessa Ginevra e dell'Angiolina, il conte stimò più utile espediente di far sapere all'avogadore Querini come *ad*

ogni requisitione avrebbe fatto che sua moglie et cameriera si fossero ritrouate all'hora statuita in un luogo appartato detto la Madonna di Campagna. La confessione della contessa, nella sua cruda ingenuità, conferma con maggiori particolari quanto aveva già deposto il marito.

Un sabato sera, dopo cena e dopo aver detto le sue orazioni, la contessa Ginevra si era seduta accanto al fuoco, allorchè vide apparire sull' uscio della stanza Gregorio Grifo insieme coll' Orsini. Allora essa si alzò e domandò all' Orsini che cosa chiedeva.

— Signora — rispose il governatore venendo a mezza spada — avendo veduto che non furono mai accolti nè messaggi, nè lettere, mi sono risoluto dirle a voce che, se si ostina a non volermi favorire della grazia sua, sarà causa della mia perdita, della perdita di un cavaliere, che si è dedicato tutto ai di lei servigi. —

— Non sono questi i termini — soggiunse Ginevra — che si usano con una mia pari, ed ella, signor Virginio, rompe fede ad un gentiluomo com' è mio marito, dal quale non ebbe che prove di affezione e di stima. —

Il Grifo allora prese parte alla conver-

sazione, cercando far intendere alla contessa che l'Orsini non era cavaliere da disdegnare, e che non vi era dama che non avesse il suo amante — *cavalier confederato.*

Intimidita da una parte, e forse un po' persuasa dai suggerimenti di messer Gregorio, la contessa Ginevra si lasciò vincere al fine e si arrese all' Orsini, il quale, trattenutosi per circa un' ora, nell' accomiatarsi dalla Ginevra, le disse che le avrebbe mandato, a mezzo del Grifo, un veleno da ministrare al marito, imperocchè, se non gli si fosse tolta la vita, il conte Girolamo avrebbe tutti fatti a pezzi.

— Macchiato l'onore a mio marito — rispose Ginevra — non sarà mai vero, signor Virginio, che io acconsenta a levargli anco la vita, e preferisco perder la mia anzichè veder lui così ingiustamente perire. —

E di rimando l'Orsini:

— Se Vostra Signoria, rifiuta avvelenarlo, penserò io a toglierlo dal mondo ben presto. —

E senza più l'Orsini se ne andò. Parendo poi alla contessa Ginevra che per alcuni giorni di seguito il conte fosse più del consueto in sè raccolto e pensieroso, e dubitando che egli fosse a cognizione dell' avve-

nuto, una mattina, alzatasi di buon' ora dal letto, prese in mano lo stile del marito e glielo offerse dicendogli:

— Signor conte, Vossignoria mi dia la morte, perchè, avendole levato ingiustamente l' onore, la merito, e confessando l' error mio prima che da altri lo sappia, sono risoluta a chiederle che mi ammazzi. —

Ed ecco con quali parole, che io modifico soltanto nella antiquata ortografia, la contessa racconta l' uccisione del Grifo: « Il conte mi tornò a domandar se quella cosa che io gli avea confessato era vera; allora il signor conte andò a casa sua (del Grifo), e lo menò alla casa nostra, alla presenza mia. Allora io gli dissi: — non è vero, messer Gregorio, che siete stato quello che ha menato il sig. Virginio nella mia camera, senza saputa mia? — Allora e' mi rispose: — Signora, messer Dio guarda, che io avessi mai fatto una di queste cose. — Allora diedi delle mani nello stilo del sig. Conte, senza che esso sig. Conte mi vedesse, e gli dissi: — Voglio che tu confessi la verità alla presenza del signor Conte. — Allora lui si voltò con la faccia verso un Cristo e disse: — Dio perdonami, sì è vero, son stato quello che ha condotto il signor Virginio nella vostra camera, senza vostra sa-

puta. — Allora vinta da la collera gli cominciai a tirar con lo stilo, e lui cominciò ad andar alla volta dell' uscio per andar fuori. Lì era Gottardo servitor antico di casa nostra, il quale vedendo che egli voleva fuggire, cacciò mano ad un pistolese, e gli dette non so quanti colpi e lo stese in terra. Allora me gli messi attorno collo stile, e gli tornai a dare delle altre stilettate, fino che fu morto. »

Angelina, da parte sua, narra come, in quella sera fatale, avesse lasciata la contessa inginocchiata a dire l' ufficio. Udì poi nella stanza della padrona un gran contrasto di voci, vi accorse, si affacciò all' uscio, vide *Gregorio Grifò et il Signor Governatore che la dispogliavano, — et quando io li vidi, tornai nella mia camera et andai a letto.* — Prudente cameriera! E qui il processo si ferma [1], nè si sa come sia andato a finire, ma è lecito arguire, come si vedrà in appresso, che il Grifo abbia pagato per tutti. I processi criminali dell' Avogaria più non esistono: esaminai diligentemente quelli del Consiglio dei dieci e le Raspe, ma non mi fu dato trovar nulla. Il fatto dovea aver destato un gran rumore, giacchè nei dispacci del Paruta, si fa cenno dell' Orsino, che avea abbandonato Verona *per cose successe, delle quali però a lui era*

aggregata colpa, ove non ne aveva alcuna. « Mi disse » continua il Paruta, scrivendo da Roma, « che aveva deliberato di viversi per adesso a certi suoi castelli in questi contorni, e che era venuto in Roma a posta per satisfare a questo ufficio [2]. »

Si sarebbe potuto trovare qualche notizia sul processo negli Atti dei giudici al Maleficio di Verona, che esistono in quella Biblioteca comunale, se proprio non mancassero quelli che vanno dal 1580 al 1600. E neppure i manoscritti di Antonio Torresani sulle famiglie veronesi parlano di un tal fatto. Facciamo adunque alcune congetture, che non mancano forse di verisimiglianza. La questione tra l'Orsino e l'Illasi fu risoluta colle armi, ed ebbe una fine cavalleresca?

Il 10 aprile 1594 Domenico Dolfin, Nicolò Donà, Almorò Pisani, capi del Consiglio dei dieci, scriveano ai rettori di Verona chiedendo copia di alcuni cartelli di sfida, *che giravano per diverse città,* a fine di provvedere *in quel modo che sarà di bisogno per la osservanza delle leggi et quiete universale dei sudditi.* Dopo dieci giorni i rettori mandavano la copia di parecchi cartelli di sfida scambiati tra l'Orsino e l'Illasi. L'Orsino il 4 aprile scrive, da Asti, al conte Gi-

rolamo dichiarandosi agli ordini suoi « non havendo a essere che dire nell' armi, accettando io o tutte o parte di quelle che voi dite a mio arbitrio, e provediate di campo sicuro a tutto transito, che per quindici giorni starò a vostra richiesta... Et perciò mandate legittimo procuratore che mi troverà appresso il Ser.mo di Mantova per il concerto: che prometto, sotto parola di cavaliero, che gli si userà cortesia. »

Ma il duello non deve aver avuto luogo, giacchè nell' agosto 1595 il Senato scriveva ai rettori di Verona, come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell' affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone.* « Li presenterete anche » continua la parte del Senato « di refrescamenti per il valore di ducati 50 tra tutti due [3]. »

E chi ha avuto ha avuto, e il povero conte d' Illasi, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico. Ma le partite si saldano qualche volta anche sulla terra, giacchè l' Orsini, dopo aver perturbato lo stato ecclesiastico, per servire agli intenti di Enrico IV, fu uc-

ciso dalle milizie di Clemente VIII e la sua testa fu fatta pubblico e miserando spettacolo in Roma.

Quanto alla contessa Ginevra un romanziere, per avere la gemebonda conchiusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e quello scheletro di donna, che fu rinvenuto nello smantellare una torre del castello. Il conte poi, fra la melanconia dei ricordi, avrà forse finito i suoi giorni nella quiete di Illasi. Difatti, dopo trent' anni, lo troviamo in lite colla città di Verona, non più per questione d' amore, ma di decime e balzelli; e il 24 ottobre 1624 troviamo una supplica al serenissimo doge di Venezia, nella quale i conti Gerolamo, Alberto e Giambattista d' Illasi si lagnano dei rettori di Verona, che non rispettavano nè gli interessi nè i diritti della loro giurisdizione [4].

tografa, mezzo logora dal tempo, scritta a ser Vincenzo Dandolo dal vescovo Domenico Bollani, teologo insigne. Il Bollani finisce con queste precise parole:

« Un Sanudo che stà in Rio della Croce
» alla Giudecca, fece l'altro hieri confes-
» sare sua moglie ch' era Cappello et la notte
» seguente, su le cinque hore, li diede di
» un stiletto ne la gola et la ammazzò: di-
» cesi perchè non gli era fidele, ma la con-
» trada la predica per una santa. »

Questo fatto dovea destare un grande romore in Venezia, e la fama ne dovea correre presto anche fra i crocchi degli ambasciatori della Serenissima a Londra, in ispecie trattandosi di due illustri famiglie quali erano i Sanudo e i Cappello. Ora la lettera del Bollani porta la data del 1 giugno 1602; Shakspeare finì l' *Otello* nel novembre dello stesso anno, quindi, allorchè egli dovette aver notizia del miserando caso, stava scrivendo la tragedia, seguendo la novella di Cintio Giraldi. Il poeta inglese, che non ha aggiunto nè tolto nulla alla novella italiana, ha solo cambiato la fine, giacchè nel Giraldi la morte di Desdemona è atroce, ma non drammatica. Ivi l' alfiere la uccide a colpi di sacchetti di sabbia. Non è improbabile che la fine della

gentildonna Sanudo abbia inspirato quella di Desdemona. Il pensiero di far confessare la moglie prima di ucciderla, che è terribilmente nuovo, può trovare un riscontro nella domanda che fa Otello a Desdemona, se essa abbia detto le sue orazioni e si sia riconciliata con Dio. Ad ogni modo ci pare che fra tante ipotesi ci possa stare anche questa, tanto più che sola vive immortale la Desdemona del poeta, l'infelice veneziana, il nome della quale serve ad esprimere l'amore onesto e sventurato.

Fin quì per gli studiosi dello Shakspeare; ai cultori della storia aneddotica che volessero sapere qualche cosa di più sulla morte della Sanudo, risponderò che le memorie del tempo non ne fanno alcun cenno, sebbene il fatto non sia da porsi in dubbio per l'autorità del Bollani. La Sanudo, della quale è parola nella lettera citata, potrebbe essere una Lucrezia del fu Pietro di Carlo cavalier Cappello, sposa nel 1583 ad Alvise di Leonardo Sanudo. Il Sanudo l'avrebbe adunque uccisa dopo quindici anni di matrimonio; ciò è alquanto improbabile, quando si pensi che che dopo quindici anni di matrimonio le smanie gelose non sono più tanto terribili. Ma d'altronde, intorno a questo tempo, non ci

sono altri Sanudo sposati a donne di casa Cappello, a meno che il matrimonio fosse seguito senza denunzia all' Avogaria.

L'ABATE BRANDOLINI

6

tolto gli argomenti delle sue tragedie. E difatti con l' investigare quali sieno veramente le fonti della sua ispirazione, si chiarisce meglio il concetto del poeta e l' indole del tempo.

Sull' *Otello*, in ispecie, si fecero le ipotesi e le congetture più strane. Noi troviamo per la prima volta la storià di Otello nella novella sesta della terza decade degli *Ecatommiti* di Giovanni Battista Giraldi Cintio. Il White è d' opinione che il poeta inglese abbia inventata la favola, ma, eccetto nello scioglimento, vi sono troppe rassomiglianze tra la novella italiana e la tragedia inglese, per credere che Shakspeare non abbia letto il Giraldi. Nel novelliere italiano lo Shakspeare non pure ha trovato le figure che ha saputo animare di una vita immortale, ma anche l' intreccio e il famoso episodio del fazzoletto. Molti si sono chiesti se sotto la leggenda del Cintio e nella tragedia dello Shakspeare ci sia qualche cosa di vero. Il Reed, uno fra i più diligenti critici del grande tragico, si diffuse lungamente e con amore particolare sul fatto narrato nell' *Otello*. « Mi sono convinto, » egli dice « dopo maturi studi e lunghe e pazienti ricerche, che il periodo dell' azione dell' Otello possa venire accertato dalle

seguenti circostanze: Selim II formò il suo disegno contro Cipro nel 1569 e lo effettuò nel 1571. Era questo il solo tentativo di conquista fatto dai turchi su quell'isola, dopo che essa cadde nelle mani dei Veneziani, vale a dire dopo il 1473. » Dalla tragedia di Otello (atto I scena III) vediamo che una parte della flotta era a Rodi con l'ordine di avanzare verso Cipro; che la flotta stessa veleggiò prima direttamente per Cipro, poi si ricoverò a Rodi, ove incontrò un' altra squadra, e seguitò poscia il cammino per Cipro. E questi fatti avvennero realmente quando Mustafà, generale di Selim II, attaccò Cipro nel maggio del 1570. Shakspeare aveva allora sette anni. Nella prima edizione in folio delle sue opere, egli mette queste parole: *Period 1570;* vale a dire l'azione ha luogo nel 1570. La esattezza storica dell' anno e dei movimenti della flotta prova che lo Shakspeare ne doveva aver inteso parlare molte volte. Difatti noi sappiamo ch' egli andava spesso al palazzo dell' ambasciatore veneziano e che intendeva la nostra lingua, tanto da leggere non pure le novelle del Giraldi, del Bandello, del Da Porto e di ser Giovanni Fiorentino, ma anche l' Ariosto e il Berni. Nei *Due gentiluomini di Verona* ci sono due versetti, che

meritano essere riportati per la loro singolarità:

« Venecia Venecia
Chi no te vede no te precia. »

Ma se lo Shakspeare udì parlare della flotta turca e di Cipro, se Cintio nel 1565 scrisse la sua novella, se il poeta inglese, facendo la tragedia, collegò l'assedio di Cipro con le gelose smanie di Otello, qualche cosa di storico ci ha pure da essere. Difatti il Rawdon Brown vede nei *Diarî* del Sanudo accennato al fatto di Otello. Marin Sanudo parla di un Cristofal Moro luogotenente in Cipro, ove si *trovò ritenuto* per difendere l'isola contro un'attacco temuto del Turco. Secondo un'ipotesi del Brown, questo Cristoforo dovrebbe essere il protagonista della tragedia dello Shakspeare, il quale, pei riguardi dovuti, ha fatto derivare il colorito d'Otello dal nome della casata *Moro*. Ma il Brown vuole vedere lontano e non vede ciò che gli è da presso. Egli afferma che il *Moro* del Giraldi non poteva bastare allo Shakspeare, il quale introdusse nell'*Otello* certi particolari di costumi veneziani, particolari che mancano nella novella di Cintio e che devono essere stati suggeriti al tragico dagli amba-

sciatori veneziani alla corte di re Giacomo, che furono:

Nicolò Molin, ambasciator ordinario dal 1603 al 1605,

Piero Duodo, straordinario, 1603,

Zorzi Giustinian, ordinario, 1605-1607,

M. Ant. Correr, 1607-1610,

Francesco Contarini, straordinario, 1609,

Antonio Foscarini, ordinario, 1610-1613,

Gregorio Barbarigo, 1613-1616.

Tutti questi ambasciatori furono a Londra dopo la rappresentazione dell' *Otello*, che fu scritto e rappresentato nel 1602, secondo un documento che esiste a Stratford, e nel quale si leggono le seguenti parole:

	Hallamas day being
	The first of November 1602
By the kings	A play withe Banketinge
Ma.tis plaiers	House at Whitall
	Called the Moor of
	Venise.

Il Brown, seguitando a mutilare i fatti e ad alterare le date, afferma che la favola dell' *Otello*, tragedia, debba attribuirsi più presto che ad un Giraldi ferrarese, ad un ambasciatore veneziano e più probabilmente ad un Barbarigo (*Brabanzio*), parente della bella De-

rolamo dichiarandosi agli ordini suoi « non havendo a essere che dire nell' armi, accettando io o tutte o parte di quelle che voi dite a mio arbitrio, e provediate di campo sicuro a tutto transito, che per quindici giorni starò a vostra richiesta... Et perciò mandate legittimo procuratore che mi troverà appresso il Ser.mo di Mantova per il concerto: che prometto, sotto parola di cavaliero, che gli si userà cortesia. »

Ma il duello non deve aver avuto luogo, giacchè nell' agosto 1595 il Senato scriveva ai rettori di Verona, come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell' affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone.* « Li presenterete anche » continua la parte del Senato « di refrescamenti per il valore di ducati 50 tra tutti due [3]. »

E chi ha avuto ha avuto, e il povero conte d' Illasi, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico. Ma le partite si saldano qualche volta anche sulla terra, giacchè l' Orsini, dopo aver perturbato lo stato ecclesiastico, per servire agli intenti di Enrico IV, fu uc-

ciso dalle milizie di Clemente VIII e la sua testa fu fatta pubblico e miserando spettacolo in Roma.

Quanto alla contessa Ginevra un romanziere, per avere la gemebonda conchiusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e quello scheletro di donna, che fu rinvenuto nello smantellare una torre del castello. Il conte poi, fra la melanconia dei ricordi, avrà forse finito i suoi giorni nella quiete di Illasi. Difatti, dopo trent' anni, lo troviamo in lite colla città di Verona, non più per questione d' amore, ma di decime e balzelli; e il 24 ottobre 1624 troviamo una supplica al serenissimo doge di Venezia, nella quale i conti Gerolamo, Alberto e Giambattista d' Illasi si lagnano dei rettori di Verona, che non rispettavano nè gli interessi nè i diritti della loro giurisdizione [4].

Abate di Narvesa suo fratello. Sembra proprio che Monsignore non avesse mai avuto tenerezza per la famiglia, giacchè, sempre a detta del signor Giulio Camillo, avea violato *con scandalo et stupore universale il debito di natura, dell'humanità et d'ogni ragione, promovendo contro il di lui tanto benemerito padre ingiustissime difficoltà et pretensioni, passando a termini così duri et acerbi, che convenne egli per ripararsi implorare l'autorità Suprema dell'Ecc.mo Tribunale dei X.* Ma il povero padre morì *trafitto dalle continue angoscie dell'animo*, dicevano alcuni; col sospetto d'essere stato avvelenato dal figlio, secondo altri. Liberatosi dal padre, l'Abate volle spacciarsi anche del fratello e diede convegno in una chiesa campestre a un Giordano Lugato, promettendogli una grossa somma di denaro, se con un'*arcobusata* avesse mandato all'altro mondo il conte Giulio Camillo. E avendo Giordano ricusato, l'Abate non si perdette d'animo e accordatosi con un Antonio Angeluccio, gli diede un'ampolla di *crudelissimo veneno*, perchè, in occasione di certa cena, la ponesse nella scodella di brodo del conte Giulio Camillo. *Ma* — come dice il povero Camillo — *non riuscì n'anco per divina volontà questo*

empio disegno, poichè havendo io fatto sedere à tavola esso Angeluccio, nè volendo per creanza che servisse, non hebbe comodità d' effettuarlo; et doppo esso Angeluccio compuntosi et pentitosi communicò il tutto in casa de certe persone ove praticava. Le cose non poteano andare innanzi in tal modo, e il conte Camillo, a nome dei fedelissimi sudditi e vassalli di Val Mareno, chiedeva che il Consiglio dei dieci mandasse uno degli Ill.mi sig. Avogadori a formare diligente e accurato processo sopra le cose contenute nei seguenti diciassette capitoli, che non mi sembra inutile riferire, giacchè offrono una esatta idea di quei tempi e di quei costumi:

« 1. Che già un anno e mezzo in circa, l' abbate Brandolino suddetto con animo di ammazzare me Giulio Camillo suo fratello, essendo nella bottega de M.re Mattio Sarto, posta sopra la Piazza di Cisone, tirò su 'l cane ad una pistola, et presentandomela alla vita volse darmi un' arcobusata, come avrebbe fatto, s' io non mi fossi difeso col mettergli mano addosso, e minacciarlo con un pugnal' in mano.

« 2. Che non contento di questo, essendo venuto in Val de Mareno un huomo d'arme

della banda del sig. conte Francesco Maria nostro fratello, che dubitava di dover esser bandito da tutte le terre et luochi del Ser.mo Dominio, detto abbate lo fecce da un Gentil'homo condurre in una chiesa campestre, circa un miglio lontana da quel castello, et con dire, che dovendo egli esser bandito, come si credeva, per lui era bene, che facesse attion tale, che potesse vivere longi dalla sua Patria senza disagio, et perciò offerendogli 500 ongari, tentò d'indurlo a darmi con occasione di caccia un' arcobusata, et andarsene poi al suo viaggio; ma non volse egli farlo, anzi me lo riuelò.

« 3. Che esso abbate non riuscendoli questa maniera di morte, deliberato al tutto di levarmi di vita, preparata un' ampolla di veneno, et quella consegnata ad' un Antonio Angelucci marescalco forestiero, poco prima venuto ad habitare in quel contado, fingendo amicitia meco, et porto ordine, che dovessimo cenare insieme in casa di M.re Bartholamio Sarto fratello di M.re Matteo soprascritto, trattò ordine con promessa, et parte di pagamento con esso marescalco, che in quella cena mi venenasse una scudella di brodo, ch' io per lo più son solito di prendere innanzi cibo, ma fu voler di Dio, ch' egli non

puotè effettuar la promessa perchè lo feci seder con noi a cena.

« 4. Che non essendogli successo questo suo pensiero, detto marescalco con occasione d' un' altra cena procurò di corrumpere con promessa de molti scudi Donna Lucia moglie di ser Iseppo Friseto, che habita in casa del detto Sarto, che volesse metter quel veneno nel brodo et darmelo a bere, dandole a credere chè per tal via mi voleva imbriacare, e prendersi poi gioco di me, ma non volse ella farlo, conoscendo dalle parole, et offerta grande, che doveva esser veneno.

« 5. Che non havendo detta donna Lucia voluto commettere così nefando delitto ad istantia, e per promessa di quel marescalco, l' istesso abbate andò in persona una sera molto al tardi in casa d' essa donna e gl' offerse di contare gran quantità di danari, se mi voleva dar quel veneno, sebene non haveva voluto darlomi ad' istanza di colui, et ella tutta tremante gli rispose più volte non volerlo fare, onde egli sdegnato si partì, minacciandola d' ammazzarla, se mai havesse rivelato tal fatto.

« 6. Che non havendo alcuno di questi trattati potuto sortir effetto, detto Antonio

marescalco, forse pentito per dubbio, che detto abbate non havesse fatto morir lui, come haveva fatto morir altri, perchè non rivelasse tal fatto, deliberò di partirsi da quel contado, et fingendo d'andarsene a Treviso, ottenne ad imprestito da detto abbate una cavalla, et havendo preparata una lettera, ch'io presento con questi capi del tenor che si legge, andando verso Vicenza, per viaggio la consegnò a persona che la facesse capitare al detto abbate.

« 7. Che inanzi al suo partir, non arrischiandosi per paura detto maniscalco di rendere l'ampolla al detto abbate, andò con essa in una casa nella quale faceva l'amore ad'una putta, et statovi sino a molte hore di notte, alla presenza di detta putta et d'altri di casa la gettò colla mano nel fuoco, ove col fumo, che ne uscì, et fuoco di strano colore diede segno che fosse quello ch'era.

« 8. Ch'essendo detto abbate inamorato di Paulina, all'hora moglie di M.re Alessandro Favro della Follina, et godendola con qualche incommodità, per più commodamente goderla diede due sorti di veneni, per mezo d'essa Paulina, a detto q. Alessandro di lei marito, col quale lo fece morire, onde levò

poi essa Paulina dalla casa del suocero, e se la gode ancora.

« 9. Ch' ha fatto morir anco di veneno il q. M.re Zuanne da Castrolago dell' ordine di Minori Conventuali, capellano del sudetto q. sig. nostro Padre, per non havergli à rendere 200 ducati, che gli haveva prestato, et perciò fare lo condusse in questa città, et per viaggio lo avenenò, et finse poi di credere, ch' egli havesse li dolori colici.

« 10. Ch' essendo un q. Matteo di Narvesa suo stafiere conscio di molte male attioni di detto abbate, volendo egli partire dal suo servitio, per dubio, che andando a servire altrui, rivelasse tali misfatti, fecce sì, che restò a servirlo e con veneno lo fece morire.

« 11. Ch' essendo il rev. prete Francesco Ciriani, fattore del predetto abbate, suo creditore di mercede et dimandandogliela con istanza, esso abbate gli diede in questa città il veneno, il qual lo condusse vicino alla morte, e l' havrebbe fatto morire, se non fosse stato la mano di Dio, appresso li molti rimedii usati da ecc.mo medico, mediante i quali campò con difficultà la vita.

« 12. Ch' è oppinione di molti, causata dalla sua mala natura et dalle parole uditesi

dalla sua bocca, ch' egli habbia fatto morire di veneno l'istesso q. sig. Conte Brandolino mio et suo Padre, mentre era in servitio di sua Serenità a' gl' Orzi Novi, con manifesto pericolo di perdere anco quella Piazza.

« 13. Ch'esso Abbate hà anco in diverse vie, et modi fatto diverse malìe, incantesmi, strigamenti, battizamenti di Calamite con le cerimonie di S.ta Chiesa, e tenuta pratica di strighe et strigoni, et specialmente ne' giorni passati hà tenuto una striga da Rassega rinchiusa nel convento di San Francesco di Cisone.

« 14. Ch' ha voluto anco indurre persone a testificar in giuditio il falso.

« 15. Che 'l medesimo Abbate, per ottenere a' suoi desiderj una nuora del q. Zuanne Barisano, fece con un sachetto di sabbia morire il marito di lei, figliuolo dell' istesso q. Zuanne.

« 16. Che 'l medesimo Abbate in dispregio della giustitia, et forse con animo di commettere qualche grave delitto, ha procurato d' haver in casa sua, e l' ha tenuto per qualche giorno, un bandito diffinitamente con conditione capitale.

« 17. Ch' hà in oltre in diversi tempi senza ragione alcuna, almeno legitima, ba-

stonato, et ferito, et fatto bastonare, et ferire, et anco voluto ammazzare diverse persone delli sudditi di sua Ser.tà, sotto il governo nostro. »

E per un prete non c' è male. E il conte Giulio Camillo, per colmo dello staio, finisce la istanza con queste parole: « Tralascio per brevità et per non noiar più le orecchie delle V.V. S.S. Ecc.me, molte altre sue nefande operationi. » S' avverta poi che anche il conte Antonio Maria Brandolini fa una supplica per essere protetto contro le *tirannie et insidie* del nipote Marc' Antonio, e che il 15 settembre 1605 il Consiglio dei dieci scrive ad Antonio Mocenigo podestà e capitano di Treviso, commettendogli di fare diligente processo. Tutte le accuse furono provate vere da un grandissimo numero di testimoni [5]. Come si vede, la repubblica avea ragione da vendere quando chiudeva in carcere il Brandolini e ricusava di consegnarlo ai tribunali ecclesiastici. Quegli astuti veneziani sapevano che non sempre i preti, quando si trattava di loro colleghi, mettevano in pratica la prediletta massima di san Matteo: *omnis arbor qui non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur*. È lecito però il dubbio che il papa, avuto

fra le mani l'abate di Narvesa, l'abbia fatto morire, se non sul rogo, almeno in qualche prigione di stato o in un convento. Ma non fu così, ed ecco in proposito alcune curiose notizie.

Nei dispacci al Senato di Tommaso Contarini, ambasciatore in Roma dal 1611 al 1614, [6] a carte 55, in data del 18 agosto 1612, troviamo: « Fu già a vedermi un padre domenicano agente dell' abate Brandolino, il quale con ogni maggiore et efficace instanza, ha procurato di persuadermi ad interponer la mia autorità presso il pontefice, acciò che non fosse data esecutione alla sententia fatta da monsignor Nontio contro di lui, *valendosi principalmente di alcune scritture fatte dalli Dottori consultori di stato della Serenità Vostra*, per le quali appare sopra ciascun capo delle sue imputazioni, ch' esso Brandolino meritava l' assoluzione; aggiungendo che queste scritture erano state fatte da essi con il publico consenso, et che per questo dovesse prenderne la protettione. Io siccome ho potuto sbrigarmi facilmente da tale dimanda, sapendo che dopo che questo soggetto fu consegnato al Re di Franza, l' Eccellenze vostre non hanno voluto intenderne altro, manco si conveniva a me loro rappre-

sentante l'impedirmene, così mi è parso cosa assai nuova che in quelli processi, de' quali dovevano servirsi qui per difesa di questa causa vi siano scritture delli Dottori Consultori di V. S. differenti da quello, che sentiva l' Eccelso Consiglio di X in materia, che ha dato tanto disturbo alla Repubblica. Se vi è consenso pubblico in questo non dico altro; ma quando non ci fosse, per il mio riverente parere dovrebbero essere avvertiti quelli che vivono sotto l'ombra delle Signorie Vostre Eccellentissime a non impicciarsi in cose tali, et massime quelli che si trovarono presenti in quei tempi così travagliosi. »

Al che rispondeva il Senato, in data del 25 agosto, aver inteso con dispiacere che, nei processi contro l' abate Brandolini, fossero state inserite scritture dei giureconsulti, lodando in pari tempo il Contarini di non essersi voluto impicciare negli affari del predetto abate [7].

Dopo di ciò nè il Senato, nè l'ambasciatore fanno più parola e lasciano vivere in pace i consultori e il Brandolino fino al 3 maggio 1614, in cui il suddetto Contarini scriveva nuovamente al serenissimo principe:

« L' abbate Brandolino è venuto in questa città. Mandò hieri a dirmi, che voleva

venir a vedermi. Io me ne iscusai con le ocupationi che havevo, ma con risolutione di non ammetterlo in questo Palazzo della Serenità Vostra, non parendomi conveniente in faccia di tutta la Corte trattar con esso, ch' è stato cagione di tante contese et travagli, che sono passati tra la sede Apostolica et la serenissima Repubblica. Non so se questa mia deliberatione sarà conforme al senso dell' EE. VV., mi sarà però caro esserne avvertito [8]. »

E il Senato di rimando: « intorno l' abbate Brandolino, laudiamo la risolutione che havete preso. »

Finalmente, il 10 maggio 1614, il Contarini replicava:

« Non contento l' abbate Brandolino di quanto li feci dir la passata settimana, quando procurò di venir a mia visitatione, ritornò domenica mattina improvvisamente in questa Casa, mentre mi trovavo ancora vestendomi. Io, senza riceverlo, ho fatto far mia scusa. Intendo che li Cardinali Ginnasio e Bevilaqua hanno dimandato al Papa la licenza per lui, ch' era confinato in Amelia, di poter venire a Roma per un mese, ma con disegno di ricercar la permuta del Confine in una delle città di Romagna, per esser più vicino a far li fatti suoi [9]. »

Da tutto ciò cade l'ipotesi che il Brandolini sia morto fra le tristezze di una prigione o nella solitudine di un convento. Noi lo vediamo invece libero e di più protetto da due cardinali, e dai Consultori in jure della Serenissima. Si potrebbe quindi arguire dalle parole dell'ambasciatore Contarini, che l'abate sia vissuto senza disturbi gli ultimi anni delle sua vita in una città dello stato pontificio, vicino al territorio veneto.

Chi riordinò nel castello di Valmareno, l'archivio della famiglia Brandolini, mi ha gentilmente comunicato un documento che mostra come veramente abbia finito l'abate Marcantonio. Il quale potè infatti ritornare a Cison, sul Cenedese, fra le colline natie, alle falde del poggio, su cui s'innalza il castello. Il prete, niente mutato dagli avvenimenti, continuò a menare la sua vita ribalda e a soddisfare i suoi capricci superbi. Coi parenti in ispecie [10] si trovava in lotta continua. Il mattino del 25 maggio 1616 eravi solennità votiva nella chiesa di Cison. Entrava nel tempio Sigismondo Brandolini, cugino dell'abate, accompagnato da Giacomo e Giampaolo suoi fratelli, da un Quinto Monachino di Serravalle, e da altri bravi, tutti armati fino ai denti di *arcobusi longhi de moda,* di

stocchi, stili e terzaruoli, *arme prohibite et devedate dalla legge et parte dell' Eccelso Consiglio di X.*

Alla messa assisteva anche l' Abate, accompagnato da Marco e Ottavio, suoi figli naturali, dal suo fido servitore Giandomenico Zanotto e da due bravi. Uscendo dal tempio, finite le cerimonie, i due figli naturali dell' Abate urtarono col gomito i due fratelli Sigismondo e Giacomo Brandolini. Bastò questo lieve pretesto, perchè le ire scoppiassero terribili, e succedesse una mischia sanguinosa. Si avventarono gli uni sugli altri; parecchie archibugiate furono sparate in chiesa, poi continuò il tafferuglio sul sagrato. Morirono Giacomo Brandolini, Ottavio figlio naturale dell' Abate, il servo Giandomenico Zanotto, uno dei bravi dello stesso Abate, e una povera donna, certa Menica de Faveri, che, inconsapevole, s' era trovata in mezzo alla terribile zuffa. L' abate Marcantonio, uscito sul cimitero, fu dapprima dal cugino Giacomo percosso sulla testa col calcio dell' archibugio, poi, tentando fuggire verso casa, fu raggiunto dall' altro suo cugino Sigismondo e da' suoi bravi, che lo finirono con nove ferite sul capo e sulla faccia.

La giustizia fu pronta, ma non severa

quanto richiedeva il misfatto. Il 29 dicembre dello stesso anno l' illustre ed eccellentissimo signor Lorenzo Michelino *d.r de legge de Treviso,* Podestà e giudice del maleficio, delegato dall' Ill.mo sig. Giulio Camillo Brandolini, fratello dell' ucciso Abate, reggente la giurisdizione di Valmareno e la gastaldia di Solighetto, siede *pro tribunali,* nella Cancelleria di Cison, *luoco solito dove si pubblicano le sentenze.* Sigismondo e Giampaolo Brandolini e il loro bravo Quinto Monachino sono condannati a mandare e mantenere a tutte loro spese tre uomini al campo in Friuli o in Cadore, *quali senza paga del Principe habbino a servire per mesi 6 continui per cadauno, e mancando di eseguir ut supra restino condannati in solidum in ducati 500.* Pier Antonio Venzo, Antonio Barbison e Antonio Morè, sgherri dei tre fratelli Brandolini, sono condannati il primo a mantener un soldato nei campi suddetti, per mesi tre, o a pagar lire mille, e gli altri due condannati *in solidum* al pagamento di cento ducati [11]. Marco, figlio naturale dell' Abate, che avea menato per bene le mani nella rissa, fu assolto. Dopo un anno tutti hanno *satisfatto la condanna,* e l' Ill.mo sig. Co. Giulio Camillo Reggente, ecc. commette la *cassation della raspa.*

E chi ha avuto, ha avuto. Si capisce proprio che la morte del conte Abate fu un gran respiro pei parenti e pel paese.

Un anno prima della strage, Marcantonio Brandolini, convinto, anche in mezzo alle sue mariuolerie, di quella grande verità *che la cosa più certa è la morte e la cosa più incerta l'ora di quella,* faceva il suo testamento nuncupativo, non senza prima farsi *il segno della SS. croce e raccomandare l'anima all'altissimo Dio, alla gloriosa V. M. ed a tutta la corte celestiale.* Egli lascia, per istituzione fide-commissaria, eredi universali i suoi due figli naturali, ed usufruttuaria la madre di essi, madonna Paulina figliuola di messer Francesco Noale da Marino. Vuole inoltre che, per ragion di legato, ogni anno in perpetuo sia dato uno staio di frumento, mezza botte di vino e ducati 10 al convento di san Francesco in Cison, con questo però *che debba essere aggionto in esso convento un altro R.do frate.* Finalmente, sempre per la salute dell'anima, lascia 15 ducati all'anno a un frate Brandoni, il quale dovea celebrare in suffragio del testatore una messa al mese.

E così si saldavano i conti col cielo.

NOTE

1 Arch. di Stato — Cons. X, *Criminal* 1 c. 44.

2 Morosini — *Stor. Ven.*, lib. XIV, 109; XV, 223; XVII, 389. — Romanin, *Stor. Doc.* vol. 7, cap. I.

3 Il cav. Andrea Chiavenna nel 1648 scrisse, con istile degno del suo tempo, la storia dei Brandolini, dall' anno 540 al 1648. I Brandolini incominciarono a farsi conoscere nel secolo XIII, quindi il racconto, anteriore a quell' età, è pretta favola.

4 Arch. di Stato — Miscellanea Atti Cons. X. — B. VI.

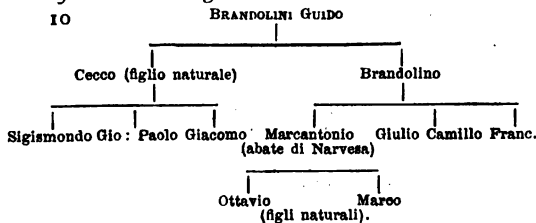
5 Arch. di Stato — *Quarantia Criminal* — filza 93, proc. 28.

6 Bibl. Marciana — It. Cl. VII, Cod. MXIV.

7 Ibid. c. 269 tgo.

8 Ibid. c. 103 tgo.

9 Ibid. c. 108 tgo.

10

11 Arch. Brandolini — *Ex Raspa condemnationum Vallis Mareni* — 16 f. 25 — Copia del 20 febb. 1637.

UNA ESTATICA

Nei primi anni del nostro secolo un povero prete, certo Wambel, fanatico per le reliquie dei santi, correva di paese in paese a fare incetta di ossa di martiri, di vesti di beati, di tutto ciò che fosse appartenuto a qualcuno assunto agli onori del cielo. Acceso di questa passione, non v' era fatica che gli fosse penosa, non sacrificio che gli tor-

nasse increscevole; pativa talvolta la fame per poter metter da parte ciò che gli era necessario a comperare un osso di santa Chiara, uno stinco di sant' Ermagora, o un autografo di san Luigi Gonzaga. E le preziose reliquie disponeva in vetrine, con cura minuziosa, nel santuario della chiesa di san Tommaso in Venezia, uffiziata da' minori conventuali. Vi si trovano conservati ricchi reliquiarî e autografi curiosi di san Lorenzo Giustiniani [1], di san Carlo Borromeo, di san Luigi Gonzaga, di san Francesco di Sales, di sant' Andrea Avellino, di san Vincenzo di Paola, del beato Gregorio Barbarigo, di sant' Alfonso de Liguori, di san Gregorio Nazianzeno, ecc.

Vidi quei manoscritti e fermai l' attenzione sopra alcune lettere di una santa Veronica Giuliani, che non sono prive d' importanza, come dipintura dell' anima umana nei suoi dolori e nelle sue lotte. Insieme colle lettere v' è anche il ritratto della santa, inciso in Roma nel 1773 e che porta questa leggenda: « Veronica Giuliani dell' ordine di san Francesco, Cappuccina, nata il 27 dicembre 1660 nella terra di Mercatello, nello Stato d' Urbino, diocesi d' Urbino. Vestita religiosa nella Città di Castello il dì 28 otto-

bre 1677, decorata delle sacre stimmate il dì 5 aprile 1696, volò al cielo il dì 9 luglio 1727, dell'età sua di 67 anni. — Beatificata l'anno 1804. »

Un fervido ammiratore e biografo della santa scrive che Orsola Giuliani nacque da Francesco e Benedetta Mancini, e che fino dalla fanciullezza, sentendosi sotto l'influsso della grazia divina, manifestò la risoluzione di farsi monaca, di condurre una vita di astinenza, di ubbidienza, di umiltà. Francesco Giuliani, che aveva già vedute altre due sue figlie prendere il velo in santa Chiara di Mercatello, non voleva a nessun patto essere abbandonato anche dalla terza, nella quale aveva riposto ogni conforto. Ma le preghiere paterne non valsero a far mutare la risoluzione di Orsola, che a 17 anni entrò nel monastero delle cappuccine di Città di Castello, prese il nome di Veronica, e un anno dopo pronunziò i voti. Nella solitudine del chiostro incomincia per la povera fanciulla una vita piena di orrendi dolori. Il suo sentimento religioso si esalta sino alla pazzia, l'animo, disposto alle eccitazioni fantastiche, si dibatte in un sentimento di terrore che non le dà tregua, e le battaglie angosciose col demonio sono vinte soltanto dai digiuni, dalla mace-

razione, dalla preghiera. È immagine commovente di anima innamorata del cielo, che desta la pietà e il rispetto, come inspirano sempre il rispetto i grandi dolori e le grandi sciagure. Nell' insonne cella essa prova allucinazioni, ora spaventevoli, ora liete e, fra gli ardori e le demenze, si abbandona come ad un abisso pieno di voluttà e di terrori. Le pare spesso vedere il demonio negli aspetti più turpi, poi in fondo in fondo vede un gran candore e un calice che stilla a goccia a goccia il sangue, e freme e si dibatte fra il desiderio di berlo tutto fino al fondo, e la ripugnanza. Anch' ella, come la santa di Siena, s' inebria del sangue di Cristo, anch' ella vuol *saziarsi di quel sangue, vestirsi di quel sangue.* Qualche volta si addormenta fra mormorî divini, poi si risveglia di soprassalto, vede Cristo che la incorona di spine, prova un' acre voluttà nel torturarsi l' anima e il corpo, e nei delirî ama il martire del Golgota, con l' inconscio rapimento di un amore femmineo. E prova le estasi inebrianti dei baci di paradiso, e prova ardente il desiderio di salire al talamo divino, e allorchè le pare di abbracciare Cristo, sente un' armonia di gaudi celesti, e ogni sua ansia si acqueta. Dominata da così fatto

amore si lascia quasi morire di fame, e, fra i rigori del verno, esce seminuda dalla cella e corre quasi pazza nell' orto del convento in cerca del suo diletto.

In un recente libro del professor Tamburini sono esaminate le cause di siffatte allucinazioni. Lo scienziato ne trova la sede nei punti della corteccia cerebrale, dove si percepiscono le impressioni ricevute per mezzo dei varî organi del senso e dove si depositano le immagini mnemoniche. Qualunque sia l' origine di siffatte infermità, è innegabile che portano seco guai lunghi ed orribili, e che alcune anime ne rimangono sopraffatte, come da calamità eccessiva e irreparabile. Le lettere di Veronica Giuliani rivelano un animo capace di affezioni molte e varie e potenti. Povera santa! Ella vuol turarsi gli orecchi ai romori del mondo, mortifica i sensi, vuol liberarsi dal fango umano, e sprofondarsi in un abbiettamento ineffabile, e intanto le mille voci della vita salgono sino a lei, le stringono il cuore come in una morsa e le fanno provare orribili torture. Così ella scrive al suo direttore spirituale:

« Laus Deo: gli significo..... questa notte sono stata assai travagliata con fanta-

simi, con fetore e con maldicenze e bestemmie, ritrovandomi con tutte queste cose e con la mente tutta offuscata. »

Poi quando il primo raggio di sole illumina la sua cella, Veronica si acqueta e scende in chiesa a comunicarsi.

« Nella comunione » ella continua « mi parve che vi fosse un poco di raccoglimento, nel quale pareva che Iddio si facesse sentire in modo speciale nel mio cuore; in questo sentire che dico, parevami che il Signore mi facesse intendere che egli solo voleva dominio e del cuore e di tutta me stessa. Tutto ciò tiravami ad una brama di spogliarmi affatto de tutto. In questo mentre sentivami nel intimo del cuore come che il Signore mi andasse dicendo: — impara da me la mansuetudine e la vera umiltà di cuore. Questo io voglio da te, in questa strada degli avvilimenti e dispregi di te stessa, ti voglio. Non dubitare, sta forte a tutto... — Io mi accendeva in brame e desiderî ardenti di tutte le sorta di pene, avvilimenti e dispregi. Parevami che nel medemo punto aveva comunicative intime sopra la pretiosità dei patimenti, ma circa di queste comunicazioni ciò non me posso spiegare. Solo restò in me una certa certezza e mi pare di conoscere che in questa

vita non vi sia cosa nè di pretioso nè di bello quanto che è il patire. »

Ma la poveretta ha un bell' immergersi nelle visioni celesti: la materia e lo spirito sono sempre in contrasto. Uditela:

« Questa mia umanità è una gran bestia e non si vuol domare.....: Ho caro di obedire... e non trovo altra pace che il non fare mai la volontà propria. Hier mattina, doppo la santa comunione, ebbi un poco di raccoglimento, nel quale mi parve che il Signore, per via di comunicazione intima, mi facesse intendere che non solo voleva l' astinenza del cibo, ma anche voleva la macerazione della carne con tutte le sorti di penitenza. »

Queste ingenue parole, nella loro originale rozzezza, ritraggono sentimenti e credenze che straziarono e straziano tanti cuori. Ma seguiamo questa angosciosa lotta psicologica:

« Laus Deo — La croce e patimenti son gioie son contenti... Questa notte sono stata travagliata dalle mie solite tentazioni. Parevami che la cella fosse divenuta un inferno. Da per tutto si vedeva demoni, gli quali tutti mi davano spavento, ma mi son fatta animo, ho gettato dell' acqua benedetta per tutta la cella, in questa maniera tutti son spariti... Passato tutto ciò, di nuovo mi son messa per far ora-

zione, ma le tentazioni erano così frequenti che non mi lasciarono un momento di pace. Quello che più mi dava fastidio era la grande offuscatione di mente che provava. Non mi potevo aiutare con niente, se pure facevo qualche atto di rassegnazione, parevami di farlo per usanza. Con tutto ciò cercavo di farmi animo e mi raccomandavo alla Beatissima Vergine. »

Sentite con quanta evidenza Veronica continua ad esprimere i martirii d' amor celeste e le battaglie del senso:

« Delle volte mi si rappresenta tutti gli difetti e peccati da me commessi, e parmi di vedere cose così brutte ed orrende che la sol verità apporta pena di morte.... Questa pena che provo non mi inquieta nè mi affredda nel Divino servitio, anzi pare a me che mi faccia più animosa di ricorrere con tutta fede e speranza alla Divina Misericordia.... Ma in un istante mi sento tutte le passioni vive, i sensi desti, l' umanità dalla parte loro et il povero spirito abbattuto. Queste sono pene che se havessi da scrivere, non ne saperìa dir parola! »

Sono parole che fanno pensare ai tormenti amorosi e alle calde invocazioni di Maria di Magdala, descritti da Origene.

Un giorno in cui l'animo, vinte le battaglie del senso, si purificava e si immergeva nelle visioni dell'altro mondo, apparve, alla mente esaltata di Veronica, Cristo resuscitato, che dalle piaghe mandava raggi splendidissimi. Ella sentì con immenso dolore mani e piedi traffitti, e le suore e i medici videro in realtà sul corpo di Veronica impresse piaghe singolari, stillanti sangue. In una natura delicata, un seguito così prolungato di allucinazioni fisiche e morali, doveva finire colla *stigmatizzazione.* Questo fenomeno, più volte discusso, venne, non ha guari, mirabilmente svolto all'Accademia di Bruxelles, in una serie di questioni scientifiche sulle facoltà e le malattie diverse dei mistici. Il prof. Vachemont, tra gli altri, vi espose una bella teoria sulla *nevropatia stigmatica.* I mistici, dice lo scienziato, diventano stigmatizzati in virtù d'un atto mentale, che richiama su determinate regioni del corpo una attenzione lunga e sostenuta. Da questa concentrazione dell'anima risulta un eccitamento del sistema nervoso, una trasmissione d'influsso nerveo ai vasi motori delle regioni elette, e una certa perturbazione degli organi relativi. Tale perturbazione consiste in un rilasciamento dello stimolo vaso-motore, con congestione locale

dei vasi, che porta la dilatazione, la friabilità di questi, e di conseguenza le emorraggie.

Ma il lungo patire di Veronica Giuliani non era finito. Ella visse ancora parecchi anni fra gli strazi dell'anima e i patimenti del corpo, finchè nel 9 luglio 1727 chiuse gli occhi per sempre alle visioni, che l'avevano tormentata in vita, e non le lasciarono nell'agonia neppure la pace, foriera della tomba.

Pio VII annoverò Veronica fra i beati, Leone XII fra i santi: chi ora conosce gli orgasmi e gl'impeti di quest'anima, che patì così a lungo nell'oscurità solitaria, proverà un senso di pietà profonda per la povera martire.

NOTA

1 *Tractatus de gradibus perfectionis exaratus manu propria Divi Laurentii Iustiniani proto-patriarchae Venetiarum.* — Cod. perg del sec. XV, gotico, colle rubriche in rosso.

L' UOMO SELVATICO

Era un matto od un filosofo? Chi sa? Forse un po' dell' uno e un po' dell' altro.

Il primo giugno 1713 monsignor Francesco Trevisano, vescovo di Ceneda, scrive all' eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia, dando ampie e curiose informazioni intorno a certo individuo arrestato in Agordo, per essere stato trovato senza le fedi di sa-

nità. Monsignor Trevisano afferma di aver conosciuto il prigioniero nel 1691, quando, per incarico di papa Alessandro VIII, era stato nominato commissario generale sopra la sanità nella provincia di Rieti. Il Trevisano racconta come anche allora lo sconosciuto fosse stato, per lo stesso motivo, arrestato in una grotta, sopra la sommità di un monte. Ma era riuscito a fuggire e a nascondersi nei folti boschi delle alte cime degli Apennini, *tra i mesi più rigidi di Genaro e Febraro d' un anno anco molto più freddo e nevoso degli altri.* Il Trevisano potè averne finalmente notizia da certi carbonai, che aveano veduto il fuggiasco pascersi d' erba; lo fece prendere e condurre in prigione a Rieti, dove nè colle buone nè colle cattive fu possibile cavargli una parola di bocca. « Spinto io poi dalla curiosità » continua monsignor vescovo « me lo feci condurre avanti e slegato, restando io seco lui, cominciò a rispondere alle mie interrogazioni, prima nel più terso idioma francese, (*poi*) nel più grosso provenzale; ma sempre con termini più che generali, chè non potei mai rittrar che con replicati sinonimi ch' era un uomo, che la sua patria per ora era questo mondo e che suo padre era Dio... Dopo haver finita la quarantia, lo ricettai libero al

mio servitio, non havendo però egli mai acconsentito che lo vestissi, volendo sempre restar con quella sua velada lunga di grosso griso lacera, dove non haveva che un solo pettine d' avorio, con cui si coltivava la barba, non avendo per altro nè calze, nè scarpe, nè braghesse, nè meno camicia. Dorme sempre volontariamente sopra la terra, non gustando mai carne, ma solo pane... non bevendo che dopo molti mesi qualche poco di leggierissimo vino. Stette in mia casa da sedici mesi in circa, servendo alla cucina et alla stalla, et a chiunque gli comandava non rispondendo che per nome del *Poveretto*, e sempre con fedeltà e somma pontualità, e con una morale incontaminata in ogni matteria, parlando con tutti bensì italiano, ma pochissimo e mai incorrendo in alcun termine o parola, che potesse individuare qualche qualità della sua persona, ma quando, o per accidente, o per altrui artifitio, conosceva di essere in cimento di poter esser colto in qualche parola, usava il solito ripiego di esser stolido ed insensato, e più volte ch' io ho procurato con tutte le arti discorrendo di tirarlo in lingua, d' altro non ho potuto indurlo a diffondersi, che circa la gran provvidenza di Dio, della quale, quando parlava, mostrava d' an-

dar quasi fuora di sè stesso. Per altro alle fattezze ed alla nettezza con cui si conserva mostra d' esser civile, e per quello che poi inavvedutamente due volte mi s' è scoperto, è perito nel tirar di spada e nel saltare a cavallo. Et un altra volta m' uscì fuori circa la provvidenza di Dio con due sentenze dei santi Padri latine. Questo è quanto di lume che in sedici mesi potei haver dell' esser suo, incerto anco circa la religione che tiene, con dar certi segni evidenti d' esser cattolico, con gli digiuni e con l'adorar devotamente, quando non era osservato, il Santissimo Sacramento, sempre però si sottraeva di confessarsi dicendo non esser capace, per esser sciocco; onde alla fine avendo io terminata la mia carica, e resistendo alle mie esibitioni e quasi violenze per condurmelo meco, volle ritornare all' immediata provvidenza del Signore, licentiandosi con reciproche lagrime e con queste parole: *Addio Monsieu si vedremo e si riconosceremo in Paradiso.* »

Il vescovo, dopo aver dato tutte queste informazioni, prega il Magistrato della Sanità di Venezia affinchè quest' uomo bizzarro sia di nuovo consegnato a lui, *donandolo alla providenza d' Iddio benedetto, affidandolo ad un Vescovo per salute forse di quell' anima.*

Monsignor Trevisano era del resto sicuro che l' ospitalità in casa sua sarebbe stata accolta con gioia dall' uomo selvatico, giacchè in una lettera, che porta la data del 28 maggio 1713, un Tiziano de' Mori scrive da Agordo al vescovo: « Quest' oggi mi son portato, con alcuni Signori sopra la Sanità, ad interrogare quest' uomo quasi. selvatico, nominandogli Monsignor Trevisan, che fu in Rieti nel Stato del Papa già anni vinti in circa, e che vuol vedere il suo poverello, et altre proprie interrogationi, e che lo vuole a Ceneda nel suo Palazzo, e, dopo fatta la sua interrogatione d' un ora e mezza, à principiato a parlare e recitar l' Alfabeto, cioè A. B. C. che seguì, mostrando segni d' allegrezza grande. »

Il Magistrato della Sanità esaudì la domanda del vescovo. E pare che la bizzarria del caso destasse la curiosità, giacchè alcuni gentiluomini veneziani, il 5 agosto 1713, lasciano le lagune e vanno appositamente a Ceneda, in casa del vescovo Trevisano, a vedere l' uomo *reso ormai celebre nel discorso universale.* Mi par prezzo dell' opera riportare, quasi integralmente, accomodando solo un po' la barbara ortografia, la relazione assai strana fatta da uno di quei gentiluomini:

« L' uomo è di piccola statura con barba assai lunga, capelli che mostrano esser stati biondi colti e cincinnati, occhi vivi, fisonomia grata e moltissimo s' avvicina a quella di Carlo Quinto. Muscoloso, robusto, agilissimo, ma così mantenuto, o vogliam dire consistente, che sebbene asserisce passare sessantatrè anni della sua età, non ne mostra quaranta, onde Monsignor Vescovo asserisce che gli sembra più giovane di quello gli pareva ventidue anni sono, che l' ha conosciuto, mentre era in Rieti; ed è così bianco quanto può esser una persona che viva nel maggior lusso, abbenchè per lo più conduca una vita che ha del ferino. Visse quasi sempre nei boschi, mangiando solo radici d' erbe, bevendo sola acqua. Ora potrebbe meglio nutricarsi e vivere con maniera men aspra, tuttavia non s' approfitta di ciò ch' egli potrebbe, e seguita a bere qualche poco di vino. Talvolta prende il cioccolatte, cuoce talvolta l' erbe che confusamente raccoglie per suo alimento, ma tuttavia non mangia nè carne, nè pesce, nè latticini; anzi insospettito con violenza o pur di fraude lo volessero indur a mangiarne, se n' è fuggito i giorni passati, e per una settimana s' è trattenuto occulto in una spelonca. Il suo abito è curioso, poichè è un misto di

quello de' Parti antichi, che si vede ne' bassirilievi in Roma, et del Croatico o pur Dalmatino moderno; è però più curioso il vedere come da se stesso si vada lavorando i vestiti e come interamente li formi. Prende o canape, se ne ha, o la materia d'ogni straccio, che disfacendo riduce al suo principio... dopo con una spilla, o, in difetto di quella, con una spina va quel filato intrecciando, ma lo dispone poi in modo che è tutto suo particolare....

« Nulla porta in capo, fuorchè una picciola benda, che gli trattiene uniti li capelli, ma per questo nulla si guarda d'entrar sotto la pioggia. In piedi ora porta scarpe di corda, pure da lui fatte, ma anco senza le medesime entra con tutta la confidenza entro le siepi spinose. Dorme sopra il nudo terreno, e sempre è o pensieroso, o affaccendato, impiegandosi nelle funtioni anche più meccaniche e vili; ma tuttavia è così netto, che non v'è persona la più colta e la più delicata che sia tanto, così svelto come sempre stesse in riposo. La nettezza la mantiene lavandosi più volte al giorno, e nel lavarsi talvolta entra così vestito nell' acqua, sempre v' immerge il corpo, e sebben poscia si asciughi le vesti istesse d'intorno, esponendosi di faccia al sole

più ardente, nondimeno non rileva alcun pregiudizio. Il non mostrare tedio e stanchezza nell' oprare nasce forse dal far tutto non comandato, ma spontaneamente. Il dirigersi in questo modo par che sia la massima principale che mantiene il suo genio, il quale sopra tutto mostra professare la libertà. Questa in effetto anche gode, ma siccome non basta per dirsi libero l' esimersi dalla dipendenza degli uomini, ma ancora si esime da quella delle passioni, per questo mostra egli dagli uni e dalle altre voler vivere distaccato, o almeno non dipendente. Per le passioni si vede che ei non ha ambitione, perchè nulla ostenta, e se qualche cosa si affatica ostentare è la pazzia, ch' egli tratta alle volte con una maniera così ingegnosa e con tal disegno, che sorprende chi vi riflette. Fugge le donne, e se per lo passato ne hanno condotte anche delle più bizzarre, perchè l' inducessero a parlare, altro non fece che fissare contro il suo solito gli occhi alla terra e fermarsi immobile come un tronco. Non riceve danaro, ma lo rifiuta a segno che dandoli noi una moneta d' oro la gettò sopra una tavola, esprimendosi non saper cosa fosse, e replicò più volte quasi cantando: *erbette erbette.* L' iracondia la dissimula qualche volta fino

a tanto che vede negli astanti qualche timore, mentre allora si mette a ridere, nè mai s' è veduto con qualche principio di collera, se non in una occasione che sospettò gli avessero mancato di fede. Questa con gli uomini professa, ed altresì vuole esigere, poi per altro tratta con gran civiltà, ma insieme con tal franchezza, che non solo mantiene un' aria di parità, ma quasi di superiorità. Gioca specialmente a Dama, scherza in più modi, discorre, quando ne ha volontà, di più cose, e siccome nel gioco è ingegnoso, e nello scherzo ha gratia ed è innocente, così nel discorso ha sempre un non so che di autorevole. Quando fa di tutto questo lo fa tuttavia solo con le genti di qualità, mentre con le ordinarie poco s' avanza a trattare, ed in tutto il tempo che si ritrova in Ceneda non parlò se non con due della servitù, cioè con uno de' Trombetti perchè sa l'Illirico ed il Turco, e con uno Staffiere che intende il Greco. Ora egli parla in tutte le predette lingue, et in molte altre non men Europee che Orientali, e non parla soltanto con termini proprii e pronunzia la più usata, che usano le più principali provincie, ma con il modo delle subalterne, a segno che per quelle della nostra Italia tratta egualmente il To-

scano, il Regnicolo ed il Venetiano, nel Francese il Parigino et il Provenzale, nello Spagnuolo il Castigliano, il Granatino, il Gallitziano. Parla poscia il Latino, l' Ebraico, ma per lo più parla Francese o Italiano, e parla francamente perchè volontariamente s' è risolto parlare, dopo che sofferse, tacendo, i più atroci tormenti da molti, che per il passato cercarono che interrompesse un silentio ostinato, ch' egli osservò quattr' anni.... Da varie cose ch' egli andò esprimendo, posso ragionevolmente arguire che non solo egli abbia fatto de' lunghi viaggi per ogni parte d' Europa, ed in ogn' una delle più remote dell' Asia, e sino in alcuna delle più interne dell' Affrica, ma che egli usasse nel viaggiare di quei riflessi, che non cadono nelle menti del volgo. È stato curioso un dettaglio, che egli, di queste sue lunghe peregrinationi, ha voluto dare spontaneamente, poichè postosi a passeggiare da sè solo, mentre noi mostravamo d' essere ad altro applicati, incominciò in Francese e con una specie di metro a narrarle dal suo principio. »

Lo strano uomo si mostrava d' ogni cosa informato. A Giovanni Emo, uno dei gentiluomini ch' erano andati a visitarlo, parlò del fratello Angelo, il celebre generale della re-

pubblica. Leggeva e comprendeva varî idiomi, e interrogato per qual motivo preferisse condurre la vita fra le spelonche e le fiere, più presto che vivere, come gli altri, nel consorzio degli uomini, rispose in ottimo francese trovarsi più sicuro e meno bisognoso nella solitudine dei boschi. Meno bisognoso, perchè egli avea quanto a lui occorreva fino a che la Divina Provvidenza manteneva le acque nei fiumi e l'erba nei campi: più sicuro, perchè le fiere non nuocono per invidia, come gli uomini. V'era una certa logica in quel cervello apparentemente sconvolto!

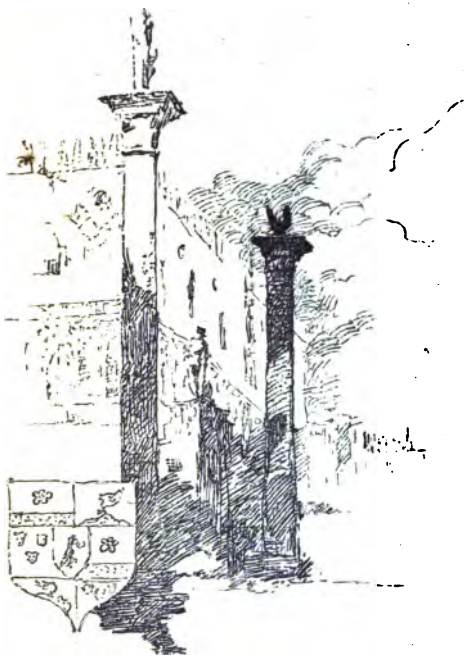
« Egli ha una tale quale venerazione per ogni animale » scrivono i gentiluomini. Essendo da un buco uscito uno scorpione, l'uomo misterioso lo prese in mano e l'accarezzò. Non mangiava mai nè carne nè pesce, affermando che tali cibi, eccitando i sensi, si rendono all'anima umana dannosi. Pregava qualche volta con molto fervore, ma senza ostentazione, e assisteva con gran devozione alla messa.

Come e dove sia andato a finire il bizzarro individuo non si sa, ma sull'indole dell'uomo l'autore della relazione dà un giudizio così giusto, che si può metter quì, come la conclusione di tutta la storia:

« Può essere un uomo buono... può essere un furbo, ma sarebbe un gran raffinamento... può essere un uomo uscito da quella radice, che da per tutto va la madre Pazzia dilatando. Può essere un lavorìo della più perfetta ipocondria. Può essere un uomo grande, che s' abbia posto al disopra dei riguardi, degli affetti, dei pregiudizi [1]. »

NOTA

1 Le lettere e la relazione qui accennate esistono nell' Archivio di Stato in Venezia, *Miscellanea Codici*, Num. 729.

UNA CONDANNA CAPITALE

Nel secolo passato, finchè Venezia menava la vita spensierata e giuliva, e sulla laguna passavano, belle e procaci, le patrizie, sdraiate sui cuscini della gondola, e i patrizi perdevano gli zecchini alla *bassetta*, alcuni fra loro di terraferma, non più tenuti in soggezione, commettevano ogni fatta di ribalderie e si arrischiavano ad imprese, per le quali

meglio che al sentimento, pensava alle migliaia di ducati, dei quali un giorno sarebbe stata padrona l'Antonia. « Ordinarii frutti della fortuna » osserva qui molto filosoficamente il nostro anonimo, « che ad uno dona un monte d' oro et all' altro un' urna di piombo: madre e madrigna, pia e tiranna nelle varietà delle sue vicende; a questo un bon dì a quello un mal'anno. » Ma i Sora dovevano la ricchezza a sè soli, alle proprie fatiche. Antonia, figlia naturale d' uno dei tre fratelli Sora, dopo la morte del padre, era stata adottata e allevata dallo zio, sergente general di battaglia [5]. L'Altan chiese in moglie l'Antonia, e n'ebbe un reciso rifiuto dal generale, il quale invece la diede a un Gaetano Marasso, che assunse il nome di Rinaldo Sora. Ma il nuovo matrimonio non troncò i vecchi amori di Antonia coll'Altan. « Intanto » continua malignamente il nostro autore, « ella restò gravida non so se del buon marito, perchè altri che ella non può saperlo, et alla fine partorì un figlio. » Il conte fu bandito e pareva che il povero marito potesse godere tranquillamente le nuove ricchezze, quando la sera del 4 gennaio 1726, sul ponte storto di san Martino in Venezia, fu colpito da una archibugiata. — *Ah! conte Altan mi hai as-*

sassinato, — gridò cadendo il poveretto, e trasportato in casa, ebbe appena il tempo di ricevere l' estrema unzione, prima di rendere l' anima a Dio.

Il 1.° aprile 1726 il Consiglio dei dieci condannava in contumacia al bando capitale l' Altan, che anche questa volta era riuscito a svignarsela [6]. Non si sa poi perchè il mariuolo si sia lasciato pigliare come un topo alla schiaccia. Infatti dopo qualche tempo venne in Venezia mascherato, alloggiò in casa *d' una tal signora Giulia fu donna del Fos.ri* (Foscari?), che stava a san Barnaba; di qui andò a trovare una sua vecchia ganza, ed ebbe anche il tempo di annodare un intrigo colla figliuola di un armaiuolo a san Luca. Ma pare proprio che sia andato a cercarsela, giacchè, non si sa come, si trovò in un' osteria a mangiare e bere insieme con Francesco Calegari, *huomo più tosto d' età, ma buonissima spia*, uno di quei furbi che pedinavano i furfanti, li tenevano in petto, li appostavano, per acchiapparli poi con comodo. Allo spuntar del giorno dopo, Domenico passava per san Geminiano quando, con sua sorpresa, gli si fece incontro Bastiano Bonapace, Messer Grande della Serenissima, accompagnato da due armati. Gli legarono i polsi con certi

ordigni, a dirla col Manzoni, per quell' ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini, gli frugarono indosso e gli sequestrarono due pistole cariche, uno stile a lanciuola, tre cartuccie, cinque chiavi di valigia, 17 zecchini, 4 ducati e 2 filippi, tre scatole da tabacco, una d' argento e due di tartaruga, che il galante mariuolo aveva destinato; — guardate che razza di presente! — alle sue ganze. Ma all'Altan cuoceva più d' ogni altra cosa gli fossero stati tolti due pacchi di carte e una cinquantina di lettere, che, insieme col resto, teneva sotto il farsetto. Fu chiuso in prigione; e il 30 ottobre e il 5 novembre 1727 dal Consiglio dei dieci, sordo alle preghiere della sorella e del cognato, che erano venuti a Venezia e cercavano tutte le vie per salvarlo, il conte Domenico Altan fu condannato nel capo [7].

Nella notte del 5 novembre, più morto che vivo, fu condotto in chiesina, ove s' acconciò con Domeneddio. Poichè la morte era certa, deliberò morire con dignità, ma gli doleva finire i giorni legato sovra un palco d'infamia. « Oh! » esclamava egli, « se quando fossi in corte di Palazzo mi uccidesse un' archibugiata, quanto più volentieri morirei che così pubblicamente. » Alla mattina, la Con-

fraternita di santa Maria di Giustizia, o della Buona morte, entrò in chiesina per accompagnare l' Altan, il quale era già pronto ed elegantemente vestito. Raccomandò prima al boia di non farlo soffrire, quindi con passo fermo si diresse al luogo del supplizio, attraverso la calca. Ad un crocchio di donne disse ad alta voce: « Benedette donne che per causa vostra son ridotto a questo passo! » Ammonito dal padre francescano di lasciare le cose terrene e di rivolgere il pensiero alle celesti, rispose: « Padre, dell' anima ho già disposto e lasci in grazia mi sfoghi col mondo. »

Salito sul palco, diresse al popolo un sermoncino, che durò quasi mezz' ora, e nella foga del discorrere, camminava di quà e di là agitato, tanto che il boia, per paura non gli scappasse dalle mani, gli dava qualche stretta colla fune, in modo che il conte rivolse al triste ministro della giustizia queste parole: « Non dubitare, no, aspetta un poco che farai sì la tua funzione. » Avvertito dai padri essere ormai tempo di ricevere *la gloria del Santo Paradiso*, s' inginocchiò, pregò il boia di levargli la parrucca e dopo aver gridato: *popolo addio,* mise il collo sotto la mannaia. Finchè la scuola di santa Maria di Giustizia andava a pigliare i torcetti per accom-

pagnare il cadavere al cimitero [8], il boia spogliò il giustiziato d'ogni vestito e lo lasciò in camicia. Ritornati i fratelli della Scuola, e vedendo il cadavere senz' abiti, rimproverarono il carnefice, il quale non volle rendere la roba rubata, rispondendo con funebre scherzo, *trovar proprio di doversela tenere per esser quello sangue suo.* Ma l' indomani i capi del Consiglio dei dieci lo obbligarono a restituire i vestiti dell' Altan, che furono bruciati.

Nè su questa morte tacquero le muse, e furono allora pubblicati i seguenti sonetti che è prezzo dell' opera riferire:

In morte del conte Altan.

Allusivo alle ultime parole che disse sopra il patibolo.

SONETTO.

Popolo addio! nel gran punto di morte,
Quando l' anima sta per dare a Dio:
Di quanto oprò senza pensier di morte,
Disse scherzando Altan: Popolo addio!

Che confidenza è questa con la morte,
O pur qual prosunzion folle con Dio,
Meritar su un patibolo la morte,
E baldanzoso dir: Popolo addio!

Innocenza di vita pria di morte
Coscientia retta da timor di Dio
Possa sperar misericordia in morte.

Ma render oltraggiato in vita un Dio
Il prossimo ridur sino alla morte,
Misericordia e non *Popolo addio.*

Credete al pensier mio:
Quest' è una convinzion d' Altan interno
Che a dir: Popolo addio; piombò all' Inferno.

Ma « oltre il rogo non vive ira nemica » e l' Altan trovò chi lo difese, colle stesse rime, dal postumo oltraggio.

In risposta al detto Sonetto.

SONETTO.

Dunque perchè nel gran punto di morte
Disse già lieto Altan: Popolo addio:
Formi sentenza di sua eterna morte,
Quando il Giudizio sol s' aspetta a Dio?

Non prese il Conte a scherzo no la morte,
Anzi invitto s' offrì vittima a Dio
Per lavar le sue colpe: e in braccio a morte
Corse fastoso è ver, ma unito a Dio.

Dunque un' Alma che pecca, all' hor che in morte
Grida pietà non la concede Iddio
E dee perir d' impenitente morte?

Peccò l'Altan contro il voler di Dio,
Il prossimo ridusse ancor a morte;
Non ha perciò misericordia Iddio?

Non si conface al tuo pensier il mio.
L'Altan contritto fu da un duol interno,
Ne per dir: mondo addio, piombò all'Inferno.

Nè qui i poeti hanno finito. Un altro sonetto si potrebbe ancora riferire, ma i versi hanno troppi piedi per poter andare innanzi senza imbarazzo.

NOTE

1 Così afferma il mio dottissimo amico cav. Federico Stefani. Agli Altan diede nome *Tristanus dictus Tanus* che fu padre di Matteo I conte di Salvarolo. Il padre di quel Tano era *Antonius naturalis ser Colussii de Porcileis.* Potrà insorger dubbio se questo Colussio, o Nicolussio, fosse Nicolussio di Manfredo conte di Porcia vivente a quell'età (Sec. XIV), ovvero un Nicolussio da Porcia notaio (Ser) e non appartenente alla famiglia magnatizia; ma questo caso è men probabile, poichè i figli naturali dei grandi facilmente si facevano largo nel mondo, e non così gli altri.

2 Giacomo e Libera Fenicio di Pordenone.

3 Porzia maritata col conte Girolamo di Valvasone.

4 *Bando e Sentenza de gl' Illustriss. et Eccellentiss. signori Essecutori contro la biastemia, contro il co. Domenico Althan.* Stampato per L. Antonio, et Almorò Pinelli; stampatori ducali.

5 Corrisponde al nostro *general di brigata.*

6 Arch. di Stato. — Cons. X, Criminal. Reg. 143 (1726) c. 2-7.

7 Arch. di Stato. — Cons. X, Comun, R. 177 c. 132 t., 135 t.

8 I giustiziati si seppellivano prima nel cimitero di san Zaccaria, e dal secolo XVIII in poi presso la chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

UNA BELLA SUICIDA

Una piccola miniatura la ritrae nel fiore della gioventù e della bellezza. Avea la fronte ampia, i capelli bruni a riflessi d'acciaio, gli occhi neri, il naso fine, le labbra vermiglie, le carni bianche di quel candore che lascia scorgere le vene azzurrine. Non era soltanto una bella donna: era una donna attraente. Si chiamava Fiorenza ed era nata in Venezia

nel 1773 dal patrizio Francesco Vendramin, ultimo Bailo della repubblica in Costantinopoli[1], e da Alba Corner, discendente dalla regina Caterina. Crebbe fra le agiatezze signorili, tra gli adulatori e i parassiti, in mezzo alle consuetudini di una nobilea fatua e decaduta. Aveva l'ingegno facile, pronto, e amando a un tempo lo studio e gli svaghi, coltivava con ardore le lettere, la pittura, la musica e seguiva con desiderio inquieto le immagini luccicanti di pranzi, di conversazioni, di festini. Sua sorella Maria Vendramin, moglie poi al marchese Ricci e nonna del genero di Massimo d' Azeglio, così dipinge la giovinetta Fiorenza:

« Elle est d' une taille moyenne, mais svelte et bien prise. Elle a le teint brun, deux grands yeux noirs et perçants, une figure intéressante et spirituelle. Elle danse vivement, se présente et s' assoit avec grace, quelquefois avec distraction. Elle a un bon sens inné, un esprit précis, un tact juste et de la force dans l'entendement. Elle agît avec rapidité, se désespère avec excès, s' ègaie avec vivacitè, se chagrine avec pénétration, conseille avec concision, loue dans les cas nécéssaires et avec brieveté, blâme avec mordacité, comprend avec promptitude, écoute avec attention, parle ai-

sément et se tait avec eloquence. Elle a l'amour propre qui anime, la modestie qui plait. Une heureuse aptitude à tous les talents, qu' elle saisit avec finesse, répand sur sa personne une charmante singularité. Sa parure est toujours simple, mais pas du tout commune. Elle ne se donne l' air d' aimer par échange, mai par sentiment. Elle hait la contrainte, l'étiquette, le sérieux, aime la confiance, la familiarité. »

Il ritratto rassomigliava all' originale. Giunta Fiorenza a quell'età, nella quale mille inclinazioni misteriose si sollevano in tumulto nell' animo, s' innamorò di certo Campos, segretario dell'ambasciata di Spagna, e sarebbe stata sua sposa, se non si fossero opposti i parenti e non l' avessero vietato le leggi della repubblica, che proibivano legami di parentela fra patrizi e ufficiali diplomatici esteri. A vent'anni Fiorenza fu invece costretta a unirsi in matrimonio col marchese Luigi Sale Manfredi Rapetta di Vicenza, e portò nella nuova casa, insieme col rammarico dell' amore contrastato e coll' abborrimento dello stato presente, il pensiero agitato da ribellioni e desideri. Ricca, bella, invidiata, volle dimenticare, fra l' allegro strepito del mondo, le tristezze dell' anima. E nel suo elegante salotto,

ospitato a Vicenza in casa Nievo, insieme col suo aiutante Girard[4], giovine bello e compiuto d' ogni cortesia, il quale ben presto conobbe ed amò, riamato, la marchesa Fiorenza Sale. Essa provò pel Girard una vera passione, una passione piena di delicatezze e di ebbrezze. Chi ci sa dire gli entusiasmi e gli accasciamenti di quella povera anima? Allora che pareva più felice, sotto un ritratto di donna coronata di rose, da lei disegnato, scriveva queste parole: *Wat Cato died, and Addison approuved, can not be wrong*. La voce dell' infinito la chiamava. Chi può indovinare quali sentimenti si sieno agitati nel suo animo, allorchè si fece prestare dal conte Nicolò Loschi il volume dell' *Enciclopedia*, che conteneva la voce *oppio*, per studiare freddamente gli effetti di quel veleno? Provvistasi della dose necessaria, la ingoiò una sera finchè la famiglia era intenta alle ordinarie conversazioni. Passò alcune ore in mezzo ad orribili sofferenze, e quando un urlo straziante le sfuggì dalle labbra, e la gente accorse, la fronte dell' infelice era bagnata da un sudor freddo, e gli occhi spalancati, vitrei, senza vita, cercavano la sua bambina. In sul far dell' alba moriva. Non aveva ancora venticinque anni. Quale causa la spinse al suicidio?

Il conte Da Schio crede ch' ella fosse spinta ad uccidersi per timore del marito *irritato e geloso*, che si sarebbe di lei vendicato, non appena partita l' armata francese. Ma il marito aveva tante volte chiuso un occhio sui capricci della moglie, che avrebbe ben potuto anche questa volta chiuderli magari tutti e due. La lotta, che si sarà agitata nell' animo della bella Fiorenza, resta un mistero, il quale non può non ispirare un senso di pietà e di rispetto. Avrà ella forse voluto morire colla dolce sicurezza di essere riamata, prima che il tempo e le vicende e la incostanza dell' uomo la facessero assistere ai funerali di quel suo immenso amore?

Il Girard provò un dolore intenso, e, anche dopo molto tempo, fra gli strepiti della guerra e gl' inni delle vittorie, gli appariva la mesta immagine di Fiorenza. Così scriveva a un amico: « Pavie, 28 janvier 1798.... Nous resterons encore quelque tems en Italie, ce qui me contrarie. Je ne puis a présent, qu' y être malheureux, et qu' y trainer une vie languissante et douloureuse. Rien, mon cher, m' adoucira l' amertume de mon âme, son état est toujours le même. »

E l' eco di uno strazio profondo io trovo pure in questa lettera del padre di Fiorenza,

che scriveva al genero da Costantinopoli, *col* cuore affranto da una doppia sventura:

« *Sig. Genero Stim.*^mo

Pera di Costantinopoli, 25 aprile 1798.

« Oppresso l'animo dal peso di tante sventure, se si ridestò in me la funesta rimembranza dell'amara perdita fatta di un oggetto tanto caro al paterno mio cuore, non potei non sentirmi vivamente commosso nel rilevare i sentimenti ch'ella nutre ancora per quella, di cui la provvidenza volle entrambi privarci. Dopo le vicende a cui la Patria soggiacque, e in mezzo alla crudele situazione nella quale mi ha posto la fortuna avversa, unico voto del mio cuore fu subito di ritirarmi, quanto più presto far poteasi nella delicata circostanza, dagli affari, e ridotto a privata condizione procurarmi il conforto di veder spesso una figlia, che amavo teneramente, e passare qualche giorno felice in seno di una famiglia che mi riguardava con cordialità. Piacque alla Provvidenza di togliermi anche questa consolazione, e le confesso sinceramente che con ribrezzo mi portarei ora costà, dove ogni oggetto non farebbe che ricordare la mia sventura, ed accrescere la mia ben giusta amarezza. »

Il vecchio Vendramin ignorava ancora i particolari della morte della figliuola. Povera Fiorenza! Il suo nome non vive ormai che nella memoria di pochi. Essa dorme polvere, come le sue egloghe, le sue cantate, le sue confessioni, i suoi drammi, rôsi dai tarli. Bella e sorridente essa mi appare ancora nella piccola miniatura, avvolte le spalle in un bianco fazzoletto e coi capelli sostenuti da una benda celeste. Il sorriso della vaghissima donna mi ha sedotto: quegli occhi sicuri e sereni non palesano alcuna bassezza. Dopo aver frugato fra le carte polverose che parlano di lei, non ho potuto resistere al desiderio di intrattenermi brevemente intorno a questa bella infelice.

NOTE

1 Fu eletto Bailo nel 1795, e dopo due anni apprese in Costantinopoli la notizia della caduta di Venezia.

2 *Fronde e fiori del Veneto letterario*, Venezia 1872 — *Pagine famigliari*, Treviso, 1878.

3 *Casanza*, stanza riservata nelle taverne vicentine.

4 Il Da Schio lo chiama invece Lassale. Trovo il nome di Girard in una carta scritta il 29 dicembre 1797, il giorno stesso in cui morì la marchesa Fiorenza.

UN MALDICENTE

LA SOCIETÀ VENEZIANA SUL FINIRE DELLA REPUBBLICA

I.

Il secolo passato sparse sulla moribonda Venezia i più bei fiori dell'arte e dell'amore. Il pensiero segue con compiacenza i sentieri perduti di quel tempo felice, nel quale il bello spirava dovunque. Come la Venezia popolana e borghese palpita, ricca di vita, nelle com-

medie del Goldoni, così l' eleganza veneziana del settecento sorride dai quadri del Longhi e di Rosalba Carriera. Brio, grazia, fascini, civetterie, indolenza, galanteria, tutto è nelle tele del Longhi, che sa cogliere la vita coi suoi distintivi particolari, nei ritratti della Carriera, che sa illuminare la verità di un raggio poetico. Le damine dalle spalle bianchissime e rotonde, i cavalierini dallo studiato atteggiamento, gli abatini dal volto paffuto, risvegliano nella mente un rapido turbinio di immagini e di forme, accendono nella fantasia scintillamenti e bagliori strani. Sulle fronti limpide e strette delle patrizie di Rosalba non si legge la profondità dell' ingegno, ma il brio; gli occhi non esprimono il pensiero elevato, ma l' arguzia e il capriccio. Sono belle d' una bellezza, della quale ora si è perduto il tipo, e si comprende veramente dal loro volto come non dovessero mai pensare al domani, vivendo nella più serena pigrizia, tra le civetterie dell' ingegno, del cuore e del gusto. Erano testoline sventate, larghe di manica e sciolte di lingua; affettuose a un tempo e leggere, tenere e capricciose, sincere e volubili, deboli e prepotenti; tenevano corte bandita di frizzi vivaci e di brio indiavolato, spargevano nelle conversazioni tutte le dol-

cezze della galanteria. Perchè quelle donne dalle carni di latte e di rosa non possono scendere dai quadri per raccontarci i loro dispettucci amorosi, le concitate gelosie e le ritrosie furbesche? L'aria grave che incòmbe sul nostro tempo è dissipata dal lieve soffio di poesia, che spira da quelle belle immagini fémminili, a cui le vagabonde tenerezze non toglievano il culto delle nobili cose e il desiderio di artistiche sensazioni.

Frughiamo nelle ceneri di cent'anni fa: vi troveremo la scintilla sempre accesa dell'arte.

Un saluto a voi, belle stanze tappezzate di *soprarizzi* e confidenti discrete di colloqui amorosi. Ora le ragnatele si stendono sugli stucchi ghiribizzosi; dalle pareti cadono a brani le stoffe e una ineffabile melanconia spira su quella rovina. Ma negli angoli oscuri par di sentire l'odore del passato, l'alito della voluttà, che penetra sottilmente nel cuore e risveglia più vivo il sentimento del vecchio tempo. Fra gli stucchi degli scolari del Vittoria sorridono ancora le creazioni ardite del Liberi e del Cignaroli: dee e ninfe dalle schiene rotonde, dai seni opulenti, sostenute dalle braccia nervose dei numi e dei satiri. I gruppi d'amorini tiepoleschi volteggiano le

loro ridde sfrenate intorno ai soffitti. In queste stanze e in questo ambiente si può respirare l'aura intima e secreta del secolo diciottesimo, meglio che nei libri. È mancato alla società elegante veneziana il suo Goldoni, giacchè il Governo sospettoso non avrebbe mai permesso che si fossero svelati i segreti delle famiglie iscritte nel libro d'oro. Quindi i contemporanei, che descrivono la società aristocratica, o adulano servilmente, o lungi dallo sguardo sospettoso degli Inquisitori di stato, sono mossi dal livore, come il Gratarol [1], o dalla menzogna, come il Casanova. Nelle *Memorie* di quest' ultimo c' è l' indole generale della società, ma la Venezia di Giacomo Casanova, non è, come ben fu detto, la Venezia della storia, che decadde per rilassatezza di costumi, per decrepitezza e torpore d' istituzioni, pei tristi avvenimenti politici, ma non per gli eccessi che la fantasia dell' audace avventuriero ingigantisce [2]. Finchè Venezia era potente, i poeti e gli adulatori cantavano ch' essa era stata fabbricata dagli dei: quando fu spenta, gli stranieri, che la uccisero, si anticiparono la giustificazione dicendo che la regina dell' Adriatico era finita fra la tirannide odiosa e le orgie vergognose. E molti, per ignoranza o per malvagità, rinnovarono l' insulto e af-

fermarono che il popolo veneziano circondato di spie, di carceri e di carnefici, alla caduta della Repubblica, ***benedisse la nuova libertà maledicendo la passata di lui sventura*** [3]. E pure, quando il sordo rumore che veniva di Francia svegliava tutti gli echi della penisola, il popolo veneziano non era oppresso dai birri, dalle spie, dalle prigioni, ma nelle *calli* e sui *campi*, menava giuliva la vita tra i carnevali e le fiere, le processioni e le cuccagne. E pure quando arrivò la catastrofe, il popolo veneziano affermò ch' egli voleva il mantenimento degli ordini antichi, rinnovando il grido, che aveva accompagnato le glorie della repubblica: *Viva San Marco!*

Certamente si chiedono invano al secolo diciottesimo fiere ed eroiche virtù; ma chi ben guardi dovrà convincersi che neppure in questo tempo mancarono esempî d' onestà, di valore e d' ingegno. Del resto, la società veneziana aveva tutte le passioni, tutti i vizi, tutti i pregiudizî della società degli altri paesi, e la mollezza dei costumi e la conseguente ignavia furono, quì come altrove, l' effetto di una grandezza cadente per natural ragione del tempo. Ma Venezia, baluardo inviolato di libertà, fu, sino all' ultimo, la città più italiana d' Italia, e non risentì l' influsso

della boriosa corruzione di Spagna e della vaneggiante civiltà francese. Una donna gentile, che aveva veduto morire la patria tradita, sparse sulla tomba recente fiori irrigati di lagrime e, parlando delle antiche feste nazionali, volle far meglio conoscere la purezza dell' origine della repubblica, le cause che concorsero a formarla, la perpetuità della sua indipendenza, la fine politica della sua aristocrazia, l' irremovibile patriottismo dei suoi cittadini, la sicurezza e la prosperità di tutti [4].

II.

Ma gl' insulti non cessarono, e un oltraggio iracondo partì da un servo del nuovo padrone, da Fabio Mutinelli [5], il quale volle provare come, abbandonata e presa a scherno, Venezia fosse perita tra l' avvilimento e la vergogna, per l' universale corruzione degli animi e per la mancanza d' ogni fede. Rispondeva alla calunnia Girolamo Dandolo, che nella foga del nobile sdegno trasmodò nelle difese [6]. Gli autori ai quali il Mutinelli, nella sua opera, chiede notizie, sono il Goldoni, il Casanova e un Ballarini scrittore di certe lettere inedite. Povero Goldoni in che triste

compagnia! Ma chi era il Ballarini, le lettere del quale sono considerate dal Mutinelli come *scritture autorevolissime e di grande testimonianza?*

Luigi Ballarini fu agente generale e procuratore di S. E. il cavaliere Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore alla Corte di Francia, dal 24 settembre 1780 al 17 maggio 1786, e alla Corte di Vienna dal 20 maggio 1786 al 1792. A Parigi e a Vienna il patrizio si dimostrò protettore dei veneti che si trovavano in quelle città, e accolse spesse volte in sua casa Carlo Goldoni, Giacomo Casanova [7] Lorenzo da Ponte [8]. Il Goldoni parla del Dolfin in tal guisa: « Nell'anno 1780 il cavaliere Dolfin, ambasciator di Venezia, venne ad occupare il posto del signor Zeno suo predecessore. Questo nuovo ministro d'una famiglia antichissima e ricchissima si presentò in nn modo corrispondente al suo grado e da fare onore alla sua nazione. Ma provò colpi sì dolorosi, che l' oppressero di amarezza, onde, benchè robusto, fu costretto a cedere al peso della sua afflizione. Avea condotti seco i due suoi figli. N' educava uno sotto i suoi propri occhi, affidando la figlia alla direzione delle nobili religiose di Panthemont. L' uno e l'altra davano grandi speranze della

loro virtù, erano la delizia di un tenero padre, che per coltivare il loro animo e il loro ingegno aveva ad essi procurati i vantaggi dell'educazione francese. Si ammala la figlia e muore: restava il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, e muore anch' esso. Ecco pertanto un padre amoroso nell' abisso della più tetra desolazione! Va a Venezia per confondere le sue con le lagrime dell' afflitta madre, e torna immerso nella più cupa tristezza. Dopo simile avvenimento il signor Dolfino non era più quel desso. Si lasciava veder poco, io lo vedevo di rado, ed ero penetrato dal più vivo dolore » [9]. Luigi Ballarini, per ingrazionirsi il padrone e renderlo gaio, gli scriveva lettere, nelle quali sono raccolti gli aneddoti pruriginosi, le novelle salaci, le perfide insinuazioni, le ciarle assassine, che correano pei crocchi. È il sintomo più vero di una società in decadenza questa frivolezza maligna, che si fa l' illusione di contar qualche cosa procurandosi la convinzione che gli altri non valgono niente. Se la cronaca della città non fornisce argomenti al Ballarini, la fantasia inventa di sana pianta e si distende con compiacenza nei particolari più osceni, e s' abbandona all' onda della maldicenza, degradando la donna, attentando alla

famiglia. A quei racconti forse — chi sa? — la fronte corrugata del Dolfin si sarà per un istante spianata: anche il motto triviale dell' istrione, che sulla piazza trattiene la folla, ci sforza qualche volta al sorriso. Ma il Ballarini non avrebbe mai creduto che le sue lettere potessero servire un giorno come prezioso documento, sul quale fare la storia. Certamente l' aneddoto, che entra nelle stanze segrete e spia fra le cortine delle alcove, è l' indiscrezione necessaria della storia, e nelle ricerche erudite si deve tener molto conto dei particolari, che danno la vera fisonomia del tempo. Ma allorchè la curiosità dei posteri interroga le carte polverose, bisogna saper sceverare il vero dal falso, e non considerare *scrittura autorevolissima di grande testimonianza* ciò che fu inspirato solo dalla malignità. E malignità, unita a servilità, si trova nel Ballarini, cinico millantatore, che ora adula e ora calunnia, tutto dedito a piacere al suo padrone e a guadagnarselo. Con sfacciata crudezza lascia gocciolar dalla penna gli aneddoti più scandalosi del giorno e i più scandalosi giudizi. E tale invereconda malignità non è in nessun modo ricompensata dall' arguzia. Così può avere qualche attraenza Giacomo Casanova, fine mariolo, che

conserva certo epicureismo oraziano, in mezzo ai vizî e all' intrigo, che sa avere non so che di grazioso anche nell' assalto iracondo. Ma il Ballarini è un maldicente volgare, il quale s'introduce nei salotti dorati, e villanamente sputacchia in segreto tutto ciò che è costretto a inchinare in pubblico. Le sue lettere non hanno importanza per gli avvenimenti politici; giacchè l' anticamera può essere un buon posto per lo storico solo nei paesi dove le sorti di una nazione si svolgano nelle stanze da letto, ma non a Venezia, dove gl' intrighi amorosi non ebbero mai alcuna azione sui destini dello stato. A Venezia non erano possibili nè le signore di Pompadour, nè gli abati Bernis, nè i De Choiseul. E parimenti invano si cerca nelle lettere del Ballarini la impressione diretta e immediata del tempo. Solo da esse traluce la vita intima, e sembra udire i crudi sarcasmi che i don Marzi della seconda metà del secolo passato saettavano contro la morente società veneziana.

III.

Si può adunque prendere il Ballarini per quel che vale. Le lettere dell' agente generale del cavalier Andrea Dolfin sono rilegate in sei

grossi volumi e si conservano nel Museo Civico di Venezia. Tre volumi contengono la corrispondenza diretta a Parigi (1780-1786); gli altri tre le lettere dirette a Vienna, negli anni 1786, 1787, 1788, 1789. Non sarà inutile gettare uno sguardo qua e là su queste carte, ascoltare le rivelazioni piccine di camera, di palazzo e di piazza, seguire per un istante questa guida calunniatrice e indiscreta, che tra i colori esagerati o falsi può far scorgere un raggio di verità. In settembre del 1780 il Dolfin partiva per Parigi, insieme coi suoi due figliuoletti Bianca e Giovanni. Dovea raggiungerlo più tardi l'aia Caterina Curz, la quale, a quanto piamente si mormorava, avrebbe iniziato l'educazione dei bimbi e compiuta quella di sua eccellenza l'ambasciatore. Difatti il Ballarini *non può a meno di rassegnare a S. E. che a Padova, sulla Brenta, a Venezia i signori oziosi e le dame, dicono più del bisogno che S. E. non ha condotto l'Ecc. padrona, perchè viene a Parigi la signora Cattina* (lett. 29 settembre). Immersa nel più profondo dolore se ne stava intanto, nel suo palazzo di san Pantaleone, la moglie Giustina Gradenigo. È lecito però supporre che qualche nube avesse oscurata la felicità coniugale dei Dolfin, giacchè ai pianti, alle grida, agli sveni-

menti, la moglie, *nonostante la signora Cattina*, avrebbe potuto trovare un facile rimedio nel seguire il marito a Parigi. In ogni caso, volendosi salvar le apparenze, il Dolfin desiderava essere esattamente informato della consorte, e le lettere del Ballarini prendono quì la forma di un bollettino sanitario. Il signor Luigi *confuso, addolorato e fuori di sè, pensando che cinque anni dovevano passare per vedere e baciare a S. E. la mano*, scriveva in data del 24 settembre:

« L' Ecc. padrona non potè bensì cessar di pianger, ma non gli è accaduta sorpresa alcuna, nè altri svenimenti: prego il cielo che non si pregiudichi la salute..... Oh Dio che colpo doloroso fu mai questo per l' Ecc. padrona! Svenimenti, convulsioni, vomito, e tre ore di continuo dirotto pianto; avrebbe intenerito i marmi. Staccatasi col mio cuore la gondola di V. E. dalla riva, feci chiudere le porte e usar le maggiori avvertenze. »

La gentildonna cercò poi un ristoro alla salute affranta nella quiete della sua villa di Mincana, sul Padovano, ove la febbre invece si accrebbe *con dolor di ventre e di stomaco* (lettera 3 ott.) Oh! che indiscrezione è mai questa di voler udire perfino i borboglii di ventre e le agitazioni di stomaco di una no-

bile signora! Ma i posteri curiosi non rispettano nulla. Non si publicò perfino il giornale dei medici Vallot, d'Aquin e Fagot [10], che ci fanno assistere agli incomodi, alle indigestioni, alle febbri del gran re Luigi XIV? Ah! pur troppo i re di corona e le belle gentildonne sono fatte anch'esse di carne e d'ossa, come ogni misero mortale.

Au reste, une chose etrange
Le prince Bourbon,
Tout comme nous, quand il mange,
Branle le menton,
Branle le menton, Brunette,
Branle le menton.

In mezzo agli interessi della amministrazione, il Ballarini non dimentica nulla, nulla trascura. Ora annunzia una nascita od una morte; ora il successo dell'opera al teatro di San Moisè o di San Samuele; ora che un certo Tandarini ha vinto un terno di lire 18,000, *in grazia che nella firma gli furono fallati due numeri;* ora infine, dà la notizia del matrimonio di un Renier con una contessa Pellegrini di Verona, facendosi l'eco degli orgogli nobileschi e deplorando i connubi *tra famiglie patrizie luminose e provinciali suddite.* Altra volta s'incontra il gran nome di Antonio Scarpa, *professore di chirurgia,* al quale il Ballarini dà una lettera di accom-

pagnatura pel cavaliere Dolfin. È una minuzia di particolari, che tratto tratto non manca d'essere curiosa. L'11 ottobre 1780 il Ballarini parla dei comici francesi:

« Nascere del teatro francese. La compagnia è composta di 26 attori: uno solo è mediocre per la tragedia e in alcuni caratteri ancora; gli altri sono detestabili. Per la commedia poi non ributano tanto, ma male anche in questa parte. Il mondo frequenta il teatro San Samuel, dove piace sommamente l'opera, e in questi pochi giorni non fecero i francesi biglietti neppure da poter viver. Li pochi palchi vicini costano mediocre prezzo, e quado le cose non cambiano, fallisce la compagnia, la quale poi a quest'ora ha una lite col Bottari e Casanova, usurpatori delle utilità certe. »

E nella lettera del 1.º dicembre: « Si comincia a gustare il teatro francese e vi è un concorso bensì limitato a 150 persone circa, ma costante. La compagnia riesce molto nelle commedie, ma poco nelle tragedie, eccettuata *Mad. Clairmonte*, famosa attrice in tutto[11]. Questi poveri francesi sono gabbati dai due famosi Botari e Casanova, e dovranno soccombere con una perdita riflessibile, motivo che negli anni avvenire mancherà questo spet-

tacolo così utile alla Nazione. Cercano questi poveri comici di contentare la città in tutti i modi e hanno cominciato a dar qualche sera anco l' *Opéra comique*, l' altra sera le *Tableau parlant:* strillano come francesi e non piacciono. In questi giorni fu aperto anche il teatro San Cassan con un pasticcio di commedia e opera, che ha per altro più concorso di altri teatri; si paga soldi 15. La Morichelli[12] a San Moisè ha risorto il teatro, che per tutto l'autunno fu abbandonato ed ora gareggia con San Samuel, dove vi fu sempre buona opera. San Luca è in terra per la mancanza del Tartaglia e la vecchiezza del Sacchi[13]. L'Ecc.ma Padrona fa mal i suoi affari col suo palco, che affitta seralmente, perchè nessuno l'ha voluto; quest'anno supererà tutti questi anti San Benetto. Si sta in attenzione d'un opera sublime. È arrivato il gran Pacchierotti[14], che lo ammirano per le strade come fosse l'imperatore. »

E il 16 febbraio, quando la città incominciava a rianimarsi: « Una musica di Sarti[15] ha infuriato maggiormente il concorso a San Benetto, ma il Pacchierotti fu sorpreso da raffeddore, occasione opportuna perchè la Clairmonde, famosa attrice di sant' Angelo, possi far una proficua serata. »

Il teatro, ch' era lo spasso preferito dei veneziani, dovea sovente fornire argomento alle lettere del Ballarini. Gli uomini furono sempre uguali, e anche allora le questioni di palcoscenico facevano chiacchierare tutta la città.

Nella lettera del 18 gennaio 1783 si legge: « Fra il teatro San Samuel e quello di San Moisè è nata una questione per la sublime donna del primo, che la vigilia di Sant' Antonio dovea cantare in una cantata che si dovea dare nel secondo. Per togliere ogni contesa fu fatta opera quella sera in ciascun teatro; ma opponendosi a questo l' antico costume di rispettare un santo che garantisce dagli incendii, fu maneggiato il santo stesso dai rispettivi piovani delle due contrade, e fu stipulato un accordo di contribuire L. 50 ogni anno che si voglia in tal giornata dar l' opera. »

Potevano bene gli Inquisitori (1768) proclamare nei loro decreti che la gente di teatro *era in odio a Dio benedetto:* patrizî e plebei sorridevano, facevano spallucce e, non contenti di manifestare la loro approvazione coi battimani, inviavano agli attori le più lusinghiere e tenere espressioni. E alle volte si facevano clamorose dimostrazioni, come

per la tragedia del Pindemonte: *I coloni di Candia.* « In questa » scrive il Ballarini il 15 gennaio 1785 « risulta le seduzioni, li tradimenti, le ribellioni e malafede dei greci contro i veneti. L'immenso teatro di San Giovanni Grisostomo, ripieno di mondo colto, infierì per cinque sere colla voce contro dei greci e si parlava per ogni dove della loro impostura: tanto più che il sig. cav. Erizzo ne fece apicar tre dei principali soggetti, e ce ne ha spediti due ad abitar i Piombi. L' affare era così riscaldato in paese, rammentando tutti i detti dei più celebri poeti, che diffinirono il carattere della nazione, che li capi dell' Ecc.mo Consiglio dei X fecero sospendere la recita della tragedia medesima. »

Si temeva che il teatro si trasformasse in iscuola di ribellione, e quella buona lana di Giacomo Casanova, *confidente* degli Inquisitori di Stato, avvertiva, il 22 dicembre 1781, come il ballo *Coriolano*, rappresentato nel teatro di San Benedetto, *seminasse nelle menti suscettibili un certo spirito di rivolta, che facea nascere sinistri ragionamenti ed uscire di varie bocche discorsi sconci.* « Se il programma del ballo » continua il *confidente* « che, stampato, corse sotto gli occhi di tutti, avesse avuto per revisore un prudente pensatore, la

stampa non ne sarebbe stata permessa. Senza il programma sarebbe stata meno patente la fanatica temerità di Coriolano, il dispregio al decreto del Senato, l' infrazione del medesimo in quel modo scandaloso, la forza delle donne romane, la possibilità di non obbedire, e non si sarebbe agitato quello spirito di docilità, che preme alla sapienza di Vostre Eccellenze di mantenere sempre nei limiti della sommessa subordinazione, acciocchè i sacri e prudentissimi ordini sieno non solo eseguiti, ma eseguiti senza mormorazioni [16]. »

Il 28 dicembre si chiamò *immediate* l' impresario di San Benedetto, Michiel dall' Agata, e *fu precettato che non si vuoleva più che fosse fatto nel teatro il ballo di Coriolano in pena della vita.* Ma, per salvare i vecchi ordinamenti, ben altro ci voleva che la proibizione di un ballo!

Le ballerine e le cantatrici aveano poi i loro fieri avversari e i loro amici fedeli. Nel 1783 la ballerina Giovanna Baccelli in sulle prime non piacque:

« *Venezia 27 dicembre.*

« Ieri sera andò in scena la prima opera a San Benedetto, e con mio doppio dispiacere non ho potuto veder la signora Baccelli, appunto per dar anch' io il mio infelice giudi-

zio sull' infelice incontro che ha avuto. Essa è stimata nel ballar di gamba e si pretende difettosa assai nel portamento dei brazzi e di vita, anzi si dice che sia goffa. La trovano nella pantomima sguaiata e senza misura, e nel primo ballo serio *Adriano in Siria* fu quasi fischiata, se il partito dell' Ecc. Cecilia Tron [17], che la protegge, non la sosteneva; pure è andata in svenimento e fu portata in camerino. Accostumati a tutto ciò io credo che piacerà molto, perchè a Venezia questa singolarità di gamba deve piacere. »

Così ancora, in parecchie lettere dello zelante Ballarini, si parla di questa Baccelli, la quale pare godesse la protezione dell' ambasciatore Dolfin:

« *Venezia, 3 gennaio 1784.*

« Comincia la signora Baccelli ad essere riputata la più eccellente ballerina che fu mai a Venezia. La promozione delle fischiate nella prima sera fu un partito contrario, già unito avanti ch' ella uscisse dalla scena. Quando cadette in svenimento e che fu portata nel camerino, non voleva assolutamente più ballare nel secondo ballo, ed il signor cav. Gradenigo presidente l' ha persuasa accarezzandola e minacciandola. Ha ordine l' impresario di cambiar opera e far l' *Armida*, e così pure di mutar

lantissima lettera incaricandomi di presentare i suoi complimenti all' E. V. Essa si è impegnata di ballare nel carnevale venturo a San Benedetto, ma con riserva, e vuole che, prima di venire, io le dia certa informazione specialmente sopra la sicurezza della sua paga perchè da qui avanti ella vuol guardar l' economia; dice: *je ne veux plus fair la folie, je suis devenue tout à fait sage*, e mille altre cose su questo tuono, che conosce l' Eccellenza Vostra. »

« *Venezia, 22 novembre 17[illegible].*

« Per San Stefano la Baccelli anderà in scena coi suoi balli, coi quali credo che batterà l' opera di San Samuel, dove il Pacchierotti ridotto un canchero [18] e Babini [19] finito non dovrebbe far scontro: nulla ostante dura qualche fanatismo per il primo. »

« *Venezia 27 dicembre.*

« La gara dei [illegible] teatri fa che vi siano due superbi spet[illegible] se V. E. fosse a Venezia, darebbe [illegible] nza a quello di San Benedetto. U[illegible] nesino [illegible] soavemente sen[illegible] del P[illegible] e la Baccelli p[illegible] cer che [illegible] idea di ballo [illegible] nde: i[illegible] a volta [illegible] giusti[illegible]

straordinario. Finito il carnevale andrà a veder Roma e Napoli, poi ballerà per la fiera dell' Ascensione pure a San Benetto, indi ritorna a Londra. »

In questo stesso anno 1788 si pensa a costruire quel teatro della *Fenice*, che poi divenne il prediletto ritrovo dei veneziani. Sopra disegno di Giannantonio Selva, scolare del Temanza, fu incominciato nel 1791, compiuto in 18 mesi, e per la prima volta aperto il 16 maggio 1792, col dramma *I Giuochi d' Agrigento*, poesia di Alessandro Pepoli musica di Giovanni Paisiello. Il Ballarini accenna ai primi disegni del nuovo teatro:

« *Venezia, 29 novembre 1788.*

« Avendo qualche mese fa la Società, ossia li Presidenti del fu teatro San Benetto, eccitato gl' interessati e qualunque altro a presentar un progetto per poter effettuar la fabbrica del nuovo teatro, l' amministrator della scuola di San Rocco ha obblazionata e maneggiata la vendita di un corpo di case con una corte grande di ragion della scuola... [21] In pochi giorni si fece la terminazione dal Magistrato e fu approvata l' altra sera dal Consiglio dei X, così volendo l' ordine, e fu stabilito l' acquisto per D. 56,000 correnti. Potrebbe

essere sufficiente lo spazio acquistato per l'erezione del teatro, ma per dar comodo, che non è facile d'arrivar colle barche, e dar l'ingresso per il campo San Fantin, che capiterebbe di facciata alla chiesa, occorrono degli altri acquisti. Se la Presidenza avrà degli aiuti estranei, spero che si vedrà un bel teatro... »

Le idee di Francia incominciavano ad esercitare la loro azione anche sui teatri. Il 1.º gennaio 1785 si legge nell'epistolario:

« Lo spettacolo di San Benetto è solo argomento di cui si parla: tanto è ridotto piccolo e affatto ozioso il paese.... Il conte Benincasa [22] ha preteso di riformar il teatro coll'allestire un *Disertore* [23], facendolo recitare con li abiti alla francese e professando d'introdur il gusto della grand'opera di Parigi. Libro e spettacolo più detestabile non si poteva ideare. Tutti sono furenti.... Ebbe grandissimo incontro l'opera a San Moisè ed il publico ha voluto per sino sopra la scena il Bottari, che figura da impresario; con tutto ciò non si voleva acquietar il mondo chiedendo *l'altro l'altro;* e questi era il sig. cav. Zen, per conto del quale corre il teatro.... »

Si sa che l'uso di chiamare l'autore al proscenio ci viene di Francia. Allorchè il 4

novembre 1771 fu rappresentato a Parigi il *Bourru bienfaisant,* l' autore fu chiesto con insistenza dal pubblico [24]. « Io non poteva concepire » esclama il Goldoni « come un uomo potesse dire tacitamente agli spettatori: signori, eccomi qui applauditemi. »

Nella lettera del 29 gennaio 1785 il Ballarini scrive:

« Alla fine sono terminate le recite del *Disertore* e jeri sera fu rappresentato l' *Artaserse* con una musica del Bianchi, che dicesi che maestro mai più scrisse con tanto valore. La più sublime musica che si possa immaginare. »

Poi, tratto tratto, c' è la nota uggiosa ispirata dal malcontento:

« *Venezia, 10 febbraio 1787.*

« Il Carnovale qui va sempre alla peggio e tutto spira melanconia. »

Parrebbe, nel sentire il Ballarini, che in Venezia passeggiassero le vie turbe di sparuti romiti, e che nessun passatempo fosse permesso nella città, famosa pei suoi carnevali, per le sue feste e pel suo *morbin* schietto e chiassoso:

« *Venezia 3 marzo 1787.*

« Vi sono in Venezia quattro sale, ove

diverse numerose compagnie fanno dell'Accademie e recitano delle rappresentazioni, per minorar quell' ozio, che somministra l' attuale costituzione. L' altro giorno l' Eccell. signor Giovanni Battista Contarini e ser Lorenzo Minotto, capi dell' Eccelso, hanno posto una parte per impedire anche questi divertimenti ; tutto il paese si trova in orgasmo. »

In mezzo a tutti questi pettegolezzi di palcoscenico, troviamo la notizia della morte di Baldassare Galuppi, detto, dalla sua patria, il Buranello, maestro della ducale cappella di san Marco, fortissimo ingegno, che trattò con eguale fortuna ogni maniera di musica, aggrandì le forme del dramma ed arricchì l' istrumentazione :

« *Venezia 12 febbraio 1785.*

« Forma oggi un gran spettacolo il funerale del defunto Buranello, maestro di cappella di San Marco, a cui fu sostituito il Bertoni [25]. Viene solenizzato nella chiesa di San Stefano a spese dei professori di musica e vi intervengono a cantare anco li attori del teatro San Benetto. »

IV.

Il teatro, l' alcova, la cena, le bricconate

e le buffonate, ecco gli argomenti preferiti dal Ballarini. Ma fra i pettegolezzi galanti si caccia di straforo anche la politica, e il Ballarini ficca il naso nelle sale del Senato, e ci fa assistere ai brogli, agli intrighi, ai chiacchiericci, ai battibecchi dei gravi patrizi. L' antecessore del Dolfin, nell'ambasciata di Francia, era il cavaliere Zeno. Pare che tra questi e il nuovo ambasciatore fossero sorte rivalità e covassero ire mal dissimulate. Certo è che il Ballarini, probabilmente per far piacere al padrone, non risparmia insulti allo Zeno, il quale dipinto anche dal Goldoni come giuocatore arrabbiato, ebbe poi un processo un po' scandaloso. Sono curiosi da riferire, ma non sono da accettarsi ad occhi bendati, i giudizi contenuti nei seguenti brani di lettere del Ballarini:

« *Venezia 29 novembre 1780.*

« Sabato scorso fu letto in Pregadi il dispaccio di Francia, con la notizia pubblica del di Lei arrivo colà. Non si fece gran discorso, ma si mormorò che l' Eccellentissimo Zeno dilungava a presentar V. E. alla Corte. Del di lui giuoco [26] poi e costume, se ne parla universalmente con tal precisione come se venissero ragguagli di ordinario in ordinario, e fui sorpreso di intender da altri ciò che

scrisse l'E. V. Ella già sa che, sino da quando si trovava V. E. in Venezia, si parlava con sommo discapito dell' Eccellentissimo Zeno il che ha prodotto un' impressione svantaggiosissima della di lui persona; domenica scorsa sarebbe stato eletto Capitano a Vicenza, ma per pochi voti l'ha superato il sig. Procurator Mocenigo... Dal che si può desumere che la sua ballottazione per l'ambasciata di Vienna sarà infelicissima, come tutti vaticinavano. »

« *Venezia, 9 dicembre 1780.*

« Oggi si è posto il Decreto per elegger l'ambasciator a Vienna, il che succederà giovedì prossimo li 14. Per le voci universali, che ho procurato di raccogliere, sarà fatto l'Eccellentissimo sig. Procurator fratello del signor Cav. Marco Zeno, il quale è in grandissimo pericolo d' esser eletto in un Regimento [27]; mentre si sa da ogn' uno le più piccole circostanze della sua condotta e del suo costume, null'ostante che per parte delle persone che carteggiano con l' E. V. sia stata usata la maggiore prudenza. »

« *Venezia, 5 gennaio 1780.*

« Il sig. Cavalier Bastiano Foscarini [28] ha già accettato di andar a Vienna, nè vi è più

questione. Egli già si spiega per il *Bailaio* [29] dopo l' ambasciata, quando non aspirasse il fratello sig. Nicoletto... Egli ha 64 anni, pensa di far l' ambasciata di Vienna, dopo passar a Parigi per condur il figlio, indi il Bailaio, e poi venir a goder la sua quiete ; questo mostra il suo coraggio e spirito. »

« *Venezia 13 gennaio 1781.*

« Si conosce che vi è in Francia un ambasciatore ben di gran lunga diverso dall' al-l' altro. Che venga pure a Venezia il signor Cav. Zeno a insidiar l' E. V. che non farà nulla, ora è troppo ben conosciuto. »

« *Venezia, 16 marzo 1781.*

« La sera del 2 corrente è arrivato in Venezia il sig. Cav. Zeno, accompagnato dalla famiglia e dalla sorella sig. Cav.ª Mocenigo. Passò nel letto, che guarda tuttavia, dice per l' incomodo della gotta. Ebbe un numeroso concorso di visite, composto di parenti, politici e curiosi. Fece vedere a tutti il jojelo avuto in regalo da codesto Sovrano, e si trova d' un valore non ordinario e superiore a qualunque altro. Alcuni dicono che fu da esso ingrandito, alcuni altri professano che essendo le joie a Parigi in questi tempi a un prezzo infimo,

fu impiegata la solita somma da codesta Corte e ne è risultato un capo più ricco delle altre volte. »

Pare che lo Zeno sparlasse in Venezia del suo successore, e il Ballarini non si lascia sfuggire la buona occasione per riferire ogni cosa al Dolfin:

16 marzo.

« Rispetto all' impiego d' ambasciata disse che non è in modo alcuno censurabile V. E. ma che riguardo al famigliare non è persuaso per niente. Che il suo allestimento si va combinando con una somma lentezza... Che si serve delle carrozze vecchie e dei cavalli di rimessa, e che non fa nessuna disposizione a tal oggetto. Che giuocatola e con continua sfortuna. Che ha passato in uno de' migliori conventi la Damina, ma senza cameriera e senza altre comuni condizioni, di modo che si chiama dalle campagne la *Batarde.* Che il signor Zanetto s' attrova senza precettore, esposto sopra *l' hôtel garni* e privo d' educazione. Questo discorso con qualche altra notizia passò a Cà Lippomano con molta velocità, indi in qualche altro luogo, e giunsero anche all' orecchio dell' Eccellentissima Padrona alcune cose. La cattiveria di questo Signore io dubito che si spieghi con più forza. »

Dopo alcuni giorni il servitore zelante aggiunge come un conforto:

« *Venezia, 30 marzo.*

« La situazione del sig. cav. Zeno non migliora per niente. Al suo arrivo vi fu nella gente qualche movimento per la curiosità di una persona, che fu lontana per otto anni, e che ritorna ricca facendo pompa d'un Jojello di molto valore. »

E nella lettera del 31 marzo:

« Questa mattina si è prodotto alle porte del Collegio il signor cav. Zeno, a momenti prima che si ballottasse la parte del Jojello [30]. Spiegò la sua rassegnazione per il Reggimento di Treviso, e momenti dopo accettò formalmente. L'esito fu di voti 20 in favor, 4 contrari ed uno non sincer. Il Serenissimo non intervenne. Passò appunto con li quattro quinti. Sono in curiosità dell'esito del Pregadi (*sul gioiello*) che aggiungerò al chiuder la presente. »

Nella stessa lettera poi si rallegra dello scacco, che sta per toccare allo Zeno, al quale si rifiutava di tenersi il regalo datogli dal Re di Francia:

« La pendenza della parte in Senato del Jojello è talmente eccedente, che dubito non

abbia altra risorsa. Nulla m' interessa le smanie del signor cav. Zeno, che unito agli altri non mi fa compassione, ma spiacemi che simili cose vadino in discorso, e in osservazione de' maligni: appena si sapeva che i regali degli ambasciatori dovessero aver questa stretta approvazione. Oh che fina politica! perde il Jojello e deve andar a Treviso. »

Il Dolfin, dopo l' ambasciata di Parigi, desiderava quella di Vienna. Il Ballarini, su tal proposito, suggerisce al padrone gli spedienti piccini di un furbo da dozzina:

« *Venezia, 11 gennaio 1783.*

« Rispetto poi all' ambasciata di Vienna continuerò non solo a considerar ogni cosa influente, ma credo che sarà bene anche scrupolizzare, perchè mai si prevede abbastanza. Intanto se V. E. coltiva il pensiero di passar da Parigi a Vienna, come quasi per necessità può accadere se l' eccellentissimo Pisani parte da Venezia in primavera del 1785, oso rifletterle che questo suo pensiero bisognerebbe che fosse affatto avverato, e che l' andamento delle cose soltanto lo facesse disporre e verificare, anzi famigliarmente, e con cotesti veneti forestieri mi par che sarebbe bene che V. E. parlasse del suo ritorno a Venezia, dopo

cotesta ambasciata. Alla di lei penetrazione non individuo motivi di questa condotta, ma se ne avessi alcuni dei particolari, per aver io l'occhio sul quadro di questa situazione di cose, mi onorerò di umiliarle ogni mio riflesso, quando l'E. V. me lo comandi. In seguito poi non mancherò di rassegnarle a chi e con qual aspetto potrà scrivere a questi suoi consanguinei, per l'aspirazione medesima. Per quanto possono giungere le mie cognizioni, vedo qual dispiacere deve avere V. E. a staccarsi da Parigi senza pari, per passare nella tedesca città di Vienna: anche essa però nel di lei luminoso posto sarà un paradiso in confronto di questo incomodissimo paese divenuto soggiorno il più molesto per chi ha sentimento e genio, come l'E. V. »

Le nuove idee che romoreggiavano in Europa non trovarono terreno propizio nelle lagune. L'indole gioviale e schietta del veneziano canzonava facilmente e volentieri i riti misteriosi e i responsi sibillini della libertà. Nel 1785 si scoperse in un palazzo patrizio una Loggia di *liberi muratori*, ed ecco in qual modo il fatto è narrato dal Ballarini:

« *Venezia, 14 maggio 1785.*

« Argomento di riso e di spavento ha

occupato Venezia tutta in questi giorni. Le indagini del Tribunale supremo, per iscoprire gl' incendiari dell'Arsenale, hanno fatto sapere che in una casa in Rio Marino, di ragione del signor Procuratore Contarini, affittata ad un Colombo, vi era una Loggia di *franchi muratori*, che solamente la notte si radunavano. Trovando in questa segreta riduzione soggetti eminenti di Stato, fu mandato Cristofoli [31] a raccogliere ogni mobilia, che consisteva in vesti singolari con trono, con baldacchini per il venerabile e gran maestro ed una serie di emblemi. Fu posto ogni cosa in corte di Palazzo ben disposta, perchè il popolo vedesse il tutto, e poi fu incendiata ogni mobilia, gridando il popolo: *Evviva San Marco.*

« Si dice che la Loggia era composta di ogni ceto di persone. Si nomina il sig. cavaliere Zulian, il sig. Bastian Crotta, i due fratelli Battaglia, il signor Alvise Morosini, i due signori Momoli Zustiniani ed altri patrizî. Il venerabile era un certo cavaliere napoletano dottor Michel Sessa, e questo fu condotto al ponte di Lagoscuro e sfrattato unitamente al Comin, che non si sa che carica avesse. Anche il maestro Taifer fu allontanato. Gli altri fremono, gridano e temono. Si pretende che vi sia altra Loggia a Vicenza

ed altra a Verona, e che sia stato spedito a distruggerle. O che commedia! »

Ma anche qui c'è una piccola coda e il Ballarini si prende il gusto di assalire i governanti. È così facile gettare lo scherno sui grandi diventati piccoli: e l'anima ingenerosa del Ballarini non risparmia oltraggi alla cadente sua patria!

« 8 ottobre 1785.

« Caduti in sospetto i due ex-inquisitori di Stato di venalità, si pretende che nella cassa dei Franchi muratori incendiata vi fosse del danaro e che sia *stato ridotto* in rodolli. »

Lo stesso oltraggio egli scaglia agli Inquisitori, allorchè il 27 marzo 1785 avvenne la fuga del conte Galeano Lechi, condannato per omicidio a vent'anni nei Piombi. Il Lechi uscito per la parete del carcere che avea segata, montò sul tetto, si calò nel sottoposto canale con una corda, si lanciò a nuoto e riuscì a fuggir da Venezia. Il 2 aprile il Ballarini scrive:

« Questa fuga supera in valore quella del Casanova; ma il Lechi, *con il validissimo mezzo dei zecchini*, potè avere i stromenti più efficaci. »

E il 4 marzo 1786 aggiungeva:

« Si ha per certo che costò ducati ven-

timila al Lechi per fuggir dai Piombi, e le cattive lingue poi dicono che siano stati divisi tra l' Ecc.mo Gabriel e l' Ecc.mo Diedo. »

Non è quì il luogo di vedere se tra la famiglia del Lechi e gli Inquisitori di Stato vi fosse connivenza: ma è certo da escludersi l' ipotesi della corruzione con denaro [32].

A quando a quando, questo villan risalito dà una sbirciatina anche alle faccende diplomatiche:

« *Venezia, 3 settembre 1785.*

« Il ciel non voglia che il poetico governo del signor Procurator Pesaro conduca la Repubblica all' ultimo suo fine. Pieno d' etichetta riscalda la testa e solletica la vanità del Senato. Il signor Procurator Tron ha dovuto soccombere per la di lui persecuzione, nè ha potuto reggere alla sua filosofia da tanto tempo adoperata. Guardava esso la Repubblica come occupata da malattia cronica e credeva di doverla curare con medicatura palliativa, riputando i forti rimedi fatali per un corpo debole. L' Ecc.mo Pesaro all' incontro vorrebbe tener testa a tutto il mondo [33]. Ha fatto spedire la flotta e due mesi dopo è fallita la zecca, e adesso non vi è denaro, nè fede, ed al nuovo deposito aperto per suo progetto non vi è alcuno che porti denaro e

sono trascorsi li quattro mesi di prescrizione.
« Con lo stesso entusiasmo ha predicato per i Casini e nel Caffè al ponte dell'Angelo [34], che Venezia riprendeva la sua antica grandezza se spediva un ambasciatore; avendo in cambio un Ministro di secondo rango, che tutte le Corti avrebbero dimesso il suo ambasciatore, esigendone uno dalla Repubblica, e che la prima sarebbe stata la Russia a volerlo, essendo più gelosa delle altre in simili etichette. »

E così quella forte politica dei veneziani, che avea un giorno tenuto in soggezione l'Europa, si perdeva in piccinerie, finchè il romore di una sorda minaccia veniva di Francia:

« *Venezia, 24 maggio 1788.*

« Qui si è sparsa la notizia di una grande sollevazione a Parigi, e che il Parlamento è difeso dal popolo contro la milizia. »

Ma il Ballarini fa ribrezzo allorchè, senza pudore e senza freno alcuno di convenienza e di rispetto, parla della morte del doge Renier. Ad Alvise Mocenigo era succeduto nel 1779 Paolo Renier, il quale aveva ottenuto i più alti uffici della repubblica, ed avea accumulato immense ricchezze nel bailaggio di Costantinopoli. Per essere eletto Doge, usò

l' oro e gl' intrighi, come del resto, li avea usati Marco Foscarini. La sua nomina dispiacque al popolo, e quando nel 18 febbraio 1789, dopo aver retto per dieci anni la repubblica, il doge morì, senza compianti fu sepolto nella chiesa di san Nicolò dei Tolentini, tacitamente, non volendosi turbare con funerali le follie carnovalesche! Il giudizio dei contemporanei fu eccessivamente ingiusto, giacchè il Renier fu avido, ma non disonesto, avaro, ma non crudamente spilorcio. L' ambizione gli diede in ogni circostanza grandissima operosità e fu caldissimo di quanto si riferiva alla gloria di Venezia. Piegò spesso la volontà ai calcoli della ragione, e, dotato di acume finissimo, meglio d' ogni altro, comprese l' indole intorpidita del suo tempo, e cercò invano rimedio alla lenta agonia repubblicana. Forse per questo rincrebbe alla sua età, e un' eco delle contumelie, che non si arrestarono neppure dinanzi alla solennità del sepolcro, troviamo nelle lettere del Ballarini:

« *Venezia, 10 gennaro 1789.*

« Era bacante (*festante*) il paese credendo ieri morto il Doge. Sta malissimo, oggi per altro migliora. Ha l' odio universale specialmente per la sua sordidezza. Vende persino

i posti da cercantini nella chiesa di san Marco. È in predicato per doge sopra ogn' altro il sig. Procurator Manin, e probabilmente avrà la preferenza. Il Procurator Memmo ha dimesso l' idea per mancanza di denaro. Si parla del sig. cav. Zulian, ma chi conosce le sue detestabili qualità grida contro di lui senza riserva. Vacando il Procuratorato si è dichiarito S. E. Gio. Batt. Contarini zio di V. E., che credo non avrà competitori. »

« *Venezia 31 gennaio 1789.*

« Ad ogni tratto si dice che il Doge è mancato, tanto la nazione è di lui malcontenta. Egli veramente migliora a vicenda e si dubita d' un cronico, nella sua età, insuperabile. Con queste lusinghe ora aspira al dogado il sig. cav. Bastian Mocenigo, ma ha la dissuasione dei parenti e specialmente del figlio.....

« Io credo che in fondo il Serenissimo sarà il signor procurator Memmo. »

« *Venezia, 14 febbraio 1789.*

« Ieri sera è mancato il Serenissimo e non si pubblicherà la morte che alli 27 corrente e alli 2 del venturo in quadragesima; cosicchè l' elezione del nuovo e le funzioni occupano una gran parte della quadrigesima stessa [35]. »

I candidati al Dogato erano parecchi: Lodovico Manin, Benedetto Giovanelli, Andrea Memo, Sebastiano Mocenigo, Nicolò Erizzo, Francesco Pesaro, Pietro Vettor Pisani, Alvise Tiepolo, Nicolò Contarini, Pietro Gradenigo. Udite che cosa scrive lo stizzoso maldicente intorno a coloro che si disputavano l' alta dignità:

« *14 Febbraro.*

« È in gran desiderio d' esser doge il signor K. Bastian Mocenigo, ma non ha appoggi dai parenti e la nazione protesta. Se non vi sarà aspirante, che *cali stolla* [36] credo che si determinerà il sig. Procurator Manin, uno dei pochissimi che ha il denaro occorrente alla mano. Il sig. cav. Zustinian e il sig. cav. Pesaro cercano di appoggiarlo con tutta forza. So in questo punto, solamente ai 2 del venturo si pubblicherà la morte e in questo fratempo succederanno varie combinazioni. »

« *Venezia 21 febbraio 1789.*

« Mille discorsi per il nuovo doge. Sino ad ora non vi è di aspirante spiegato che il signor K. Bastian Mocenigo. Fu a Venezia per pochi giorni e si dice dal Tribunal rimandato al suo Governo di Verona [37].... Credo che non riuscirà (*ad esser doge*), ma si as-

sicurerà il Procuratorato, se vacarà il posto. Il sig. procurator Memmo è in istato di spiegar la sua aspirazione, ma attende il giorno che si pubblicherà la morte del Serenissimo Renier. Per trovar i mezzi, si pretende ch' abbia impiegato degli espedienti umilianti.... »

« *Venezia, 28 febbraio 1789.*

« L' E. V. si potrà immaginare il bisbiglio di Venezia, appunto per l' elezione del nuovo Doge.... L' altro giorno in Pregadi furono trovati alcuni biglietti anco nei bossoli: *per doge il sig. Pietro Zen cittadino di probità e di merito*. Sopra le colonne del Broglio si trovò scritto il primo giorno di quadragesima: *il sig. Pietro Gradenigo per doge padre dei poveri*. Alcuni la prendono per una satira, altri per un' acclamazione; se l' elezione procede per le vie legali, sarà interessante. »

« *Venezia, 7 marzo 1789.*

« Non vi è memoria di un' elezione così innocente come quella che si va facendo.... Tutti temono che cada sopra il signor K. Bastian Mocenigo: con tutto ciò sono stati in necessità gli Ecc.mi Savii di stabilire le formalità con le quali deve essere ricevuto. Sarà spedito a Verona con magnifico treno il si-

gnor Andrea Fontana segretario di Senato a presentare a Sua Eccellenza una ducale del Senato, che gli parteciperà la sua elezione. Dovrà Sua Serenità partir tosto e venir a Chioggia per l' Adige, e colà troverà il Cancellier Grande, con dodici ambasciatori che saranno stati eletti dal Senato per incontrarlo a San Clemente; vi sarà il Bucintoro con tutto il Senato e la Signoria che lo incontreranno, e ricevendolo nel Bucintoro stesso lo condurranno sul trono... Si vorrebbe o il sig. procurator Pesaro o il sig. procurator Manin: il secondo ha le famiglie di antica data più tosto avverse. »

Finalmente il 9 marzo 1789 era eletto Lodovico Manin, l' ultimo doge della gloriosa Repubblica. Gli elogi che un cinico, come il Ballarini, fa al nuovo principe, suonano come una funesta ironia, come un triste presagio:

« *Venezia 11 marzo 1789.*

« L' Ecc.mo sig. procurator Manin è il nuovo Serenissimo Doge eletto. Una scielta di persona così proba, e che ha la forza di far riavere il suo decoro al Dogado, fa riconoscere quanta giustizia e saviezza vi sia nelle ballottazioni venete, quando sia preservato il voto libero, allontanate le cabale, co-

me provvidamente e con applauso di tutta la nazione ha saputo fare in quest' occasione il supremo Tribunal... Pubblicata l' elezione, il Doge fece un bellissimo ufficio alli 41 elettori, indi si pose a pranzo vestendo il Serenissimo la ducalina e la berretta a tozzo. Si cominciò subito le feste da ballo in palazzo ducale. Tutte le campane della città hanno sonato; mascoli (*mortaretti*) da tutte le parti, e tutto il paese in movimento; non essendoci stata elezione che tanto interessi, e promuovi la curiosità.

« La sera nella piazza S. Marco si trovò nel mezzo innalzata una gran macchina di fuochi artificiali, e altre quattro macchine nei lati di fuochi inglesi. Ieri mattina, due ore avanti il mezzo dì, il Doge vestito col medesimo abito fu condotto dal N. U. ser Girolamo Zorzi, come il più vecchio dei 41, nella sala dell' Auditor novo ossia Piovego [38], dove gli significò che questo sarà il sito che sarà posto dopo morte, e che colà resterà esposto tre giorni per render conto al Governo e al popolo delle sue azioni. Rispose a quest' ufficio con un valore che intenerì tutti. Indi è passato nella chiesa di San Marco, e dopo qualche cerimoniale è montato nel *Pozzetto* [39] portato da 60 arsenalotti. Aveva in

compagnia un suo nipote Priuli, il nipote Manin, il piccolo *ballotin* e in piedi di dietro l' Almiraglio. Sortì dalla chiesa ed era ordinato un giro per la piazza dei più lunghi ed inusitati, per il troppo consumo di danaro. Aveano ordine gli Arsenalotti di camminar con non troppa fretta, e dalla chiesa cominciarono i tre nipoti a gettar denaro di ogni sorte di monete venete in argento, coniate tutte nella notte antecedente col nome del nuovo Doge, la più piccola delle quali fu il quarto di ducato. Il Serenissimo poi con ottimo portamento gettò sempre monete in oro e persino *oselle*[40]. Splendidezza non più veduta. Dopo che si mostrò al popolo immenso che ivi si trovava, fu portato sopra la scala dei Giganti, dove il più vecchio dei 41 lo ha coronato col corno ducale, e in questo punto parlò il Doge bravamente al popolo stesso. Indi si è ritirato continuando già le feste da ballo, da dove le dame di tratto in tratto e i cavalieri gettarono denaro in argento e oro: così tutt' oggi. L' altro giorno appena eletto mandò ducati 10,000 alla Fraterna dei poveri, acciò sieno suffragati i poveri patrizi; e in tutte le altre spese ha ordinato che sia usata della nobiltà e magnificenza. Ieri sera sono stati rinnovati i fuochi

d'artificio e inglesi nella piazza, e così seguirà questa sera come durerà tutta la notte veniente il ballo. Nel basso popolo non si è intesa quella strabocchevole esultanza, che è solito avere in simile occasione. Non si sa se ciò dipenda da una mortificazione in cui si trovava, per l'ordine supremo che ha impediti i primi sfoghi, oppure se dipenda dall'affetto che la nazione ha alle famiglie antiche originarie, che vorrebbe preferite.... »

Ma tra il romore delle feste, se ne sta in disparte la moglie del doge, Elisabetta Grimani [41], nell'animo della quale passa forse un malinconico presentimento:

« *11 Marzo.*

« Oggi Sua Serenità si è portato solennemente nella chiesa di san Marco, entrando in formalità per la porta maggiore, ed assistè ad un *Tedeum* con gran musica. Domenica vi sarà consiglio, dove farà un altro uffizio. Egli dimostra una sensazione vivissima di tanta onorificenza; mentre nell'aver portato nella sua famiglia il corno ducale, può esser glorioso d'esser stato il prescelto, quando fu posto dalle leggi in libero arbitrio il voto; ma, in mezzo a tanta esultanza, deve soffrire una amarezza che gli cagiona la sua dama moglie, che per una stravaganza donnesca guarda di

mal occhio d' essere dogaressa. È indispettita col signor K. Zustinian, perchè lo considera un fattore di quest' innalzamento. Non ha voluto intervenire ad alcun spettacolo; si è nascosta alcuni dicono a Murano, alcuni altri in casa del suo agente. »

« *Venezia, 13 marzo 1789.*

« È tale la probità, la magnificenza e generosità del Serenissimo Manin, che si trovano ora contenti moltissimi di quelli che non tolleravano che una famiglia aggregata fosse preferita, nel principale onor della Repubblica, alle originarie.... Il giorno susseguente, ai pubblici spettacoli la Compagnia Nobile del Casin S. Samuel ha dato una superba accademia per una dimostrazione verso il nuovo Serenissimo, che v' intervenne con sommo aggradimento, conservando l' etichetta di star rinchiuso in un camerino a ferriate come le zitelle. Mostra di volersi però sottrarre dalla rigorosa schiavitù dei suoi predecessori. »

« (*Idem*).

« La Dama moglie del Serenissimo si è persuasa di acquietarsi, e di adattarsi alle circostanze della famiglia, e ieri fu in dogado a vedere il suo appartamento. »

Venezia continuava la sua vita spensierata, finchè in Francia si buttava a catafascio ogni cosa. Alle grida feroci degli insorti, ai gemiti delle vittime, che si udivano sulle rive della Senna, rispondevano sulle lagune voci di giubilo, e allo stesso Ballarini il *cielo veneto sembrava il più beato!* Ma quelle grida di giubilo, dovevano giungere all'orecchio di qualcuno, come il rimbombo di una campana che suoni a morto. Leggiamo in data del 1.° agosto 1789:

« Mi troverei con somma angustia se l'E. V. si trovasse attualmente a Parigi. Il signor K. Capello, col dispaccio della settimana scorsa, previene l'Ecc. Senato che al caso si aumentassero i pericoli, uniformandosi agli altri componenti il corpo diplomatico si sarebbe assentato da Parigi. Oggi si aspettava avidamente le di lui notizie; ha ritardato il dispaccio e mancano le lettere private. Il che prova la confusione e lo spavento in cui si trovano quegli abitanti. Non le ripeto quanto scrive il signor K. Capello, poichè contemporaneamente le saranno giunte costì le medesime notizie. Egli accenna inoltre che il popolo fazionato volendo incontrar una porzione di truppa, che s'incamminava verso Parigi, voleva marciare e obbligare essere alla

testa i Principi del sangue e gli ambasciatori...
Non ho tempo d' essere novellista, ma questi affari della Francia hanno riscaldato la mia curiosità; quanti cambiamenti che ci tocca vedere in questo suolo! Mi par sempre più che il cielo veneto sia il più beato.... »

Nè il Dolfin si rimaneva noncurante spettatore degli avvenimenti, e investigava, *per pubblico servizio, i sentimenti di Cesare circa le emergenze di Francia*[42]. Nella stessa lettera del 1.° agosto il Ballarini continua:

« Convien dire che per tutto il mondo il terzo Stato senta un elastico straordinario: anche in Venezia, durante la villeggiatura, li due partiti Castellani e Nicolotti erano divenuti molesti. Un ordine supremo che ha distrutti i capi, od una inibizione perpetua delle *Forze*[43], e per sino li quadri che le rappresentano, ha tranquillizzato. »

Era la calma che precede la tempesta. E la tempesta venne, e fu impetuosa, e travolse ogni vestigio di virtù antica, per non lasciare che la vergogna, l' avvilimento e la schiavitù.

V.

Ma si torni al maldicente, il quale meglio d' ogni altra cosa, si compiace delle no-

tizie maligne, delle marachelle di donnette eleganti, dei ripeschi di vecchi libertini, delle mattìe di giovani scapigliati. Vero è che, attraverso il suo prisma, egli non vede se non tinte fosche: ma è vero altresì che il mariolo sapeva frugare per tutto e fiutare ogni cosa, per cui, in mezzo allo scherno triviale, è dato raccogliere qualche minuto e caratteristico particolare dei vecchi tempi.

Fin dalle prime il Ballarini parla della smania per la villeggiatura:

« Di giorno in giorno si va spogliando la città e se le piove non avessero trattenuto la gente, tutti sarebbero usciti (lettera 11 ottobre 1781). »

« Tutti corrono alla campagna, ad esempio del Senato, che villeggia due mesi a tutto sangue (13 ottobre id.) »

« La sovranità di Venezia si è diffusa in campagna; *omnia silent* (16 giugno id.) »

E quì la parola plebea del Ballarini si accorda collo sdegno sereno del Goldoni, il quale, affacciato al finestrino del *burchiello*, guarda le principesche ville patrizie, che sorgono lungo la Brenta ed esclama: — *i nostri padri si recavano in campagna a solo fine di raccogliere le loro sostanze, ed in oggi si va per dissiparle!* —

Il *Ridotto,* pubblica casa di giuoco, e i *Casini,* piccoli appartamenti, che si prendeano a pigione per radunarsi a conversare e a giuocare, ebbero gran parte nella vita veneziana del secolo passato. Nel 1771 il Gran Consiglio, *per sopprimere nella sua principale sede il vizio del giuoco,* ordinò che si chiudesse il *Ridotto.* Ma i giuochi di rischio si rifuggirono nei *Casini,* dove in onta ai severissimi decreti, si davano feste, banchetti, mascherate. Il Casanova descrive questi Casini come templi di mollezza, di voluttà, di eleganza; il Ballarini, alla sua volta, ne fa questa strana pittura:

« *Venezia, 19 maggio 1781.*

« Non è descrivibile il fermento che porta in Venezia in questi giorni un ordine emanato dal Supremo Tribunal. Nella settimana scorsa furono chiamati li tre custodi dei Nobili Casini di Procuratia, e finì l' affar con poche interrogazioni.... Il giorno poi 14 corrente sono stati citati, per comando del medesimo Tribunal, tutti li custodi de' Casini di compagnia tanto nobile, che di qualunque altra sfera, e furono commessi di voler chiudere li Casini alle ore 6 di notte, e non dar carte per giuocar il *Panfil,* pena la vita al solito. La prima sera che si dovea eseguir il

comando, vi furono cento ciarle e riflessioni, ma all' ora prescritta tutti uscirono dai Casini, capitando in piazza a folla, dove poi vi era un gran mondo, che amava di essere spettatore all' adempimento del comando. Chi rideva, chi gridava, chi sbadigliava, tutti si parlavano all' orecchio, e dopo un' ora di bisbiglio tutti svanirono.... Investigando poi li motivi di questa sovrana risoluzione si crede che dipenda specialmente dallo scandalo osservabile che vi era al Casino di San Cassan. Questo è divenuto il ricapito di tutta la città patrizia, con una mescolanza delle prime signore colle più infime miserabili, dal signor procurator M*** e soggetti simili, coi più miseri.

« Nessun volea esser inferior nell' abito e nel giuoco. Il *Panfil* dominava in ogni angolo. Le povere signore, per pagare e continuar a divertirsi, erano ridotte a divertir gli altri quasi palesemente. Li miseri signori s' avevano ridotto al rifugio di moltiplicar i panfili nelle carte. All' ora di terza sussistevano ogni giorno le partite... Il signor A. M. cavalier, aveva giuocato per la terza volta li orologi, scatole e bijoux. Il concorso era numerosissimo, a segno che se vi fossero state le maschere vi sarebbe stata qualche effigie

del famoso Ridotto. Qualche analogia di scandalo aveva il Casino al Ponte dell' Angelo, e così qualche altro dei privati. Forse altro che in Venezia si trova due ore dopo la mezzanotte il più bel momento per cominciar la conversazione. L' ambizione poi accresce il desiderio. Per non andar al riposo in queste ore molti hanno frequentato le osterie. Alcuni pochi trovano asilo in qualche Casin raro, che appartiene ad un solo padron, e ai quali la prescrizione non si estende. Il malcontento è sommo, e non so che fine avrà questa novità. »

E nella stessa lettera il Ballarini, parlando dell' abbigliamento femminile, scrive:

« Non so ancora quali viste abbiano li gran soggetti, che compongono il Collegio delle Pompe, ma certo è che il vestiario seducente di queste dame, che galoppano la piazza in muletta, busto e cotolin curto, non lascia quieto l' animo di questi gravi soggetti, e si sentirà qualche regolazione. »

Le dame, *in muletta, busto e cotolin curto, che galoppano la piazza*, par di vederle! Ci sta dinanzi, come una visione attraente, la piazza di san Marco, nella seconda metà del secolo scorso. Qui il damerino, dalla chioma profumata, che urta, passando, Gasparo Gozzi, il

quale, volgendosi chiede argutamente a sè stesso: « femmina o maschio? » Là Carlo Gozzi, magro, accigliato, arcigno, guarda la dama incipriata e imbellettata, che si trascina dietro, insieme col cavalier servente, *le sue tragiche noie e i suoi sublimi disdegni*. In un canto la folla si curva al passaggio del patrizio, solenne ed elegante, che sbircia le ragazze della calle, bianche come principesse, briose come diavoletti. Sulla *piazzetta* passeggia intanto il Guardi, il grande scolare di Canaletto, e osserva il sole che scende dietro la cupola della Salute, riflettendosi in tinte d'oro nelle acque della laguna, e facendo scintillare i vetri dei lontani palazzi del Canal grande. E sulla riva degli Schiavoni, s'affolla il popolo allegro e chiassone. Così Venezia, la bella voluttuosa, non pensando all'avvenire, si andava avvicinando alla catastrofe.

Ma continuiamo a seguire il Ballarini, il gazzettino vivente del bel mondo, che sa tutto e tutto propala.

Ecco un gaio bozzetto di costumi veneziani:

« *Venezia 28 luglio 1780.*

« L'affare di cui si parla per tutti i angoli di Venezia è il matrimonio della signora C. Pisanetta Mocenigo col sig. Francesco Pi-

sani. Questo è così complicato, per le cose accadute nel giro di pochi giorni, che diventerebbe un romanzo. Io ho avuto la combinazione di saper la cosa tutta nella sua pura verità, avendola intesa dalla persona che fu di mezzo ad ogni circostanza. Puntigliato il signor cav. Zuanne Mocenigo che la figlia non sposasse il Renier, cercò che si ravvivassero le inclinazioni del Pisani, e ne cercò le opportunità col villeggiare a Strà a Cà Loredan, che è di facciata a Cà Pisani. La sig. Pisanetta, costantissima nel voler sposar il Renier, si cambiò colla libera vicinanza del nuovo Adone, si riscaldò sommamente per lo stesso (qualità speciosa del bel sesso), e piangendo rese al padre tutte le lettere Renier, dicendole che essa vuol essere Pisani. Fra queste carte si trovò una minuta di contratto di nozze, con altra minuta procura da rilevarsi poi per chirografo, che le aveva mandata il Renier acciò segnasse il contratto come padrona ora di sè stessa, e che scrivesse la procura in testa del sig. conte Giuseppe Mangilli, acciò questi sposasse per procura il Renier. È assai ridicolo che seguisse il matrimonio fra due uomini, pure la cosa è verissima, e si professa che vi fosse l'intelligenza del Serenissimo. Divulgatosi che possa effettuarsi questo matrimo-

nio Mocenigo-Pisani, ecco il gran passo che fece il Doge (*Paolo Renier*), da cui si vede che quando li uomini si riscaldano perdono la bussola. Li 21 corrente si è prodotto con un memorial al Tribunal supremo, nel quale espone la violenza del signor cav. Zuanne Mocenigo nell'obbligar la figlia a sposare il Germano, quando era secolui impegnato (*vale a dire col di lui nipote Renier*)... Il Doge si rivolge a Sue Eccellenze acciò venga posta in luogo neutro questa giovine, acciò possi liberamente disponer della sua volontà.... Il Tribunal pensò all'affar sino il 21 corrente, indi ha deciso di restituir il memorial a sua Serenità, come ricerca inammissibile.... Il giorno 21 arrivò a Strà la notizia di questo ricorso, che cagionò pianti, timori e disperazioni nei due riscaldati sposi. Il signor cav. Mocenigo prese questo punto per segnar il contratto a suo piacere, che fu con la dote già prima assegnatale di ducati 45,000; cioè ducati 14,000 in contanti da riscuotere dal signor cav. Bastian, ducati 16,000 in rate di zecca ed il restante in rate annuali.... Si spedì tosto a levar le fedi di libertà; ma il Patriarca, prevenuto dal Serenissimo, frappose delle difficoltà. Lo circuì per altro il signor cavalier Zuanne ed il signor Agustin Mocenigo col

signor procuratore Morosini, compare del-l' anello, e finalmente ieri l' altro sera furono concesse le fedi, che per espresso sono andate a Strà e a quest' ora sarà solennizzata ogni cosa.... Tutta Venezia disapprova la famiglia Renier, che sempre più vede mal volentieri a regnar, anche perchè gli impieghi del Dogado sono tutti venduti vilmente; ed una prova è che passando l' altro giorno in carrozza dal Dolo, la signora Pisanetta col nuovo sposo, il popolo e quelli che s' attrovavano alli caffè li salutarono con universale battimento di mani ed evviva. »

Il 31 agosto 1782 il Ballarini riferisce al Dolfin un altro aneddoto piccante. Giacomo Casanova, già imprigionato e poi fuggito dai Piombi, era ritornato in Venezia, dove, il 3 ottobre 1780, aveva potuto ottenere l' ufizio di spione del Tribunale supremo. Nel casino del patrizio Gian Carlo Grimani, benefattore e amico del Casanova, era sorto un alterco tra l' incorreggibile mariòlo e certo Carletti. Fu chiamato per giudice della questione il Grimani, che diede torto al Casanova, il quale per vendicarsi scrisse un libro intitolato: *Nè amori nè donne, ovvero la stalla* (d' Augia) *ripulita.* È un romanzo allegorico, i personaggi del quale erano tutti persone conosciute in Ve-

nezia: *Ercole* rappresentava il Grimani, *Econeone* il Casanova, il *Cane latrante* il Carletti e via dicendo. In sulle prime il libro passò inosservato, ma, quando se ne intesero le allusioni in poche ore fu esaurita l' edizione. Ma il Ballarini, quando si tratta di scandali, è nella sua beva e avvisa il padrone, nella lettera 31 agosto 1782, di aver potuto trovare una copia dell'infame libello: « Furono rigorosamente raccolti li libri » egli scrive « dei quali conservo una copia, che unirò al collo e che la divertirà. » Il Casanova, come si apprende dalle sue *Memorie*, fu costretto a lasciare per la seconda volta Venezia [44].

Nella lettera del 19 agosto 1786 si trova la notizia del suicidio di Caterina Boccabadati, moglie del marchese Francesco Albergati, commediografo bolognese. È celebre il processo dell'Albergati, accusato di uxoricidio, e, malgrado la sentenza, molti posero allora in dubbio l'innocenza del marchese, e moltissimi più tardi, scrivendo di lui, lo accusarono dell'assassinio della moglie. Un recente e ingegnoso storico ha dimostrato, con argomenti irrecusabili, la falsità della tragica leggenda, e la difesa di Ernesto Masi trova ora un aiuto nelle seguenti parole del Ballarini:

« *Venezia 19 agosto 1786.*

« Un fatto tragico interessa tanto Venezia. Era lungo tempo che, a motivo di reciproche gelosie, vi erano delle questioni tra il marchese Albergati e sua moglie. Un giorno della settimana scorsa, in luogo di campagna del Bolognese, si sono vicendevolmente riscaldati in dialogo in una camera appartata, dove non si trovò presente che una sua figlia di dieci anni circa. Accorsi i servitori ai gridi della giovane, trovarono la madre, morta con due ferite nel petto, immersa nel sangue, con la figlia piangente che l'abbracciava, ed il padre in terra svenuto. Dice la ragazza che, dopo varie questioni, la madre prese uno stilo e si avventò contro il marito, alla quale mancando il colpo, in atto di disperazione se lo immerse nel petto. Il marchese è guardato e si fa processo rigoroso. »

Il Ballarini, intrepido cacciatore di avventure equivoche, non si lascia sfuggire nessuno di quegli aneddoti scandalosi, ch'ei sa riempire di falsa luce per ogni minutissima fibra. Il 5 gennaio 1781 scrive da Venezia:

« La consorte del signor Girolamo D. al Malcanton fu relegata in casa per ordine del Tribunal supremo, e con l'ordine di non

vedere che parenti stretti. È già lungo tempo ch'ella porta un grande scompiglio in quella famiglia e vive col suo Cav. V. in modo poco esemplare. »

E il 23 febbraio:

« Milord Cuper è rapito di Venezia e della Giovannina del Colloredo, e va dicendo che vuol quì trasportar la sua casa di Firenze... La sua bellissima consorte è strana al sommo grado, e stanca la folla di adoratori, in modo che nessuno si ferma ».

E il 30 marzo:

« Il segretario G*** ha cominciato a sfoderare la galanteria; per tutte le conversazioni: si chiama *madame* e si fa scena ».

Sullo stesso segretario nella lettera del 30 giugno:

« Il segretario ha rapito il cuore alla*** ed ella cava zecchini non pochi al signor Domenico*** che a momenti torna miserabile. Altro che Procuratorato! »

Il 22 aprile 1786:

« La famosa Lucietta del signor K. Nicolò*** ha partorito il giorno di Pasqua una bambina; mentre villeggiava a Malghera dal signor conte Iseppo A*** secondo protettore molto più benefico. »

E dalle case patrizie passando al palcoscenico:

« La signora D***, di una taglia matronale e sufficientemente bella, ha cantato in autunno in suffragio dell' attuale prima donna la Galli, che fu ammalata per alcuni giorni. In questa occasione ha colpito il marchese Albergati, che le dedica attualmente le sue attenzioni con molto trasporto ed anche le sue finanze. Ella è molto ben equipaggiata ed ha pure alcuni pezzi di osservabili brillanti. Il pazientissimo suo marito non è niente meno allestito. »

E quest' uomo, che schernisce ogni cosa, con risata plebea esclama:

« Come mai non dovrà essere l' E. V. innamorato di Parigi. Basta che sia lontano da queste secantissime *tanache* (alternative) » Lett. 14 Luglio 1781.

« L' E. V. non permetti che sia sturbato un minuto della sua buona vita da queste vicende venete. » — Lett. 17 maggio 1763.

« Venezia diventa sempre più un paese curioso e dove non vi è bussola per navigare. » — Lett. 10 dicembre 1785.

Qui vien voglia di dire: fortunato paese dove un nocchiero, come il Ballarini, non trova bussola per navigare! Quest'uomo senza

patria, senza Dio, senza pudore vi presenta l'Italia disfatta moralmente e materialmente. Dopo esser stato lontano dalla patria, ne parla in tal modo:

« *Milano 15 agosto 1787.*

« Appena toccai l'Italia trovai un caldo insopportabile, un stuolo d'insetti divoratori: strade incomode, cavalli viziosi, postiglioni impertinenti e irascibili, stallieri importuni, poste carissime, porte della città chiuse al l'imbrunire, questuanti d'ogni genere e cent'altre cose e differenze, che si calcolano allora quando si passa dal bene al male, e quando si è provata la felicità d'essere in Francia ».

Vedete quì l'osservatore superficiale, che non s'accorge del turbine delle idee che ventava allora dall'Alpi, e impreca all'Italia *pel caldo, per gl'insetti, per le incomode strade!*

VI.

Ma nei banchetti, nelle luminarie, nelle regate, nelle serenate, Venezia sapeva mostrare ancora quello splendore, che aveva inspirato a Paolo e a Tiziano quadri meravigliosi. Che giocondo spettacolo.doveva offrire Venezia, allorchè Enrico III re di Francia,

volle, nel 1574, visitare la più ricca, elegante e singolare città che fosse allora nel mondo! Le feste veneziane furono sempre trionfi, e, perfino nei tempi della decrepitezza, gli spettacoli aveano sempre un movimento, un brio, un ardore senza pari. Allorchè nel 1782 il granduca ereditario Paolo di Russia e la moglie Teodorowna, col titolo di conti del Nord, vennero fra le lagune, si rinnovarono le antiche magnificenze, e i veneziani seppero gettar sopra le miserie della patria, come un velo d'oro, le feste ricchissime. Chi vuol conoscere i particolari degli spettacoli, allora dati in Venezia, può leggere i molti opuscoli e guardare i disegni, in quell' occasione pubblicati [45]. E, fra gli altri, uno che ha per titolo: *Relation des fêtes donnèes au Gran Duc et a la Grande Duchesse de Russie, pendant leur séjour à Venise en janvier 1782, sous le nom de comte et comtesse du Nord.* L'opuscolo fu stampato in Parigi, ed Emanuele Cicogna, il Muratori della veneta storia, ne crede autore l'ambasciatore Dolfin, il quale deve aver tolto i minuti particolari di quelle feste dalle lettere del fido Ballarini.

Il quale Ballarini, anche in questa occasione, dimostra di aver avuto il fegato sciu-

pato e i nervi malati. Benchè cresciuto in mezzo alla vita gioconda veneziana, egli, per dirla col Goldoni, *nol se divertiva elo e nol voleva che se divertisse i altri.* Il 22 dicembre annunzia al Dolfin essere giunta la notizia che ai 13 di gennaio giungeranno in Venezia i conti del Nord [46]. Incomincia subito la critica beffarda:

« *Venezia 29 dicembre 1781.*

« Non potrei descrivere all'E. V. il bisbiglio di Venezia per la venuta dei conti del Nord. Li direttori de spettacoli, Savi Cassieri [47], sono divenuti ingegnosi per metter errori in ordine e in merito. Tutta la città sgrida, ed io non mi meraviglio, perchè dovea esser così. Il primo sforzo della spesa publica ebbe un destino il più tristo. Il Dall'Agata ebbe 1000 zecchini, per render sorprendente lo spettacolo dell'opera, e riuscì insopportabile. Musica fatta dall'Anfossi [48] in 15 giorni, invece del Sarti negato dal Serbelonni di Milano, perchè il publico obbligò la Morichelli [49] sua protetta a venir a Venezia, a cantar a S. Moisè. La Coghetta [50] ha perduto il fiato e non si sente. Otto scene nuove tutte infelici e cattive, vestiario ricco e di nessun gusto. Balli di cattiva invenzione. Franchi non piace, Rubinelli [51] piacerebbe, ma non

ha musica, che sia cantabile. Un' opera sublime colla musica di Cimarosa ha portato tutto il mondo a San Samuele. Dunque gran conferenza dei Savii cassieri per ripiegar. Tutti i progetti hanno ostacolo. Oh che confusione, oh che menti, oh che imbarazzi! Il tardo arrivo dell'architetto Selva cagionò che non vi fu per lui altro incarico che quello di simetrizar il palco dei Prencipi composto del N. 17 prim'ordine di V. E. e del N. 18, includendo l'andito che comunicherà coi camerini. In questo gran spazio li fu prescritto, che vi debba essere quattro posti e dodici sedie. Povero Selva mal imbarcato! Invece del N. 17 l'Ecc. Padrona avrà il N. 8 pepian. Ella è imbarazzata per li molti abiti, che gli occorrono in quest'occasione e specialmente per quello che occorre per la festa e cena in teatro. »

« *Venezia 12 gennaio 1781/2.*

« La confusione di Venezia per l'arrivo prossimo, che sarà li 16 corrente, dei Conti del Nord è indescrivibile. In consulta si sono ventilati con lunghissime questioni le più piccole circostanze di ore, di vestiario, di disposizioni et altro. Lo scopo maggiore fu quello che la spesa pubblica sia eseguita sotto la

15

copertella di Società di Casino, d' Impresario d' opera ed altri mezzi termini...... Fece un gran strepito la novità che il Papa passi da Roma a Vienna, per abboccarsi con l'Imperator, forse pretendendo questo degno religioso di far cambiare o minorare le leggi emanate sopra li affari dei Regolari e dispense de Matrimoni.... »

« Venezia, 19 gennaio 1781/2.

« Li Signori Conti dunque (che con titolo più eminente non vogliono essere chiamati), sono arrivati in Udine il 16 corrente verso sera e sono smontati ad una locanda all'insegna dell'Aquila Imperial, ma questa casa era il Palazzo dell' Arcivescovo, ridotto a foggia di locanda per commissione pubblica. In una parte di questa casa si trovò una festa da ballo come per accidente. Il Luogotenente Barbaro con tutta la magnificenza usò le dovute attenzioni, dopo aver sorpreso li signori Savii con l'esattezza e precisione in tutte le notizie e momenti, ma li signori Conti si sono posti in sospetto della sorpresa, e partiti da Udine hanno fatto preceder un corriero a ritrovar a Conegliano, dove sono arrivati il giorno 17, un'osteria all'azzardo, non volendo alcuna distinzione e professando il più rigoroso incognito. A Conegliano vi era

un' altra casa allestita con insegna di osteria, ma sono passati nel più infelice albergo. Colà si trovò il Principe Virtembergh, fratello della Contessa, che andò ad incontrarla unitamente al sig. procuratore Pesaro e proc. Grimani. Ricevettero i complimenti con molto aggradimento e le offerte tutte, spiegando per altro il loro desiderio di guardar il total incognito, e che a tal effetto si dispensavano di servirsi della publica magnifica peota, che sapevano esser a Mestre a riceverli, e che più tosto si sarebbero serviti, di quella del sig. procurator Pesaro, e che assieme si sarebbero trasferiti a Venezia, il giorno susseguente, come si verificò. Alle ore 20 ieri arrivarono a Malghera, fermandosi alla casa del Conte Alcaini, dove si trovava altra insegna da osteria, al caso il tempo non avesse permesso di passar la laguna. Appena smontati dal legno entrarono nella peota Pesaro, non volendo cambiar parole col Maruzzi cav. [52], che si trovò tutto oro e livree a circuir il loro legno, e lasciatolo per occhio proseguirono il loro viaggio, e alle ore 11 circa sono smontati al Leon bianco, alloggio allestito in ordine alle loro commissioni....

« Li signori Conti dunque, che non amano certe morbidezze, hanno pranzato allo

alloggio, e dopo sono passati al Casin Filarmonico [53], dove si trovarono invitate 80 dame in vestalia, maschera bauta. La Granduchessa ha mostrato desiderio, per eseguir una commissione dell' Imperator, di conoscere la signora Contarini Barbarigo, ma questa da otto giorni è partita per Napoli, col suo solito piano di viaggio; la Bentivoglio e questa è partita per Vienna; e la terza la signora Andriana Foscarini. Dunque il signor procurator Pesaro credette che la medesima dovesse far li onori del Casin filarmonico, e, destinata sul punto a tal incombenza, essa presentò la Granduchessa vestita in abito senza maschera, a insinuazione della Durazzo [54], a varie dame, ma non a tutte. La particolar destinazione della Foscarini ha urtato in modo le dame tutte, che voleano partir dal Casin sul punto; fra queste per altro furono più furiose le otto, che, come parenti di Cassieri e di Complimentarii, erano state prevenute di dover far la principal corte a questa Principessa. E sono la signora Bettina Michiel, la signora Lucrezia Morosini, la Martinenga sua sorella, la procuratessa Giovanelli, la Pesaro Manin, la Pesaro Correr, la Dolfina Pesaro, la signora Giustiniana Pisani. Alcune di queste bellissime e spiritosissime dame sono già

fuggite dal teatro, protestando di non voler più pensarvi. Fino le ore tre durò la semplice conversazione, sempre in lingua francese, perchè i Duchi non si servono d'altro linguaggio. V. E. s'immagini quanto fu bestemmiata una lingua così brillante!

« Passarono i duchi al teatro dopo un contrasto per il palco, che si hanno voluto comprar a forza, e l'impresario loro vendette due bellissimi, uno adornato con eleganza, dal Selva, per 20 zecchini. Il teatro San Benetto illuminato, con opera nuova (che riuscì non meno noiosa dell'altra) e ripieno di un gran mondo, attendeva l'arrivo dei Principi, che furono essi il maggior spettacolo, fino alle ore 9. Voleva la duchessa ascoltar e veder l'opera, ma stabilito dai Complimentari d'andar a levar le dame e condurle a visitarla, per tranquillizar l'animo di queste signore, l'hanno occupata per due ore ad alzarsi e sedersi, per le continue visite e complimenti in francese di queste dame. Al second'atto si son ritirati, spiegando sempre un gran desiderio di trovarsi in somma libertà e incognitamente. La notte scorsa si travagliò una veste e un cendale, e questa mattina la duchessa va girando alla veneta per la città.

« Aveva un gran desiderio di veder la Piazza S. Marco, ma non potrà aver tal compiacenza perchè già è ingombrata da un steccato e cent'altre puerilità per la caccia dei tori. La piazzetta pure è decorata delle solite caponere e da casotti soliti in carnevale. Questi principi si tratteniranno al più per tutto il giorno 21 corrente, periodo di tempo che li Ecc.mi Savii non hanno saputo che tre giorni fa. È imbarazzata dunque la disposizione dei spettacoli, in così ristretto spazio, ancorchè le intemperie non disturbino. Si studia però di combinar col desiderio et volontà de Prencipi, sicchè niente è stabile; pure si crede che questa sera vi sarà certo una festa da ballo nel Casin Filarmonico, dimani li 20 una cantata con le figlie dei Ospitali [55] allo stesso Casin, li 21 l'arsenal con trattamento e festa in teatro San Benetto in gran gala; li 22 caccia de tori in piazza: li 23 la regata, e questa è attesa dai duchi con gran aspettazione; li 24 qualche altra ricreazione. Li signori Conti, vogliono direttamente passare a Napoli per goder li ultimi giorni del carnevale.... »

Dunque anche il Ballarini è costretto a confessare che Venezia saprà far nobilmente gli onori di casa. Ma il merito principale è del sole, delle belle giornate. Sentite:

« *Venezia, 25 gennaio 1781.*

« In questa stravagante stagione sono comparse lucidissime giornate non fredde; anzi di primavera ve ne sono di più incomode. Questo fu il maggior godimento, per cui vidi Venezia in tal furor d'allegria e di movimento, senza che succeda mai il più piccolo fatto disgustoso, che per me riuscì tutto nuovo. Il giorno 19 corrente li signori Conti hanno la mattina visitato la chiesa di San Marco, libreria pubblica e la chiesa di San Zorzi Maggiore, lasciando un zecchino di mancia per ciascun luogo, mostrandosi conoscitori di scultura e pittura. Indi giraron per la città sempre in cendado la principessa, e in tabarro di scarlatto il principe. Pranzarono al loro alloggio al Leon Bianco, nè hanno mai mangiato in altri luoghi, e la sera passarono alla festa da ballo nel Casin filarmonico, dove v'era l'invito pubblico della nobiltà in bauta calata, e nella stessa guisa v'intervennero i principi. La facilità della maschera fece il concerto superior alla capacità di quella sala e appartamento, sicchè riuscì affannato e incomodo il divertimento e li prencipi senza ballar, prima delle ore 9, passarono al teatro San Samuele, per veder il

ballo del *Convitato di Pietra*, eseguito da Viganò[56] eccellentemente. Si divertirono sommamente e alle ore 5 si sono ritirati.... Nel teatro San Samuel trovarono gentilmente addobbati due proscenii, ridotti in uno dai Savii Cassieri, nè si servirono per niente delli due riccamente forniti in oro e argento del ministro Maruzzi. Il giorno 20 hanno assistito al Gran Consiglio e girarono per tutto il Palazzo Ducal, compiacendosi di veder sempre ciò che non è comune. La sera vi fu l'invito nel Casin filarmonico in bauta calata, dove si eseguì una cantata dalle figlie degli Ospitali, scielte da tutti quattro e ridotte in ottanta. Questa singolar rarità di Venezia ha sorpreso i principi, e si sarebbero molto divertiti, se la folla della gente non avesse formato un'angustia mortale...

« Il giorno susseguente, li 21, andarono di buon'ora all'Arsenal e, assistiti dal signor cavaliere Emo[57], esaminarono per sette ore le più grandi e le più piccole cose. Si dimostrò il duca conoscitore della costruzione delle navi, parlò di nautica e si dimostrò appassionato per l'astronomia. Il signor cavaliere Emo s'è distinto come si può immaginare l'E. V. facendo onor alla nazione. Accolsero un rinfresco e pranzarono al loro alloggio,

contenti dell'occupazione della giornata, in quiete mentre non fu permesso l'ingresso a chi che sia in Arsenal: anche nei giorni precedenti l'affluenza del popolo ovunque li avevano posti alla disperazione: la sera amarono di sentir l'arlecchin Sacchi, che, con una commedia di *Truffaldin ladro, condannato alla galera* li divertì al sommo grado. »

« *Venezia 23 gennaio 1781.*

« Li ventidue girarono per la città divertendosi di molte cose. La sera a un'ora di notte sono passati al teatro, alla festa di ballo *parèe.* Il concorso fu numeroso di dame venete e delle provincie, tutte in abiti nuovi graziosissimi e moderni ed ornati di ricche ioje e perle. Li cavalieri, vestiti con abiti egualmente nuovi, eleganti e di ricchezza molta. Tutto illuminato quanto mai si poteva e adornato con certi strati alli palchi di raso celeste, con lunge frangie d'argento e grandissimi fiocchi simili, il teatro ornato pure da due orchestre laterali ed una scala, che montava sopra il scenario nel mezzo, con li suonatori in abito uniforme con gran galon d'oro, faceva un colpo d'occhio che ha del tutto sorpreso i principi. Sono poi rimasti estatici, quando, alle ore 4, fu alzato un

sipario di raso celeste, e ch'è comparsa nel scenario una sala, con tavola imbandita di un gusto così delicato e vivo, che ai Veneziani pure fece molta impressione. Giocava anco in questa il raso celeste e l'argento, ma il prospetto, che occupava quasi l'imboccatura del teatro, erano tre specchiere di tutta altezza, ornate con intagli tutti in argento di un gusto e di un disegno così elegante che i principi non seppero dir altro, che pregavano li signori complimentarii di voler ordinar tosto il disegno di tutto quel teatro, che voleano conservar l'idea gentil e magnifica, e così del palco superbamente eseguito dal Selva, con raso miniato, cornici con oro. Vi erano cento ottanta coperte a tavola a ferro di cavallo, dove sederono tutte le dame e i cavalieri in piedi. Li principi, che si sono sempre dispensati di mangiar, si sono ritirati nei palchi, da dove si godeva il principal colpo d'occhio, e dopo qualche tempo sono discesi nella platea, indi hanno girato la tavola, che fu servita di vivande squisite, e molto bene in tutto colla direzione di un certo Solari, principal ministro di casa dei Cassieri. Partirono alle ore 5 dal teatro i principi pieni di aggradimento e sorpresa, colla ferma intenzione di non alterare il viaggio e partir

da Venezia la mattina dei 24, ma come si dovea eseguir la Regata il giorno 23, restava la Caccia dei tori nella piazza. »

Idem.

« Il giorno 23 sortirono i principi di buon ora impazienti di veder la Regata, spettacolo descrittogli dall'Imperator con molto vantaggio. Per aspettar il momento opportuno si sono compiaciuti di montar il campaniel di San Marco, e alle ore 20 sono montati in peota allestita con semplicità dal pubblico, con un'altra quasi simile per le dame di Corte (la fattura di queste due peote fu incombenza del Selva). Nella prima vi si trovavano i duchi, il principe di Wirtemberg, il sig. procurator Pesaro. Nella seconda i Cavalieri e Dame del seguito. Girarono prima il Canal con le Bissone e Malgarote, che li seguitavano e con un battimento di mani di tutto il popolo. Questo non si può nominare che una mezza Regata, poichè mancavano i gran Peotoni di pramatica, ed altri legni adorni, ma la felicità singolar della buona giornata fece veder e comparir quel poco vi era. Vollero i Prencipi seguir sempre la prima regata ed esser presenti all'arrivo alla *macchina* [58], fabbricata a Cà Foscari. Dai re-

matori cercarono d'esser informati di tutto e fecero il regalo di zecchini 16 al Toscan, e collo stesso ragguaglio agli altri in proporzione. Indi sono andati a incontrar la seconda Regata, e nel ritorno sono smontati al Palazzo del sig. Cav. Zuane Mocenigo, dove si trovarono le principali Dame a trattenir la Principessa, la qual fu sempre gentilissima e piena di espressioni le più obbliganti. Ha desiderato di aver in mano li orecchini grandiosi della Sig. Caterina Mocenigo, dicendo che a Venezia ha veduto una ricchezza di gioie e perle osservabilissima. Ella per altro aveva gioie sorprendenti, ma poche perle, per le quali ha gran passione, e osservò molto la colanna dell' Eccellentissima Padrona. Fu eseguita anche la seconda regata con loro meraviglia di tutto, ed il Duca fu sempre bacante. A quei ch' ebbero il primo diede zecchini 20, e in proporzione agli altri. La sera passarono i principi a teatro San Benetto, sempre seguitati da tutta la nobiltà, dall' affluenza del mondo. Non fu data la trista opera, ma in luogo una cantata nella sala della cena, lasciata intatta con tutta l' illuminazione, procurando di far riveder quel colpo d'occhio, che tanto piacque ai Principi stessi. In questa sera fu trattenuta quasi sempre la Prin-

cipessa della signora Contarina Barbarigo, la qual è arrivata a Venezia la sera precedente con la febbre, e che null' ostante si portò alla festa in teatro, per corteggiar la Duchessa, che l'aveva ricercata fino da Conegliano, e che sentindo che non s'attrovava a Venezia disse: *je la veux voir*, come dama di cui gliene parlò molto l'Imperatore. E per la qual espressione fu espedito un espresso, che la sopraggiunse a Verona, e suo zio la obbligò a ritornare con una lettera assai lusingante la vanità d'una signora. Non furono assai contente le dame di questa predilezione e di questa chiamata. Furono varii i discorsi. Alcune dissero che partì espressamente, per far accadere questa sonora formalità.... alcune che non avea abiti e palco e mille altre coserelle. Il giorno 24 è accaduto lo spettacolo, che per proceder con gradazione dovea esser l'ultimo, perchè fu il più magnifico, il più sorprendente, nè mai in Venezia imaginato ed eseguito. Anch'io con tutto il mondo piangevo l'ingombro della Piazza, ma vedendo la disposizione delle cose tutte conobbi essere un pensiero più ardito ed un'impresa quasi temeraria, e per la soavità della giornata ebbe un effetto prodigioso. In quattro giorni, spazio di tempo incredi-

bile, e che li viaggiatori illustri protestano che non l'avrebbero creduto, se coi proprii occhi non avessero veduto i articoli in cui sono singolari i artisti veneti, fu formato un anfiteatro in figura elittica per quanto s'estende la dimensione della piazza, di sei gradini con basamento dipinto ed uno simile in alto, ornati ambedue di vasi etruschi, lontani un dall'altro sei piedi. Chiude questa figura alla chiesa di San Geminian un palazzetto a due piani, di dieci finestre il primo e otto il secondo, fra le quali capita una galleria di altri quattro fori, tutta fornita di specchi, con cornici dorate e mobilia di raso bianco, gallonate in oro con ricchezza. L'interno di questo compone 4 camere nel primo, fornite a tele e specchi, nella seconda una sala che comunica con la galleria imediatamente ed una grande camera da tutti due i lati, il tutto addobbato in seta e gran lusso di specchi. Dalla sala si passa comodamente poi nel Casin Filarmonico. Dalla parte opposta alli stendardi, l'elittica è chiusa da un arco trionfal che ricorda la *Porte Saint Martin;* e che è dell'architettura simile alla facciata della chiesa San Marco. Vengono poi legati questi due punti estremi da un' arcata in forma di *berceau*, che sorte da un piano formato tra

i scalini e le Procuratie. Ciò che mi sorprese fu il vedere il selciato di questo vastissimo anfiteatro tutto di tavolini di larice, con due altri selciati al disotto di tavole d' albeo, il tutto coperto e ricoperto di sabbia. Alle ore 20 si trovò ripieno l' anfiteatro di mondo, tutte le procuratie e per tutti i angoli. S' empì il palazzotto di Nobiltà invitata in abito e non più in maschera, ed è comparsa sulla ringhiera la Principessa ed il Principe. Sei orchestre, due laterali alla casa, due all' arco trionfal e due nelle mezzarie, cominciarono con istrumenti da fiato a render allegro quell' immenso mondo. Si trovava già il piano dell' anfiteatro tutto sgombro di gente, esperimento fatto in questa sola occasione, poichè in simili casi fu sempre accordato al popolo l' ingresso, che fece sempre una confusione disordinante, ed entrò dall' arco con ordine militare quaranta uomini vestiti alla spagnuola bleu e rosso, gallonati in argento e li precedeva otto capicaccia, vestiti alla francese, con abito verde e giallo similissimo a quelli che servirono nel ballo di Enrico III. Indi s' avanzò un carro trionfale conducente Cerere e ornato con tutte quelle allusioni all' agricoltura, tirato da quattro bovi, preceduti da altri quattro, tutti adorni allusivamente al

carro, il quale era seguitato da 20 tori tenuti da ottanta uomini, tutti vestiti uniformemente da villici, con abiti elegantissimi e affatto teatrali, che uniscono la vista più aggradevole. Continuò il secondo carro rappresentante il Dio Pane, con tutte le insegne pastorali, con tutti li assistenti e seguito da altri 20 tori. Questo vestiario fu celeste e bianco, con le indicazioni de' pastori, il tutto combinato con leggiadria ed eleganza. Sussegui il terzo carro rappresentante Pallade e Mercurio e adornato di tutte le arti con seguito di altri 20 tori, tutti custoditi da altrettanti ottanta uomini vestiti in relazione del carro trionfal che seguivano. Continuava il quarto che dimostrava il Commercio: conduceva varie persone significanti le varietà delle nazioni, al qual susseguitò il quinto carro rappresentante la Pace coronata dall'abbondanza, il più magnifico di tutti li altri. Fecero un giro nello steccato fermandosi ciascuno dei carri sotto la ringhiera dove siedevano i Principi, offrendogli ciascuno servigio e tributo. Sortiti i carri, entrarono i tori che seguitavano il primo carro tenuto dai 80 uomini e 40 alla spagnuola vestiti servirono per maneggiare i cani. Fu ripetuta tre volte la caccia coi 60 tori in tutti con grande sol-

lecitudine, perchè la Principessa soffriva a veder quella guerra sanguinosa. Rientrarono i carri e dopo un giro furono armonicamente disposti nello steccato. In questo punto furono sorpresi i Principi e estremamente commossi, come lo furono tutti i spettatori, nel veder entrar dai quattro ingressi aperti un torrente di popolo, che con docilità fino a quel punto attese colla sola guardia di quattro fanti dell'Eccelso, ed in sei minuti si empì indescrivibilmente lo steccato gridando *Evviva S. Marco*, gettando il cappello e perfino le perucche per aria dall'allegrezza. Questa placidezza di un mondo così immenso rese straordinariamente confusi li Duchi, sicchè apersero le finestre e battendo le mani fecero al Popolo stesso un applauso[59]. Questo bastò per rinforzar i reciproci evviva ed applausi medesimi. Era combinato che la Duchessa accendesse la macchina di fuochi artificiali sostenuti dall'arco trionfale. Si compiacque però con un lumicino di attaccare una fiaccola che accese ad un filo di rame e partendo una colomba di fuoco, condotta dallo stesso filo, si attaccò il fuoco all'arco e rapidamente è comparsa l'architettura dell'arco stesso rilevata da lumi artificiali, che durarono per mezz'ora, e continuarono poi li altri

fuochi, durante i quali si cominciò l'illuminazione della Piazza. Sorprendente colpo! Oltre la fornitura di torci a tutte le finestre delle Procuratie e Palazzetto artefatto, legava quella dell'arco trionfale, quella della facciata della chiesa di S. Marco, che rivelava l'architettura gotica, e sopratutto l'adornamento de torci nell'anfiteatro posti nei vasi etruschi, che sortivano architettonicamente con l'illuminazione delle Procuratie a quattro ranghi; e come il secondo capitava a livello dell'arcata a *berceau*, così ad ogni arco vi eran due brazzali, che sostenevano due lumini molto grandi, che facevano un aggradevolissimo ornamento tra un torcio e l'altro. I carri pure furono adornati tutti de lumini d'olio, sicchè se vi è Paradiso questa poteva essere un'indicazione. Tre tavole nel Casin filarmonico furono occupate alle ore due dalle dame, e frattanto i Duchi si sono ritirati a far la sua posta, e ritornarono al ballo. La Duchessa danzò il minuetto col signor procurator Pesaro, in contrassegno di riconoscenza, mentre si dice che non abbia mai ballato neppur a Vienna. Nel congedarsi con sempre egual gentilezza regalò la Duchessa il signor procurator Pesaro di una scatola d'oro con pochi brillanti, dicendogli che cre-

derebbe di fargli torto a dargli capo di valore, ma in questa non rimarcasse che un tratto di vera riconoscenza e un pegno di memoria. Una di minor valore ne diede al Savio Grimani. Indi ambedue i Principi si sono presentati alle ore 4 e tre quarti alla ringhiera del Palazzetto: ardeva tuttavia la Piazza ed il steccato era ancora pieno zeppo di mondo. S'accorse ogn'uno che partivano, e tutti con un battimento di (mani) indicarono felicità di viaggio. I duchi aprirono le finestre e con cenni ed inchini salutarono il popolo replicatamente, il quale con più forza corrispose. Non è possibile che questi sovrani nel corso della loro vita possano scordarsi della generosità e cordialità dei veneti imperanti, e della bravura e dolcezza dei veneti sudditi. Tutto riuscì meravigliosamente, tutte le cose spettacoli e divertimenti, ebbero cento gradazioni d'incremento le più opportune, nè forse si potrebbero ripetere le cose stesse con quella felicità con cui sono procedute. Questa mattina partirono per Padova, seguitati dai due Complimentari e Cassieri, si sono trattenuti a Strà a veder il palazzo Pisani, la qual famiglia fece allestir indarno pranzo e rinfresco. Il signor Cav. Mocenigo fece illuminare il Teatro per dar una comedia eseguita dalle

maschere di S. Luca, passate a quella parte espressamente. Poche ore si trattengono a Padova...

« *Idem.*

« *P. S.* — Si forma un processo rigoroso dalle Dame sopra il bacio, che professa aver avuto la signora Contarina Barbarigo dalla duchessa. Non si trova testimoni che lo comprovi e qualcuno che vorrebbe asserirlo viene processato per falso. Ella lo giura: non so come finirà questo grande affare. Ebbe certo un invito a Pietroburgo e sarà capace di accettarlo. »

Qui s'incomincia a sentire che il Ballarini è stufo di lodare. Non era conforme all'indole sua magnificare la *cordialità e generosità dei veneti imperanti, la bravura e dolcezza dei sudditi:* e poichè biasimare Venezia non può, si sfoga dicendo male degli ospiti:

« *Venezia, 9 febbraio 1781/2.*

« Se sorprendente fu la magnificenza e liberalità, con cui il publico e privati hanno festeggiato il soggiorno dei signori Conti del Nord in Venezia, è altrettanto miserabile la memoria che hanno lasciato del loro animo. All' alloggio non hanno voluto pagare che la metà di quello importava il loro debito, ed il locandiere à già prodotto un'estesa contro

il Ministro Maruzzi, che fece il contratto. Non fu vero il regalo all'Arsenal, nientissimo alle figlie degli Ospitali, neppur un piccolo alla servitù della Casa filarmonica. Soli 40 Zecchini al teatro San Benedetto, ma ciò che è più strano esibitogli il conto delle Poste corse nello Stato, dove furono serviti, per loro detto, in guisa singolar, a differenza di tutti gli altri luoghi, hanno diffalcato zecchini 23 1/2, pretendendo che alcune Poste si potessero far con minor numero di cavalli. Il Corrier maggior avea ordine di bassar la testa e non prender se non quello che gli veniva dato. Al Portinar delle Porte della Mira dieci soldi di mancia; si può dar di peggio?..... Anche l'Imperatore fu a Venezia in figura incognita, ma lasciò regali ovunque e solamente all'Arsenal F.ni 300. Ma in tal modo questi sono conti padovani, più tosto che di una quarta parte, come abusivamente si chiamano, del mondo. »

A quella di Paolo di Russia e di Maria Teodorowna, seguiva la visita di un altro augusto personaggio, Pio VI. Spaventato il pontefice delle riforme di Giuseppe II, volle egli stesso recarsi a Vienna, sperando rimuovere da' suoi divisamenti l' imperatore. Entrato per la via di Ferrara nel territorio ve-

neto, ricevea ovunque festose accoglienze. Il Ballarini, in data 16 marzo 1782, scrive:

« Io sono a peggio condizioni di quelli che vanno a Roma e non vedono il Papa. Egli fu in tutti questi contorni ed io guardavo la camera per la terzana, da cui mi ha liberato o la china o i vapori delle benedizioni, che con somma prodigalità il Santo Padre ha diffuso. Il giorno 10 corrente egli arrivò alle ore 23 circa alla Cavanella, in un Bucintoro ferrarese e in abito pontificio contro l'aspettazione, e per il momento e per la formalità del vestiario. Colà si trovò l'Eccellentissimo Gradenigo Podestà di Chioggia, che levatosi dalla propria Peota si presentò nel Bucintoro, seguito soltanto dal Conte Volpato e Conte Ugeri, offrendogli in nome della Repubblica ogni servizio. Restò seco lui e prosegui il viaggio verso Brondolo, dove cominciava il furor popolar di barche, che implorava benedizioni. Una folla di barche di ogni sorte lo seguì fino al ponte di Chioggia, e là non potendo passar il Bucintoro, passò Sua Santità nella peota del Rappresentante (tuttochè il temerario console Romano avesse frapposto delle difficoltà) e con questa arrivò al palazzo Grassi, riccamente adobbato dalla famiglia Gradenigo. »

Ritornato da Vienna, ove inutilmente avea cercato di ridurre l' Imperatore a nuovi consigli, il pontefice fu accolto in Venezia con grande solennità e per lui si rinnovarono gli entusiasmi, coi quali s'era un giorno salutato Alessandro III [60]. Ma il Ballarini non guarda che i particolari piccini — *postscenia vitæ* — e in data 25 maggio 1782 scrive:

« Il sig. Procurator Manin ebbe...... il privilegio di mangiar sempre di laticini con la famiglia nei giorni di olio. »

Il Pontefice partì da Venezia sommamente contento delle dimostrazioni del pubblico: disse però che i veneziani sono più curiosi che devoti. « Lo credo anch'io, in confronto di quei buoni tedeschi! » esclama il maldicente e, nella stessa lettera, la venuta del pontefice serve al Ballarini per sfogare il suo ingiustificato rancore contro il doge Paolo Renier:

« Due gravi mancanze si attribuiscono in questo caso al Serenissimo: di aver tenuto il Senato come un di lui corteggio servile, piuttostochè per un corpo a lui annesso e da esso indivisibile e non inferior; secondo di aversi abbandonato in alcuni momenti rinunciando alla dignità pari col Papa. Permise la

scranna girata nella prima visita, e qualche gradin di più al Pontefice: nel passar da un luogo all'altro lo lasciò sempre precedere di un passo e qualche altra etichetta. Articoli che veramente esigono le più caute attenzioni. Infatti il giorno susseguente alla partenza del Pontefice si presentò a Sua Serenità il Segretario del Tribunale supremo, e gli significò che fu osservabile la sua direzione in tutte le occasioni, che si trovò col Santo Padre, et che viene avvertito che in qualunque alrro caso in avvenire egli abbia a sostenere ed usare della dignità conferitagli dal Maggior Consiglio, in quei modi che si convengono. Egli per altro non si scuoterà molto, perchè ha sempre ottenuto ciò che ha desiderato, in grazia dell'arma unica nelle Repubbliche, che è la facilità della lingua. »

I principi visitavano con frequenza Venezia. Aveano particolari attrattive quelle rive, che alla poesia delle arti uniscono la poesia delle memorie. Dopo i conti del Nord e il pontefice, si annunziava la visita di Gustavo Adolfo re di Svezia:

« *Venezia, 1. maggio 1784.*

« Non si sa per anco da sua Eccellenza il preciso arrivo di Sua Maestà e si deduce

soltanto che sarà in Venezia ai 7 circa, perchè è partito da Bologna li 25, dopo aver ricevuto due veglioni e due cene da que' Prelati, per trasferirsi a Parma, dove si trattiene otto giorni. Probabilmente sarà incontrato dai due cavalieri deputati a Verona, dove quel Rappresentante profonde per preparar trattenimenti tanto per il passaggio, che per il regresso che farà. In quest'occasione non si potrà dettagliar li spettacoli. Tutto è ridotto ad una regatuzza senza Peote, e alla solita opera, per la quale non avendo voluto che la Cassa pubblica abbia aggravio, non si farà che le consuete 18 recite, per disponerle a norma de'bisogni. »

« *Venezia, 8 maggio 1784.*

« Alli due corrente entrò in stato veneto S. M. e fu complimentato al Confin dal Colonnel Ferri, spedito dal capitano di Verona, proseguì il suo viaggio per la Bevilacqua, e per stanchezza si fermò la sera in un triste aloggio in Este, servito dal solo corrier Maffei, che per avventura potè sopraggiungerlo, atteso i ritardi per le question economiche in Venezia. Li 3 proseguì per Padova, dove si trovò il solo sig. Alvise Pisani, che non potè presentarsi a S. M., se non al Portello, mentre scese dalla carrozza per montar in

Burchiello, con cui fece il viaggio fino a Venezia. Appena giunto all'Albergo reale fu complimentato dai due cavalieri deputati; sortì per vedere la Piazza sul momento in abito da viaggio, la sera fu condotto al Casin san Benetto, e dopo breve trattenimento passò al Teatro. Fu condotto nella Loggia della sig.ª cav.ª Mocenigo san Stae: indi fu condotto in quella dell' Ecc.ª Padrona, come consorte di V. E. Ambasciator in Francia, e si è trattenuto più d'un ora dicendole varie cose obbliganti, e che fra venti giorni dopo la sua partenza avrà il piacere di veder l'E. V. a Parigi. Li 4 l'occupò a veder il Palazzo Ducal e ad ascoltar la causa di alcuni feudatari del Friul, il dopo pranzo si divertì molto in Bissona sul fresco servito dal sig. cav. Zulian. Le prime ore della sera fu trattenuto al Casin san Cassan, indi al Teatro dove si dà una mediocrissima opera, la di cui parte meno cattiva è un ballo eseguito dal Franchi e dalla Villeneuve........ Il giorno 5 visitò la chiesa San Marco, il Tesoro, ascese il Campaniel, il dopo pranzo si divertì in Bissona e ad un' ora di notte passò al gran trattamento allestitogli nel suo palazzo in Venezia dal sig. Alvise Pisani [61]. Per le voci di tutta la città questo fu uno spettacolo più che da privato, e S. M. disse

al sig. Alvise che se ritornava a Stokol, il Re di Svezia non avrebbe potuto far altrettanto per lui. La combinazione di un Palazzo naturalmente vasto e comodo, e mobiliato parte in gusto vecchio, che ha tutta la magnificenza e ricchezza, e parte in moderno della più esquisita delicatezza, fu un grande aiuto per poter eseguir la superba idea di dar una festa da ballo, che dovesse sempre continuare con un' incessante cena in un' altra sala. L' invito fu di sole dame venete, provinciali e forestiere colla libertà alle medesime di condur cavalieri a piacere. Alle ore 4 cominciò la prima tavola di 80 coperte, tutta di dame la maggior parte forestiere e provinciali, ed il solo Re, d' uomini seduti e quattro Cavalieri Scalchi. Sua Maestà si trovò fra la signora Pisanetta, che ha fatto li onori della casa, e la principessa Ruspoli. Fu servita la tavola con abbondanza e squisitezza e ordine singolar, essendo stati serviti ottimamente anche li Cavalieri in piedi, che contornavano la tavola stessa. Frattanto più di altrettanto mondo sosteneva la festa. Terminata la prima tavola passò tutta la gente al ballo; mentre con rapidità fu allestita nuova cena, alla quale passarono 80 Dame con li rispettivi Cavalieri in piedi. Finita la quale ne furono allestite altre

due o tre più ristrette, sicchè si conta che almeno ottocento persone avranno cenato, senza che manchi cosa alcuna e con un perfetto servizio e ordine. Veramente tale riuscita è meravigliosa più che la somma abbondanza e profusione di commestibili e rinfreschi. Non furono dimenticati anco quelli che non hanno il carattere di nobiltà, e furono trattati frammischiandosi decentemente nelle sale e camere. Io non approfittai per timor della salute....... Sorpresi e contenti tutti di questa magnificenza, non mancarono delle dicerie prodotte dalla solita invidia, e la mattina seguente si diceva che il Tribunal aveva sospeso ulteriori trattamenti, eccedendo tali profusioni la figura di un privato, il che fu per niente vero. Da questo invito fu escluso il Corpo diplomatico, il quale si trovava furente e indispettito al sommo grado. Quest' articolo fu esaminato dai Savii unitamente alli Inquisitori di Stato, e dopo varie calcolazioni fu trovato, che essendo il trattamento privato, le antiche fumicate leggi non permettono l' accesso dei ministri esteri. Io non oso ripeter i lagni che intesi su tal proposito. La stessa sera arrivò ad un' ora di notte senza saputa ed improvvisamente per la via del Pò il Duca di Parma. »

L' anno appresso fu in Venezia il duca di

Curlandia, e pare che la bellezza della Duchessa abbia disarmato la maldicenza del Ballarini:

« *Venezia, 1 gennaio 1785.*

« Qui si trova il Duca di Curlandia con la bellissima sua moglie. Si divertono molto, ma vivono a sè stessi, nè vogliono alcuna attenzione. »

« *Venezia, 8 gennaio 1785.*

« Non saprei che rassegnare a V. E. di Venezia; tutto langue e questo mondo non fa che malamente esistere. Tutto si ristringe allo spettacolo di San Benetto, che torna ad essere il cattivo *Disertore* [62], chiesto dalla soavissima Duchessa di Curlandia, generosa eguale al marito. Essa è ora servita dalla signora Contarina Barbarigo, con cui vive quasi sempre, e la stessa la presentò all' Accademia Filarmonica. »

VII.

Nel suo soggiorno in Parigi il cavaliere Andrea Dolfin veniva crudelmente provato dalla sventura. La sua bambina Bianca moriva, e poichè alla madre nervosa e sofferente poteva riuscire fatale l' infausto annunzio, il Ballarini si trova nell'imbarazzo:

« *Venezia 26 ottobre 1782.*

« In questo punto ritorno dal sig. Procurator Manin, al quale ho comunicato ogni mia mossa e l'ho supplicato a fermarsi in Venezia, essendo persona di gran senno per simili sventurate urgenze. Neppur egli crede di dover lasciare nel penoso tormento della dubbiezza l'Ecc. Padrona. »

E nella stessa lettera:

« Terminata la posta sorto di casa e vengo avvertito, specialmente dell'Ecc. Procurator Manin, che tutta la città è piena della mancanza della povera damina, e si manifestano persino le formalità delle condoglianze tutte a V. E. con non comune dimostrazione, per la singolar dispiacenza di tal perdita e per un ossequio verso l'E. V. Tutto il teatro è sorpreso di vedere l'Ecc. padrona, nè si potrà dilazionare di renderla informata. »

Finalmente alla povera donna si dà la triste notizia:

« *Venezia, 1 novembre 1782.*

« Susseguitò tre giorni di continue convulsioni e di veglia, senza poter ritener cibo, nè mai seppe dir altro: *Oh Dio non vedrò più la mia Bianchetta, cosa sarà mai del povero Andrea e del povero Zanetto?* »

E il povero Zanetto, l'altro figlio del Dolfin, seguiva poco dopo nel sepolcro la sorellina. Solo, lungi dalla patria, coll' animo angosciato, lo sventurato gentiluomo dovea sovente ritornare col pensiero alle sue lagune, alla sua casa, alla sua quieta villa di Mincana. Per un breve periodo di tempo le lettere del Ballarini parlano meno di pettegolezzi e descrivono con molti particolari i palazzi, che il Dolfin possedeva in Venezia, e la villa di Mincana. Di quest' ultima fa anzi una descrizione che dà sufficienti particolari intorno ad alcune ville patrizie, accomodate con molta eleganza, ma ben lontane dal lusso principesco di certi palazzi, che in mezzo alla campagna sorgono ancora, splendidi monumenti della grandezza veneziana. Fra questi, per non citar che un esempio, basterà accennare al palazzo di Strà, fatto costruire dal procuratore Alvise Pisani, e che non è dimora da privato cittadino, ma regia. Ecco invece come dipinge Mincana il maligno epistolografo :

« *Mincana 25 aprile 1783.*

« Il giardino, tutto sovvertito dalle operazioni delle fontane, è ridotto tutto in livello, e regolati i disegni si vedono dominare le zampillazioni con sempre maggior com-

piacenza. Sono levati alcuni difetti d' ineguaglianza nelle strade, i verdi prendono sempre maggior vigore e quest' anno si formerà la curva di molte nicchie delle statue. La cedrera si è conservata molto bene nell' invernata... Nel discendere dalla cedrera sa l' E. V. che, invece di giungere ad una meta, si capitava in un angolo incolto del giardin stesso, che non invitava ad alcun oggetto. In quello spazio ingrandito, con facile ritiro del muro, si è potuto combinar un boschetto, che sarà atto alla custodía dei rari fagiani, che non si avrebbero potuto esporre in altri luoghi aperti com' è il giardino. Si discenderà dunque dalla cedrera si entrerà in un piccolo *alèe*, che finirà in una prospettiva, formata da una rupe, da cui sortirà una cascata d' acqua a precipizio, che sarà raccolta da una vasca. Al disopra della rupe vi sarà una gabbia a cupola, per ponervi uccelli da canto; sortirà dalla vasca un rivello scoperto, che passerà per la faggianera e scolerà in pescheria. L' E. V. riconoscerà da tutto ciò quante cose animate si troveranno più tosto che una statua e una pitura; sicchè sedendo in quel boschetto, tra mormorio dell' acque, il canto delli uccelli, il frondeggiar delli alberi piantati adulti e la vista dei bei fagiani divenirà la più bella situazione, di

cui tanto s' invaghiscono i poeti per descriverlo. Il boschetto è già ridotto, resta a farsi la cascata d' acqua, se non comanderà diversamente, e resterà sospeso il restante per ora. Il disegnetto rappresenterà a V. E. quest' operetta, che in esecuzione sarà poi regolata a norma dell' occorrenza, ed ecco un luogo ombroso, di cui mancava il giardino, senza ingombrarlo. Altro disegnetto indicherà all' E. V. il boschetto all'Inglese, eccellentemente riuscito nel quadrato di facciata alla scùderia, il massiccio del quale è di alberi così adulti e per le diligenze usate tutti vivi, che fra due anni si potrà passeggiarlo liberamente a piena ombra. Questo è perfezionato e non è senza piante esotiche, montane e qualcuna anco d' americana, delle quali peraltro V. E. potrebbe beneficarlo, mentre qui sono rare e difficili a ritrovarsi. A questo non mancherà che nell' Isoletta un gabinetto alla chinese, adorno di quelle grazie e di quelle morbidezze, che saprà ordinar l' E. V. in persona, con qualche altro ornamento sparso di genio fra i verdi e le piccole vallicelle. Al piede della strada serpeggiante saranno sempre coltivate delle erbe odorose e dei fiori, ed è riuscito così ameno che non arrossirei che l' E. V. lo vedesse anco in questi momenti.

Nel far eseguire il gabinetto l'E. V. farà anco nicchiare vari e rustici sedili e banchette, e nell'estate non si potrà avere un asilo più ameno. Sortendo da questo, in una parte si capiterà nello stradon che conduceva al laberinto, dove presentemente s'attrova una decorazione sommamente aggradevole, formata da quell'eminenza a lumaca, che risulta da altro disegnetto, in mezzo alla quale ora si trova un Bacco ristaurato fra le vecchie statue.... La lumaca, per cui si ascende dolcemente, è contornata da viti, decorazione analoga a quella situazione, tutta adorna di frutti...... Nell'altro quadretto continua a serpeggiarlo all'intorno un boschetto irregolare lasciando un gran spazio nel mezzo, dove potrà esservi un parco di cervi e altri animali, sicchè si potrà girarlo all'intorno sempre all'ombra. Passa per mezzo a questo il rivello d'acqua, che forma alla metà una vasca, per comodo delle bestie, e sopra cui vi è un promontorio, piantato d'alberi, e cresciuti che siano i verdi non mancherà che lo steccato, le bestie e la loro casa di legno per l'inverno; ed anche questo divenirà un pezzo magnifico e dilettevole. Sortendo poi da questo si potrà capitar nel boschetto di castagni, che forma prospettiva alla metà del Palazzo

e poi nel vignale alla francese. Alla parte opposta è piantata l' uccelliera, che in tre anni sarà usabile e nella di cui metà pure l' E. V. farà erigere il Gabinetto con le varie visuali, dove scrivendo o leggendo o prendendo il latte dalla vicina cascina, solo e in graziosa compagnia goderà il canto delli uccelli, e di tratto in tratto la preda, che sarà felice per l' opportunità della situazione..... »

Pare che il Dolfin, pensando al suo ritorno in Venezia, volesse abbandonare il suo palazzo di san Pantaleone, che gli destava incresciose memorie, per trasportarsi colla famiglia in un altro palazzo, che possedeva a san Giovanni Decollato, sul Canal Grande. Nella lettera del 30 aprile 1785 il Ballarini scrive:

« Se dovesse essere affittato il palazzo a San Pantalon si potrebbe far adattare a quello sulla Riva di Biasio (*parrocchia di san Giovanni Decollato*) le portiere di legni preciosi, le finestre de specchi, li quadri di Tiepolo della sala e molti altri articoli, che non si lasciano ad un affittuale. »

Dovea amare lo studio ed essere un po' filosofo l' ambasciatore Dolfin; nè gli doveano rincrescere le nuove idee di riforma che destavano allora una così feconda agitazione

negli animi. Non credeva, al postutto, che i francesi fossero quegli indemoniati che si andavano dipingendo, e, allorchè cadde la repubblica, non ebbe scrupoli di accettare un posto nella nuova Municipalità. Da Parigi il Dolfin chiede sovente al Ballarini notizie intorno a certe lettere scritte dal Voltaire ad italiani, e si fa mandare libri, dai quali si può argomentare come non fossero futili gli studi dell' ambasciatore veneziano. Così, per un esempio, il Ballarini, in data 13 gennaio 1787, scrive:

« Riguardo alle opere di fra Paolo rassegno all' E. V. l' unita informazione, con cui spero saranno adempiti i suoi comandi. Per la collezione poi degli autori classici italiani, tanto in prosa che in versi, non trovo traccie che questa si stampi, nè in Venezia, nè in questi contorni. Una collezione dei soli poeti si stampa da questo Zatta, essendo usciti a quest'ora tomi 24, e dall' incluso manifesto, al quale è unito il modello dei tomi, l' E. V. raccoglierà ogni circostanza che desidera sapere. È uscito e mi fu consegnato il terzo tomo delle Memorie della Società Italiana, che conservo e lo unirò colla prima spedizione. »

Le rivoluzioni sociali sono, di solito, pre-

cedute da una fioritura letteraria. C'è allora un movimento febbrile nelle idee, le quali ora poggiano ad altezze serene, ora si avvoltolano nel fango della strada. Tutto cresce in mirabile rigoglio: i fiori e le erbaccie. Così in Venezia, sul finire della Repubblica, accanto alla giovanile baldanza del Goldoni e del Gozzi, si rifletteva nei libelli e nei versi tutto ciò che la società avea di più malvagio e l'anima umana di più colpevole.

Il Governo non dormiva e faceva la caccia a queste pubblicazioni, mezzane delle più ignobili e impudiche passioni. Ma i freni della Serenissima non bastavano: il torrente delle idee dominanti era irresistibile. Così, fra le carte degli Inquisitori di stato, ho letta la seguente *relazione* di Giacomo Casanova, la quale è assai curioso riferire qui accanto alle lettere del Ballarini, mostrando essa le tendenze del tempo e quali libri andassero attorno in Venezia, negli ultimi anni della repubblica.

« *22 dicembre 1781.*

« Nel dovere in cui sono di denunziare alle Eccellenze Vostre dove si trovino libri licenziosi, debbo riverentemente far loro osservare che se non mi viene prescritto i titoli dei medesimi, o per lo meno i noti autori,

vado a rischio di porre sotto agli occhi delle Eccellenze Vostre troppi libri e troppi possessori dei medesimi, non già nei librai, ma in ogni ceto di persone civili e di patrizi, la maggior parte delli quali li conserva per loro particolare curiosità, conscii a se stessi di non esser esposti a contraerne pregiudizio nella loro morale, poichè forniti di lumi e muniti di intelletto non debole. Ubbidiente però al venerato comando, dirò in generale che si trovano tra le mani di tutti, ed anche tra quelle dei librai le opere di Voltaire, tra le quali empie produzioni sono la Pulcella, la Filosofia della Storia, la Santa candela, il Dizionario filosofico, il Dizionario teologico, i Saggi enciclopedici, l'epistola di Urania, il Vangelo della ragione ed altre. Vi è l'orribile ode a Priapo del Piron. Del Rousseau vi è l'*Emile,* che contiene molte empietà, e c'è la *Nuova Eloyse*, che stabilisce non esser l'uomo dotato di libero arbitrio. Vi è l'*Esprit* dell'Elvezio. Vi è il Belisario di Marmontel. Poi *Gli allori ecclesiastici*, *Teresa filosofa*, *I gioielli indiscreti* del Diderot; e del Crebillon giovane v'è la scandalosa storia della bolla *Unigenitus*, coperta sotto la sporca e lasciva favola di.... Le opere tutte del profondo Boulanger sono empie; empie sono le opere

del Baffo; ed il poema dell'empio Lucrezio si trova tradotto dall'abbate Pastori, ex gesuita romagnolo, che vive in questa città sotto i benigni influssi di questo serenissimo cielo. L'*Esame importante* di milord Bolimbroke, empissima opera, poichè è una satira alla nostra religione, che principia dalla creazione del mondo e va fino all'ultimo Concilio ecumenico, si trova tra le mani di molti: *Il filosofo militare*[63] *Il cristianesimo svelato*; tutte le empissime opere dell'ateo La Metrie; Luciano tradotto in italiano; la *Sapienza* di Caron, abbenchè stampato a Venezia; Macchiavello, l'Aretino, e molti altri del titolo dei quali non mi ricordo, sono sparsi tra le mani. Così pure il compendio della storia ecclesiastica dell'abate di Fleury, con l'empia prefazione attribuita al re di Prussia, e l'opera fulminata in Francia dall'abate Raynal si trova da per tutto. L'ultima edizione fu portata a Venezia da Vienna dall'Eccellentissimo Cavalier ambasciator ritornato, ed il N. H. ser Angelo Zorzi ne ha una simile. Non parlerò de' libri degli empi eresiarchi, nè dei fautori dell'ateismo, Spinoza, Diagora e Porfirio, poichè si trovano in tutte le buone biblioteche. Si trovano poi anche in gran quantità, tra le mani di molti, in accurata raccolta,

vari libri che non si possono chiamar empi, poichè non si meschiano di dogmi, ma bensì pessimi, poichè, sfacciatissimi nel libertinaggio, sembrano fatti a bella posta per eccitare con voluttuose storie, lubricamente scritte, le assopite e languenti nemiche passioni. Questi libri, abbenchè il satirizzare la religione non sia il loro assunto, sono degnissimi del fuoco, al quale sono già stati condannati nella loro origine, ma per sciagura un libro non mai vien tanto letto, che quando una esecuzione del principe il rende infame; una proscrizione fa spesso la fortuna di un autore sfrenato. Il titolo di alcuni di questi libri è il *Portinaio de' Certosini, La monaca in camicia, Noerian, Il processo del P. Girardo, Margherita la Ravadeuse,* ecc. ecc. Quelli che li hanno, o li ebbero da librai che li vendettero loro clandestinamente, o li portaron da di là dei monti, e questi dilettanti potranno ora averne con facilità per la via di Trieste, poichè in Vienna se ne trovano in quantità, dopo che la maestà dell'Imperatore credette bene di rallentare i rigori della revisione con clausole troppo clementi. La maggior parte dei libri, che mentovai in questa mia umilissima relazione, si trovano nel Gabinetto del N. H. Angelo Querini, molti ne ha il

N. H. cavalier Giustinian: ne ha il N. H. Carlo Grimani, ed il N. H. cavalier Emo, e molti altri al nome dei quali angusto spazio sarebbe questo breve foglio[64] »

Non fan ridere le accuse d'*empietà* lanciate dal Casanova a Lucrezio, Luciano, Spinoza, Machiavelli, Voltaire, Diderot, Rousseau e Crebillon? Dovea riderne egli stesso il furbo mariuolo. Piuttosto avrebbe fatto salire il rossore alla fronte di ogni altro, che non fosse stato il Casanova, l'appaiare il *De Rerum Natura* di Lucrezio colla *Monaca in camicia* e col *Portinaio dei Certosini.*

VIII.

Nel tempo splendido della Repubblica e nei grandi festini, le donne veneziane apparivano nelle loro vesti sontuose, fra la luce dei doppieri e nelle sale alle cui pareti rideano le Veneri di Tiziano. Attraverso queste immagini scintillanti non ci si rivela la vita intima delle veneziane, non le conosciamo in casa, ignoriamo il loro cuore. Solo negli ultimi tempi ci sentiamo con esse famigliari, ci si porgono amabili e ci fanno assistere ai loro convegni serali.

Dura ancora il ricordo delle conversazioni

d'Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel. In casa della *saggia Isabella*, che alle grazie greche univa le italiane, si davano convegno gli uomini più illustri, non pure di Venezia e d'Italia, ma di Europa, e una sera nelle sale della Albrizzi si udì parlare in venti lingue diverse tra orientali ed europee e in sei diversi dialetti d'Italia. E accanto alla donna gentile, che, al dir del Foscolo, era « tutta amore e indulgenze per tutti, » passarono ore lietissime Byron, Maury e Lolly Tollendal, il marchese di Maisonfort, D'Hancarville, Chauteauneuf, Vivante Denon, Ippolito Pindemonte, Francesco Aglietti, Cesarotti, ecc. [65]. E Giustina Renier Michiel ebbe essa pure la cara consuetudine, anche nell'infelicità delle pubbliche sorti, di aprire la propria casa a quanti vi aveano da poter utilmente e decorosamente conversare, tra i suoi e tra i forastieri [66], con quella graziosa semplicità ben lontana dalla soverchia arrendevolezza, biasimata dal Benzon, e che faceva:

« Aprir la soglia
« A quale ospite giunga, ond'esce amico
« Chi dentro pose sconosciuto il piede. »

È una consuetudine che non è cessata ai dì nostri questa d'usare ogni specie di lieta accoglienza a quanti forastieri giungano alle

lagune. E lo stesso Benzon, gentile poeta, che consigliava di seguire la vita *tacito altero solingo*, cercò sempre il consorzio degli amici e delle donne gentili, e non ebbe discare le conversazioni non pure della Teotochi e della Michiel, ma anche quelle un po' licenziosette e attraentissime, dove si udirono gli ultimi scrosci di risa freschi, vivaci, schiettamente veneziani, e dove piacevolezze piene di sale s'intrecciavano a

« Teneri sdegni e placide e tranquille
« Repulse e cari vezzi e liete paci. »

Poi seguì il silenzio del sepolcro.

Che allegre brigate si riunivano nei lunedì sera, nel casino di Caterina Dolfin Tron, moglie del procuratore Andrea, egregio uomo di stato, e tanto potente da esser chiamato col soprannome di *Paron!*

« S'empion tutte le favelle
« Del gran nome della Trona »

scriveva allora una poetessa; e intorno alla patrizia cortese acuivano gli strali i maligni e bruciavano incensi gli adulatori. La Caterina, *che comprava l'affetto e mesate*, come con atroce offesa affermava il Gratarol, fu bene la sola che abbia saputo colla parola e coll'opera confortare Gasparo Gozzi, fra le tristi

necessità della vita. « Alla sua generosità e carità ho l' obbligo della mia sussistenza e di quella di tutta la mia famiglia, » scriveva il povero Gasparo. E quando, nel 1775, Giuseppe II venne a Venezia cogli arciduchi Massimiliano e Ferdinando e col granduca di Toscana, Caterina seppe tener alto l'onore dell'ospitalità veneziana, e aperse le sale del suo palazzo a santo Eustachio con una festa da ballo, alla quale intervennero dugento gentildonne. In quella sera Giuseppe II rimase cinque ore in piedi dinanzi a Contarina Barbarigo, rapito dal brio del dialogo di quella donna bellissima.

Un'altra patrizia e parente omonima di Caterina, la Cecilia Zeno Tron, volle sempre circondarsi di una società un po' licenziosa, ma arguta. Rievochiamo col pensiero le serate della Cecilia. La gondola s'arresta all'approdo di casa Tron, e finchè le patrizie eleganti salgono alle stanze della padrona, nell'*entrada* e nel *portego* i servi e i barcaiuoli fanno i loro commenti maliziosi. E intanto la conversazione è animata, e si ode nella stanza un fruscio di seriche e profumate gonne, uno scricchiolare di scarpette, un susurro incessante di voci femminili e di risa argentine, soverchiate a quando a quando da

un vociare più robusto, o interrotto qualche volta dalle stridule note di una spinetta.

Guardiamo fra la penombra della stanza: la padrona di casa, la bella e bionda figlia delle lagune, sta distesa mollemente sopra un divano, finchè intorno a lei e alle altre dame s'aggirano cavalierini in parrucca e spadino, e abatini tutti inchini e minuetti. Le patrizie, dietro i sapienti ventagli, discorrono fraternamente degli intrighi delle amiche, o all'ombra comoda del paravento annodano le fila di un capriccio. Erano poi maestre ammirabili nell'arte del conversare; maliziosette e pur buone, non molto temperate nella frase, ma garbate nei modi, rassomigliavano un po' alle bambine, e farfalleggiavano in tuono di scherzo anche delle cose più gravi, e sapevano dire senza sforzo mille cose argute, colorite, lumeggiate da quel caro dialetto. Così, per un esempio, Mariana Querini Benzon, attraente, non pure per la leggiadria della persona, ma anche per certa cortese impertinenza e pel suo brio chiacchierino, meritò i non facili omaggi del Byron e inspirò al Lamberti quella canzone, che si ripete ancora nel sereno armonioso delle notti veneziane:

« La biondina in gondoleta
L'altra sera l'ò menada,

Dal piaxer la povereta
La s'à in bota indormenzà.

« Fra le nuvole la luna
Gera in cielo meza sconta;
Gera in calma la laguna,
Gera el vento bonazzà.

« Una sola bavesela
Sventolava i so caveli,
E faseva che dai veli
Sconto el sen no fosse più. »

Ma, accanto alla fine sensualità, sorge molte volte la volgarità sporca, e insieme con le voluttuose canzonette comparve allora un turpe e conosciuto epigramma sulla Benzon e sulla sua amica Cecilia Tron, alla quale l'arcigno Tommaseo rimproverò *d'aver trascinato fino al nostro secolo la vecchiaia invereconda*. Povera Cecilia! Essa amò la vita colla gioia istintiva della gioventù e della bellezza, e fu l'ultima allegra rappresentante di un tempo di cortesie. Vecchia, conservò sempre la sua giovialità e, benchè cercasse col belletto e le tinture di ingannare gli anni che scorrevano veloci, non ingannò mai, su questo argomento, gli uomini, ed anzi dei sapienti secreti della sua toletta era la prima a ridere e scherzare. Un giorno, dopo aver lasciato lo specchio, e dopo aver nascosto le

rughe sotto il finissimo belletto, che le veniva nei costosi barattoli di Francia, escì di casa. Il barcaiuolo, aiutandola a scendere nella gondola, s'arrischiò a dirle, forse con malizia popolaresca:

— *Che bela siera che la ga Zelenza.*

— *Lo so, sior macaco,* — rispose ella subito — *ma la me costa anca 'sta ziera!*

Al frizzo rispondeva col frizzo, e coll'ironia anche all'insulto. Nel 1785, in occasione dell'arrivo di un principe in Venezia, Cecilia Tron vendette il suo palchetto al teatro di San Benedetto. « Oggetto d'interesse che diede motivo di gran disapprovazione delle dame e gran bisbiglio in Venezia, » scrive il Ballarini. E corse allora per le bocche di tutti una satira, che non è lecito riferire integralmente, ma nella quale si diceva che *la Trona vendeva el palco più caro dela persona.* — *Gavè razon* — esclamò sorridendo Cecilia — *perchè questa, al caso, la dono.* —

E pure tal donna, a cui non si risparmiarono oltraggi d'ogni fatta, seppe accendere il fuoco nell'animo già domo dalla fortuna a quel Parini, che aveva sfolgorato con immortale ironia la corruzione dei nobili, che avea raccolto ne' suoi canti le fiere impazienze del popolo. E il vecchio poeta volava spesso

col pensiero, ricco d' immagini care, alle rive dell' Adria, a vagheggiare quella donna d' *incliti pregi*, alla quale,

« d' intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L' almo aspetto divin. »

Visitatrice costante di Cecilia Tron era una donna celebre a' suoi tempi, Teresa Ventura Depetris Venier. Di lei scrive così il Ballarini:

« *Venezia, 11 giugno 1785.*

« Anche a Venezia abbiamo una Ninon di Lenclos, la signora Teresa Depetris Venier. Essa ha innamorato a tal grado il Pepoli che per farla divenir infedele al Vidmann le fece un assegno annuo di ducati 3000, superando questo di gran lunga quelli fattigli dal Vidmann costante e paziente. Questi due giovinotti gareggiano all' intorno di questa vecchiaccia, che già si diverte con altra corona di giovani tabani (*scervellati*). »

Un altro uomo dello stampo del Ballarini, Antonio Longo, parla invece in tal guisa della Teresa:

« Era compagna indivisibile di questo cavaliere (*il marchese Albergati*) la signora Te-

resa Depetris Venier, donna di non ordinaria bellezza, d'ingegno sublime, e adorna di pregi, per cui si può credere che la natura medesima siasi meravigliata della sua produzione. Non vi fu (e sarà difficile ch'esservi possa giammai) chi avanzar potesse il di lei merito, specialmente nel canto, nel suono, nella danza e nella declamazione. Formava l'invidia delle donne più celebri di quel tempo, e la delizia dei cuori di tutti coloro, che aveano la bella fortuna di avvicinarla »[67].

Dove trovare la verità fra le contumelie del maligno Ballarini e le adulazioni da *lacchè* del parassita Longo? Una recente rivendicazione[68] ci mostra la Teresa come artista elettissima, e la di lei casa come tempio alle arti e alle lettere e convegno dei più ragguardevoli personaggi.

Nata in Vicenza lì 12 giugno 1750 da Giovanni Ventura, povero vetturale, trovò bambina un protettore in Benedetto De Pietri o Depetris, che la fece educare nel Conservatorio dei Mendicanti in Venezia. Si sposò a 16 anni col settantenne suo benefattore; ma il poco conveniente matrimonio fu sciolto non molto dopo di reciproco consenso. Datasi al teatro, riuscì a divenire eccellente attrice e cantante, e ad innamorare il patrizio Alvise Venier,

che la condusse in moglie nel 1773. Destò forti passioni, e fra gli altri amò, fervidamente riamata, quel bizzarro conte Alesssandro Pepoli, che di Teresa parlò spesso nelle prefazioni ai suoi drammi. La leggiadra donna a 40 anni morì, nè si capiscono perciò le contumelie ingiuste del Ballarini, che la paragona alla celebre cortigiana francese. I poeti piansero sulla sua morte, l'Accademia dei Rinnovati le celebrò un solenne funerale nella chiesa di santo Stefano, e pose nelle sue sale due iscrizioni lapidarie, l'una greca, l'altra latina, nelle quali è celebrata la sua valentia nel canto e nella declamazione[69]. Nell'iscrizione latina la Teresa è detta: *Fœmina optima comica tragicaque actione praecellentissima.*

Dimentichiamo adunque gli insulti del Ballarini, e spargiamo fiori sulla tomba di questa gentile rappresentante di un tempo cortese. Vecchio tempo calunniato dall'ira dei vincitori, dalla malignità dei codardi e dalla satira, che si batte plebeiamente i fianchi per riescire faceta. Ma sì come le contumelie e i rancori e la impertinente sfacciataggine degli uomini dello stampo del Ballarini non facevano perdere lietezza a quegli uomini e a quei giorni, così lo spirito villano a tanta distanza di tempo non potrà inqui-

nare le ricche vesti delle eleganti patrizie. O che per questo gli anni di quei pigri felici furono meno giocondi, e meno allegri i sogni che ne abbellirono la vita? C'è da inquietarsi, se l'indole degli abitanti e la postura del paese rendevano più attraenti che altrove il costume e le consuetudini veneziane? C'è da gridare per questo alla rovina della morale, all'infamia del secolo? Povero secolo calunniato e migliore della sua fama!

NOTE

1 *Narrazione apologetica* di Pier Antonio Gratarol. — Stockholm, Fougt, 1779.

2 Masi — *Vita e tempi di F. Albergati,* Bologna, 1878, pag. 187, 213.

3 *Prospetto storico critico del passato governo veneto* — Venezia 16 messidor (4 luglio 1797). — È uno di quegli innumerevoli opuscoli pubblicati nel *primo anno della libertà italiana*, e che imprecano al passato governo, inneggiando al nuovo. Ma le disillusioni non tardarono: l'onta di Campoformio non si fece a lungo aspettare.

4 Giustina Renier Michiel — *Origine delle feste veneziane.*

5 *Memorie storiche degli ultimi cinquant' anni della Repubblica Veneta*, tratte da scritti e da monumenti contemporanei, con note di Fabio Mutinelli — Venezia 1854.

6 *La caduta della Repubblica veneta e i suoi ultimi cinquant' anni*, Venezia 1855.

7 A Parigi, in casa dell' ambasciatore veneto, il Casanova conobbe il conte di Waldstein, che invitò ad abitare nel suo castello di Boemia il celebre avventuriero. Il Casanova tenne l' invito e andò, nel 1785, nel castello di Dux presso Toeplitz, dove prese il posto di bibliotecario del conte, e dove passò il rimanente dei suoi giorni. V. Gamba nella *Biogr. degli it. il.* Ven. Alvisopoli, 1835 v. 2. p. 393.

8 Il Da Ponte, che dal 1783 al 1791 fu in Vienna poeta dei teatri imperiali (K. K. Hoftheatral-Dichter) ri-

ferisce nelle sue Memorie una conversazione che intorno a lui fecero Giuseppe II e l'ambasciatore Dolfin. Sul Da Ponte ha scritto una curiosa e dotta memoria il dott. Ermanno Löhner, nella *Deutsche Zeitung* di Vienna (29 e 31 gennaio 1882).

9 Goldoni. — *Memorie per la storia della sua vita e del suo teatro.* — P. III, cap. 29.

10 *Journal de la santé du Roi Louis XIV.* Paris, Durand, 1862.

11 Sulla Clairmonde non mi fu dato trovare molte notizie. La stesso Edmondo de Goncourt, lo storico paziente, l'amabile artista, al quale non sfugge nessun particolare, nessuna minuzia della vita del secolo XVIII, mi scriveva: — « Ie ne connais rien absolument sur la » Clairmonde, et cependant ce nom éveille en moi des » souvenirs. » Forse sarà stata moglie o sorella di quel signor Clairmonde della Compagnia comica francese, che, appunto nel carnevale 1780-81, recitava al teatro Sant'Angelo, dove si rappresentavano contemporaneamente opere italiane con cantanti italiani. Il 5 gennaio 1780 (more veneto) fu dato il dramma giocoso posto in musica dal maestro Pasquale Anfossi, intitolato la *Finta Giardiniera,* e dedicato alle eccellentissime dame venete dal Clairmonde e da altri comici della compagnia francese. In una lettera inedita di Carlo Gozzi, scritta da Vicinale in Friuli, il 4 novembre 1780, si leggono le seguenti righe: « Vidi un libriccino pubblicato dal Casa» nova in francese che difende la Truppa Gallica, prote» stando che i veneziani sono ignoranti senza buon gusto » e senza denari. Egli sostiene però che terminate le vil» leggiature, i Galli faranno molte faccende. Non lessi mai » modi da rovinare una truppa comica più opportuni. »

12 Anna Morichelli nata a Reggio nel 1760.

13 Il celebre Antonio Sacchi, conosciuto nel teatro

italiano sotto il nome di Truffaldino, era nato nel 1708 a Vienna, dove il padre suo faceva parte della compagnia comica italiana di Corte. Possedeva viva immaginazione e recitava a meraviglia le commedie dell'arte (Goldoni, *Memorie* par. I, cap. 41). Era capo della Compagnia comica, della quale facevano parte le quattro maschere di *Truffaldino* (Sacchi), *Tartaglia* (Agostino Fiorilli), *Pantaleone* (Cesare Darbes) e la *Servetta* (Andriana Sacchi Zanoni). Della compagnia Sacchi fu anche la Ricci, attrice bella e leggera, che servì ad accendere fierissime ire tra Carlo Gozzi e il Gratarol. V. Gozzi C., *Memorie inutili*, parte seconda, cap. 23. — Il Sacchi morì ottuagenario, sopra una nave, nella traversata da Genova a Marsiglia. Ecco in qual modo la *Gazzetta Urbana Veneta* (N. 93 del 19 nov. 1788, pag. 739) dava l'annunzio di tal morte: « Il nostro Secolo, » dice il Goldoni nel Tomo terzo delle sue memorie « produsse tre gran commedianti, quasi nel tempo medesimo. Garrik in Inghilterra, Préville in Francia, Sacchi in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da Duchi e Pari. Il secondo è ricolmo di ricompense e d'onori. Il terzo, ad onta della sua celebrità, non compirà la sua carriera nell'opulenza. » Pur troppo ei ne fu presago. Quest'uomo famoso, che ammirare si fece sino a' confini d'Europa; che fu chiamato fuori d'Italia, dove non intendesi la nostra lingua; che volar fece il suo nome appresso tutte le Nazioni dove conoscesi e pregiasi la Comic' Arte; che nelle nostre parti rese col suo valore angusti al concorso i maggiori Teatri, è morto indigente nel suo tragitto da Genova a Marsiglia, e il suo cadavere soggiacque al comun destino de' passeggieri marittimi, d'essere gettato in mare. Sarà vero, che molto in sua vita egli abbia guadagnato e molto speso, ma è vero non meno, che l'Arte comica in Italia non arrichisce nemmeno chi l'esercita colla più

grande fortuna. Quello del Sacchi non è il solo recente esempio. Degli attori rinomati al pari di lui ne' diversi loro caratteri, sono morti nello stesso suo stato, e quei che vivono hanno un riparo contro l'estrema miseria, non già del frutto de' loro avanzi, ma dall'onesta compassione delle Comiche Compagnie, che di loro qualche volta con poco profitto si servono. »

14 Gaspare Pacchierotti, cantore famoso, nato nelle Romagne il 1744 e morto a Padova nel 1821. Furono intimi suoi amici il Lablache, il Rossini, il Rubini. Il Rossini fece visita al Pacchierotti già vecchio, che gli chiedeva musica meno romorosa e più schietta; ma quegli: — datemi dei pari vostri che cantino. — Narra il Tommaseo che cantando una sera il Pacchierotti in un teatro d'Italia, la commozione si trasfuse dagli spettatori nei suonatori stessi. A un tratto i suoni ristanno: il cantante si volge al capo d'orchestra e: *Che fate voi?* — *Piango.*

15 Giuseppe Sarti nacque in Faenza nel 1730 e fu direttore del Conservatorio musicale dell'*Ospedaletto* in Venezia. Morì a Berlino nel 1802.

16 Archivio di Stato. — Inquisitori di Stato. — *Riferte dei Confidenti,* Giacomo Casanova.

17 Cecilia Zen Tron, la famosa amica di Cagliostro e di Giuseppe II.

18 Anche questa è una calunnia ballariniana, poichè il Pacchierotti lasciò la scena a quarantacinque anni, nel pieno vigore delle forze, tentato indarno da applausi e profferte inebrianti.

19 Babini Matteo, celebre tenore, nacque a Bologna nel 1754 e vi morì il 1816. Nel 1789 destò entusiasmo in Venezia negli *Orazi* di Cimarosa.

20 Il musico Andrea Madoni, detto il Senesino.

21 Il capo del Comitato per la costruzione del nuovo teatro era Andrea Memo, che era stato podestà a Padova.

22 Il conte Benincasa era l'amico di Giustina Winne, moglie del conte Rosemberg Orsini, ambasciatore austriaco presso la Repubblica, dal 1754 al 1764.

23 Il dramma serio dal titolo *Il Disertore* di Bartolomeo Benincasa, fu messo in musica dal maestro Francesco Bianchi, nato in Cremona nel 1752, morto a Bologna nel 1811. Ma allorchè sulla scena si vide l'assisa militare francese, il pubblico fischiò e non volle si andasse sino alla fine. Allorchè, dopo qualche tempo, la Principessa di Curlandia, passò per Venezia volle udire il *Disertore* del Bianchi, che allora destò l'entusiasmo del pubblico voltabile.

24 *Memorie*, cap. 16. P. III.

25 Ferdinando Giuseppe Bertoni nacque a Salò nel 1725, morì a Desenzano nel 1813.

26 La passione del giuoco era comune a tutti i veneti patrizi. Il gran Marco Foscarini, ambasciatore veneto a Roma nel 1740, è descritto dal De Brosses come un giuocatore instancabile.

27 Con questo nome si dinotavano le Prefetture sostenute dai patrizi nelle provincie, vale a dire il governo dei rappresentanti, detti Podestà, Capitani, Rettori, ecc.

28 Sebastiano Foscarini ambasciatore veneto presso la Corte di Vienna, giunse nella capitale austriaca il 20 ottobre 1781. Fu presentato a Giuseppe II da Nicolò Foscarini di lui fratello e predecessore nell'ambasciata. Il cav. Sebastiano fu protettore di Lorenzo Da Ponte. Egli morì in Vienna il 23 aprile 1785 e fu sepolto il 26 aprile nella chiesa di san Michele, dirimpetto al palazzo degli Imperatori. Il di lui figlio fu per qualche anno allievo del Liceo Tereşiano, convitto dei nobili austriaci. Il successore del Foscarini fu appunto Daniele Andrea Dolfin giunto in Vienna il 24 giugno 1785.

29 *Bailo* si chiamava l'ambasciatore ordinario della

Repubblica a Costantinopoli. Tale ufficio era desiderato da molti, giacchè, oltre un generoso stipendio, il *bailo* percepiva dai sudditi veneti un mezzo per cento sopra il valore delle merci, che introducevano in Costantinopoli, e l'uno per cento sulle altre che da quì estraevano.

30 I regali dati dai governi esteri agli ambasciatori non potevano essere accettati senza il permesso del Senato.

31 — Cristoforo Cristofoli, ultimo fante famoso degli Inquisitori di Stato, aveva più forza di un battaglione di granatieri, quando mostravasi col suo naso aquilino, colla negletta sua persona, colla semplice sua veste togata nera, aperta davanti, a larghissime maniche, col sottabito nero, calzoni corti, scarpe a fibbie. — Così il Rossi, Leggi e costumi, vol. I, pag. 119, Bibl. Marc. Classe VII, Cod. MCCCLXXXVII.

32 Fulin — *G. Casanova e gl' Inquis. di Stato* — pag. 23. Venezia, 1877.

33 Il Pesaro infatti, dodici anni dopo, chiedeva con magnanimo ardire *di tener testa a tutto il mondo.*

34 Il celebre caffè dei letterati mentovato da Vincenzo Formaleoni di Parma nell'infame libello: *Elogio di un cane tabacchino.*

35 Solo il primo lunedì di quaresima fu annunziata ufficialmente la morte del Doge, per non turbare i chiassi e i passatempi carnevaleschi. V. *Storia dei funerali e della elezione del Doge di Venezia*, scritta dal rever. D. Luigi Gesoni (Cod. Cicogna filza CCL) cit. dal Romanin.

36 Prima di salire in Palazzo i patrizi si radunavano sotto le loggie delle Procuratie, in un sito chiamato *broglio* (*brolium*, ossia luogo coperto d'erba, com'era anticamente). Ivi chi aspirava a qualche ufficio si presentava in atto di preghiera, *calando stola,* cioè portandola dalle spalle in sulle braccia.

37 Sebastiano Mocenigo era allora podestà di Verona.

38 Nell' antico dialetto veneziano *Piovego* voleva dir *pubblico*. Il magistrato del Piovego soprantendeva alle acque, paludi, vie, canali ecc. Gli fu anche affidata la soprantendenza alle usure.

39 Specie di pulpito in legno, nel quale il nuovo Doge sedeva, portato a spalle d' uomini e mostrato al popolo sulla piazza di san Marco. Il doge nel *pozzetto* era accompagnato da qualche parente, da qualche pubblico ufficiale e dal *balotin*, ch'era un fanciullo scelto per privilegio dal nuovo Principe, e che di diritto prendeva poi il grado di *Notaio ducale*, cioè di segretario regio.

40 Monete che nel 1521 il doge Antonio Grimani sostituì al dono per le feste natalizie, dono che consisteva nel presentare i magistrati di *uccelli* selvatici.

41 Copio del *Necrologio* (Arch. di Stato): « 31 ago-
» sto 1792 — La S. S.ma D.na D.na Elisabetta Grimani
» fu di G. Antonio, Moglie del SS.mo Doge Regnante
» D. D. Lodovico Manin d' anni 61 circa, doppo cinquanta
» giorni di decubito, per una mallatia nervosa, e per una
» stasi nella testa morì alle ore 10 del giorno scorso in
» Treviso e di là fu trasportata questa mattina alle ore
» 11 in Venezia accompagnata da Lettera diretta al
» Mag.to Ecc.o della Sanità; la visitò il Corner Medico
» fisico; si fa seppellire dalla Casa Seren.ma con capitolo
» S.n Marco. »

42 Dispaccio da Vienna del 22 gennaio 1791 di D. Dolfin cit. dal *Romanin*, vol. IX, pag. 453.

43 Le Forze di Ercole erano giuochi di equilibrio, coi quali spesso si sfidavano le due opposte fazioni dei Nicolotti e dei Castellani.

44 Fulin — G. Casanova e gli Inquis. di Stato — pag. 27 e seg.

45 *Lettera scritta da un patrizio Veneto ad un suo*

amico con cui si descrivono minutamente tutti li grandiosi spettacoli ecc. Venezia, 1782.

Currus triumphales ad adventum clarissimorum Moschoviae principum ecc. (cinque incisioni in rame).

Imago spectaculi in foro D. Marci ecc. (incisione in rame).

Descrizione degli spettacoli e feste ecc., adorna dei ritratti dei principi, (Venezia, Formaleoni 1782).

Du séjour des Comtes du Nord à Venise, ecc. Lettre de M. la Comtesse Douairiére des Ursins et Rosembergh a M. Richard Wynne son frére, a Londres 1782. In Vicenza (tip. Turra) e a Venezia furono pubblicate di questo opuscolo due traduzioni. Si crede che la prima sia di Elisabetta Caminer Turra, e la seconda di Vincenzo Formaleoni.

46 Due di queste lettere, che portano la data del 19 e 25 gennaio 1782, furono pubblicate da N. Barozzi — Venezia, tip. del Commercio 1870.

47 I Savi Cassieri corrispondevano all'odierno ministro delle finanze.

48 Pasquale Anfossi, nato il 1736 nel regno di Napoli, morto in Roma nel 1797. La sua fama fu eguale a quella dei migliori maestri del suo tempo: Buranello, Piccini, Paisiello, Sacchini.

49 Il Da Ponte nelle *Memorie* parla della Morichelli, allorchè nel 1792 essa venne in Venezia insieme colla sua rivale, la Banti.

50 Ventisette anni prima la Coghetta, insieme con una sua sorella, avea fatto girar la testa all'ambasciatore Cesareo e a qualche veneto patrizio. Nell' Archivio degli Inquisitori di Stato ho trovato queste curiose notizie:

« *1754, 14 gennaro.*

« Pervenuta al Tribunale la notizia dei disordini che nascer potevano per occasione dell' abitazione di certe

cantatrici, dette Coghette, in alcune case Corner a san Fantin, mentre che Cantatrici riceveano frequentemente l'Ambasciatore Cesareo, nella medesima loro abitazione quale aveva le scale comuni con altri appartamenti tenuti ad affitto da alcuni Nobil Huomini. Sue Eccellenze han commandato al Nobil Homo ser Andrea Corner, Impressario dell'Opera in cui cantavano le dette Coghette, di trovare altro alloggio per cui senza ne meno parlare a chi che sia del motivo: Lo che dal detto Nobil Homo fu immediatamente eseguito. Con questa occasione poi essendosi saputo che li due Nobil Homeni ser Andrea Memmo e ser Giacomo Foscarini questi frequentavano essè cantatrici avevano per mezzo di terza persona fatto arrivare all'Ambasciatore sudetto alcune instruzioni tendenti a concerti, onde non accadesse che si abboccassero insieme coll'Ambasciatore nelle visite la qual cosa era stata intesa da esso Ambasciatore non senza dispiacere. Sue Eccellenze in primo luogo fecero intendere all'Ambasciatore che poteva liberamente e senza riguardo alcuno visitare le dette Cantatrici e successivamente fecero chiamare li detti due Nobil Homeni dal Segretario e li fecero agramente ammonire di così irregolare trapasso contrario alle più sacre leggi della Republica e tale che meritava l'indignazione del Tribunale: che ciò non ostante per pura clemenza in riguardo all'età loro et alla loro ignoranza si voleva discendere a perdonarle, ma che loro si prescriveva di assolutamente astenersi da ogni visita alle dette Cantatrici e da ogni occasione ancora di vederle. Al che si rassegnarono promettendo obbedienza.

Andrea Diedo Inquisitor.

Marc' Antonio Trevisan Inquisitor.

Antonio Da Mula Inquisitor. »

(Inquisitori di Stato — Annotazioni da ottobre 1746 sino novembre 1755 — c.te 221).

51 Giovanni Maria Rubinelli, celebre cantante, nacque in Brescia nel 1753, e vi morì nel 1829.

52 La famiglia Maruzzi, venuta di Grecia, ebbe fin dal 1569 molti cavalieri gerosolimitani e si arricchì col commercio. Nel 1764 i fratelli Pano, Costantino e Lambro Maruzzi ottennero dall' imperatrice Maria Teresa il titolo di Marchesi ed aiutarono con prestiti di denaro l' imperatrice Caterina di Russia, la quale poi nominò uno dei detti Maruzzi *ministro residente* di Russia presso la repubblica di Venezia (1768).

53 Il Casino principale dei nobili, detto dei Filarmonici, in quel lato delle procuratie nuove, che finiva colla chiesa di san Geminiano. A destra di san Geminiano, sul lato delle procuratie vecchie, che sorgeva di fronte alla facciata di san Marco, era il Casino dei diplomatici stranieri, che non potevano avere alcuna relazione o corrispondenza coi veneti patrizi.

54 La contessa Ernestina di Weisenwolf vedova Palfy, rimaritata con Giacomo Durazzo, patrizio genovese, il quale fu per vent' anni ambasciatore della Corte di Vienna presso la Repubblica.

55 V' erano quattro Istituti di musica, annessi ai quattro maggiori Ospedali: *Pietà, Incurabili, Derelitti* e *Mendicanti.*

56 Salvatore Viganò, ballerino e coreografo, nato in Napoli nel 1769, morto nel 1821.

57 Angelo Emo (1732-1792) l' ultimo dei grandi veneziani.

58 Il palco che si piantava nella volta del Canal Grande, tra i palazzi Foscari e Balbi, e dove stavano tre giudici della regata.

59 Il futuro Imperatore di Russia, meravigliato, esclamò: *Voilà l' effet du sage gouvernement de la République. Çe peuple est une famille.*

60 Fra le altre feste per onorare Pio VI, si eseguì nell'oratorio degli Incurabili una cantata a cinque voci: *Il ritorno di Tobia*, poesia di Gasparo Gozzi, musica di Baldassare Galupi.

61 Questa e un'altra festa alla Giudecca costarono al Pisani diciottomila settecento ducati, che corrispondevano a 53,850 franchi. Più d'un decimo del reddito annuo che la Repubblica riceveva dalla Dalmazia!

62 Il *Disertore* del m.o Bianchi, che avea avuto, così poca fortuna, allorchè fu rappresentato per la prima volta.

63 *Le militaire philosophe ou difficultès sur la religion proposées au R. P. Malebranche Prêtre de l'oratoire par un ancien officier.* Era questo il libro che fu trovato sul tavolo dello stesso Casanova la notte del 26 luglio 1755, quando fu arrestato dalla Repubblica. *Le militaire philosophe* è di Giacomo Andrea Naigeon nato a Parigi nel 1738, amico del Diderot e ammiratore del Voltaire. Questo libro fu pubblicato in Amsterdàm colla data di Londra, 1768, dopo aver corso per molto tempo manoscritto per le mani di molti.

64 Arch. di Stato — *Inquisitori — Confidenti* — Giacomo Casanova.

65 Ritratti di Isabella Teotochi Albrizzi. — Venezia, 1816.

66 Carrer. — *Anello di sette gemme.* — Venezia 1838.

67 *Memorie della vita di* A. Longo *scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà.* — Vol. I. pag. 119. — Venezia, 1820.

68 Gasparella. — *I musicisti vicentini* — Vicenza, 1880.

69 Id. — Op. cit.

DUE VIGLIETTI DI VISITA

Nel Museo civico di Venezia vi è una curiosa raccolta di viglietti di visita, che nel secolo XVI s'incominciarono a fare in miniatura

e più tardi si incisero. Ce n'è d'ogni tempo e d'ogni forma, e portano impressi stemmi, simboli, emblemi, divinità mitologiche, figure, ecc. Due di questi viglietti mi hanno dato nell'occhio e fatto pensare lungamente. Il primo è del patrizio Giorgio Pisani e fu da lui stesso riprodotto nelle sue *Memorie*, divenute rarissime, e delle quali venne in luce il solo primo volume con questo titolo: *Vita, processi e pensieri di Giorgio Pisani veneto* (Ferrara MDCCXCVIII). Il viglietto fu inciso e dispensato l'anno 1770, e ristampato nel 1797, *primo della veneta ed italica libertà.* Il Pisani ci descrive e spiega il simbolico rame colle seguenti parole: « Egli rappresenta » me stesso, mostrante agli allor piccioli fi» gliuoli miei la caduta del fu barbarico go» verno, simboleggiato caratteristicamente da » un cadente pezzo di gotica architettura, » portante supremamente le tre gugliette, » simboleggianti li tre *süpremi* (come intitolar » si facevano) *Inquisitori di Stato.* In appresso » vi si osserva un altro pezzo di architettura, » di forma quadrata, simboleggiante solidità; » sopra di cui vedesi un nembo venire a pian» tarvi i simboli della *Libertà* e della *Egua» glianza,* che altro non possono significare » senonchè la *Democrazia,* ch'è il Paterno

» Impero. Ma, Provvidenza immortale! Tu
» mi festi preconizzare veracemente la gran
» caduta e il nemboso impianto! »

L'altro viglietto, inciso finamente dal Fontana, sul disegno del Delera, rappresenta un adone ignudo, dormente a'piè di una quercia. Accanto, sovra un sasso, due colombelle stanno beccandosi. Parrebbe che il rame lascivetto dovesse aver appartenuto a una di quelle damine civettuole del secolo passato, che scorrevano allegramente il tempo tra i facili amori, gl'intrighi e i minuetti. Ma non è così. Sotto l'adoncino e le colombelle amoreggianti si legge il nome di Lodovico Manin, ultimo doge della repubblica.

Nei viglietti del Pisani e del Manin c'è tutta l'indole dei due uomini.

Giorgio Pisani fu uno di quei tipi di ciarlatano politico, dei quali l'età nostra ha esempi copiosissimi. Allorchè, nel secolo passato, la repubblica faceva ogni sforzo per evitare il proprio fatale decadimento, sorgeano, nel seno stesso della veneta aristocrazia, alcuni innovatori, che chiedeano più ampie libertà, tuonando contro il governo e dolendosi di tutto e di tutti. Alcuni erano in buona fede, altri, ed erano i più, camuffavano coll'amore di libertà il raggiro, la presunzione,

l'impudenza e la cupidigia. I più inquieti e più audaci erano i nobili poveri, chiamati *barnabotti,* dalla contrada di san Barnaba, dove in antico aveano avuto asilo a spese del pubblico. In loro tutti i difetti e tutti i vizi, che nascono dall'unione della miseria colla vanità; voleano comandare, voleano ribellarsi agli ordini vigenti per livore verso i nobili ricchi e per la speranza di guadagnare qualche cosa. Capi di questo partito povero e, come oggi si direbbe, progressista, erano, negli ultimi anni della repubblica, Giorgio Pisani e Carlo Contarini.

Il Pisani, sfrontato, ingegnoso, oratore veemente, tuonava dalla bigoncia del Maggior consiglio, contro gli abusi del governo, il quale naturalmente non poteva sperare salute, se non seguiva i consigli di lui; inveiva contro l'oligarchia, pretesa nemica del popolo, per finire col chiedere copertamente un aumento di stipendio per i nobili poveri. Il 5 dicembre 1779 Carlo Contarini, in Maggior consiglio, commiserava il popolo che *gemeva ridotto a mangiare lo schifoso cibo delle zucche, e seminava per le strade quantità di questuanti.* E il Pisani rincarava la dose, tutto inteso a mettere innanzi la sua tronfia persona e a fare il mandatario della Provvi-

denza. Il governo decretava provvedimenti utilissimi, ma non faceva paghi i novatori, i quali volevano sempre più recisi mutamenti. Il doge Paolo Renier, con quel buon senso che è dote dei Veneziani, osservava il vero amore di patria consistere non già nel destare turbolenze, ma nel promuovere concordi la grandezza, la sicurezza dello stato e la pubblica gloria. Il dì otto marzo del 1780, Giorgio Pisani, col favor degli amici, era eletto Procuratore di San Marco, uno degli uffici più eccelsi della repubblica. Il Procuratore, sbocciato su lo stelo del rivoluzionario, vedeva effettuato il suo sogno ambizioso. Col tempo Tiberio Gracco si sarebbe forse mutato in Scipione Serapione. Il Pisani, appena nominato, con una esagerazione di modestia che invocava l'adulazione, esclamava in Maggior Consiglio: « Quanto è somma la distanza che passa tra questa luminosissima stola e la umilissima situazione della mia persona, altrettanto è inesplicabile la mia sorpresa e la mia confusione per un avvenimento che avvicina due cose di tanta discordia e di tanta disuguaglianza. » Intanto ei non voleva perdere il favore popolare, e, continuando ad accarezzare i malvagi istinti della plebe, non ebbe più alcun ritegno nei discorsi, e non occultò

più il proposito di rovesciare lo Stato. Ma i creditori, mal si appagavano di questa idolatria di libertà, e il nuovo Procuratore, fra le sue teorie umanitarie, offriva accomodamenti per mezzo della moglie Paolina Bondulmier. Col fine di affermare il suo incrollabile amore per la libertà, fe' incidere viglietti di visita diversi da quelli che ho già descritto. Erano di altro disegno e d'altro significato e rappresentavano un lembo di mare, la prora di una gondola, un cigno, un giovane, sul capo del quale pendeva una stella, un pilastro, un gatto che teneva fra le gambe un'asta, sulla cui cima il berretto della Libertà, e l'alberatura d'un vascello colla sua vela, sopra la quale era scritto: *Il Procurator Giorgio Pisani*. Quelli, e non erano pochi, che non credevano alle ostentazioni tribunizie del Pisani, risero di questi nuovi viglietti, e osservarono argutamente che quel giovane, sul capo del quale brillava una stella, rappresentava forse lo stesso procuratore, parodia di Cesare, e che il gatto significava di certo l'astuzia sua.

Il 29 maggio 1780 ebbe luogo il solenne ingresso del tribuno procuratore di san Marco. Furono al solito messe da festa le strade, per le quali doveva passare il corteo, nel quale erano trecentocinquantadue i nobili in vesta,

e immensa turba di popolo plaudente. Le muse sciolsero i loro inni fervorosi al nuovo Tullio, al liberalismo e al patriottismo di sua eccellenza Zorzi Pisani [1], e persino il mite e onesto Giovanni Pindemonte scrisse un sonetto, del quale fece più tardi la palinodia. Il Pisani, visto a traverso le *Rime*, le *Orazioni*, gli *Elogi*, ingigantisce e appare come una specie di apostolo di libertà, un nuovo *Gracco*, come lo chiama Lorenzo Da Ponte, che non ha lodi bastanti a celebrare il patrizio

« Che protege
El santo, el giusto, el cıtadin, la leze;
Che frena, che corege
La petulanza e'l fasto e'l genio ınato
D'esser in pochi a governar lo Stato. »

Ma la repubblica non poteva più a lungo tollerare che si congiurasse con tanta impudenza contro le patrie istituzioni. Si voleva sbarazzarsi del doge, della Signoria, dei capi del governo, dei ricchi, e bandire una specie di legge agraria a favore dei nobili poveri. Gl'Inquisitori di stato, avuta certezza della congiura, ne fecero trafugare i documenti, che stavano presso il Pisani, e compilarono con gran segretezza il processo.

La sera dell'ingresso solenne, finchè il Pisani dava una splendida festa, nel palazzo

in Procuratia, per la sala furono trovati sparsi — funesto presagio! — alcuni vigliettini sui quali era scritto: *Ancuo ingresso e doman processo — Ancuo bordelo e doman castelo.* Il giorno appresso infatti, il nuovo procuratore era arrestato dal fante del Consiglio dei dieci e tradotto nel castello di San Felice in Verona. Carlo Contarini imprigionato ancor lui, fu confinato a Cattaro.

Caduta dopo diciassette anni la repubblica, il Pisani, liberato dal carcere, corse a Venezia, sicuro di trovare larga ricompensa *alla purità, lealtà e disinteresse delle sue azioni. Ma la patria, dimentica del zelo mio* — esclama melanconicamente — *è tutta di ghiaccio alle mie sventure.* Preso in sospetto dai liberali, è scacciato dalle loro adunanze. Egli stesso confessa che aristocratici e patrioti in questo solo sono d'accordo: nel disprezzarlo. Allora, *deluso in democrazia, ugualmente che in aristocrazia,* monta in sui mazzi, si arrabatta, fa suppliche, istanze, petizioni alla municipalità provvisoria. Alle proteste contro *la dolosa calunnia di popolare in civismo,* i suoi concittadini rispondono scrollando le spalle.

Dopo il trattato di Campoformio, chiese asilo alla repubblica cisalpina e si ritirò in Ferrara, ove trovò sfogo al dolore, scrivendo le

Memorie, nelle quali, dopo aver chiamati i suoi nemici *calunniatori, vili, falsi, assassini e crudeli*, si rivolge al popolo perchè *un dì risusciti e immortali il suo nome*. Ma il popolo e la storia, che non sono sempre ingiusti, non si presero la cura di vendicare la memoria di Giorgio Pisani.

*
* *

Morto nel 1789 Paolo Renier, erano, fra gli altri, due candidati al soglio ducale: Pietro Gradenigo di antico casato, e Lodovico Manin, patrizio recente, ma di grandi ricchezze. La tradizione orale dei contemporanei narra che, eletto il Manin, il Gradenigo esclamò: *I ga fato doxe un furlan! La repubblica xe morta!* La frase del Gradenigo chiudeva un senso politico d'alto significato, accennando alla necessità delle tradizioni famigliari in chi dovea trovarsi a capo dello stato. Le quali tradizioni avevano salvato la repubblica in lotta colla famosa lega di Cambray, sebbene si fosse perduto tutto lo stato di terraferma. È noto come, dinanzi alla prepotenza del Bonaparte, la repubblica, finisse, senza dignità. Pare fatale, che l'atto di morte della glo-

riosa Venezia sia stato segnato dall' uomo più fiacco, più indolente, più irresoluto fra quanti hanno cinto il corno ducale.

Dopo le Pasque veronesi, Napoleone irato vuol dichiarare la guerra alla repubblica, e nell' appartamento del doge i principali magistrati si radunano ad una conferenza per deliberare *sulla gravità delle circostanze*. Che farà egli il povero doge ora che il pericolo va crescendo ogni giorno, che le città di terraferma si arrendono e che le minaccie di tradimento si fanno sentire perfino nella dominante? Che farà egli il povero doge? Ben avrebbero saputo che fare, se fossero seduti sul trono ducale, Domenico Pizzamano, il quale respingea colla forza una nave francese dal porto del Lido, o il Donà il quale rispondeva a Napoleone che la violenza non l'atterriva. Ben avrebbero saputo salvare la dignità veneziana, se ad essi fossero stati affidati i destini della patria, Alvise Mocenigo luogotenente di Udine e il Giustinian podestà e capitano di Treviso, che allo stesso Napoleone fieramente dicevano di non voler lasciare il loro posto, essendo disposti a tutto soffrire, più presto che mancare alla fede. E Venezia sarebbe caduta con onore se si fossero ascoltati i consigli del Pesaro e

del Grimani, i quali voleano difendersi ad ogni costo. Ma il serenissimo doge Lodovico Manin, dinanzi al consesso della Signoria, dei Savi di consiglio, dei Capi dei dieci, dei tre Avogadori di comune, non sapea rispondere alle violenze del generale francese, se non queste memorabili parole: *Sta notte no semo sicuri de dormir nel nostro leto!* Il pover' uomo pensava forse alla sua splendida villa di Passeriano nella terraferma. Nessuno dei suoi avi aveva sacrificato la vita e le ricchezze per la patria. C'era ragione che egli avesse ad esser il primo? Del resto pare che il sonno in ogni tempo sia stato cura diletta dei timorosi. Narra Dino Compagni che nel 1301, quando Carlo di Valois entrava in Firenze uccidendo la libertà, Baldino Falconieri esclamò: « Signori io sto bene, perch' io non dormiva sicuro. »

E quando fu votata la caduta della repubblica, narra la tradizione, che il doge, finita la seduta del maggior Consiglio, spogliandosi delle insegne della sua dignità, si tolse la cuffietta di tela bianca, ossia *velo ducale*, che i dogi portavano sotto il camauro, e consegnandola al servitore disse: *Tolé questa no la dopero più.* Quella cuffietta, che ancora si conserva in casa Albrizzi, solleva

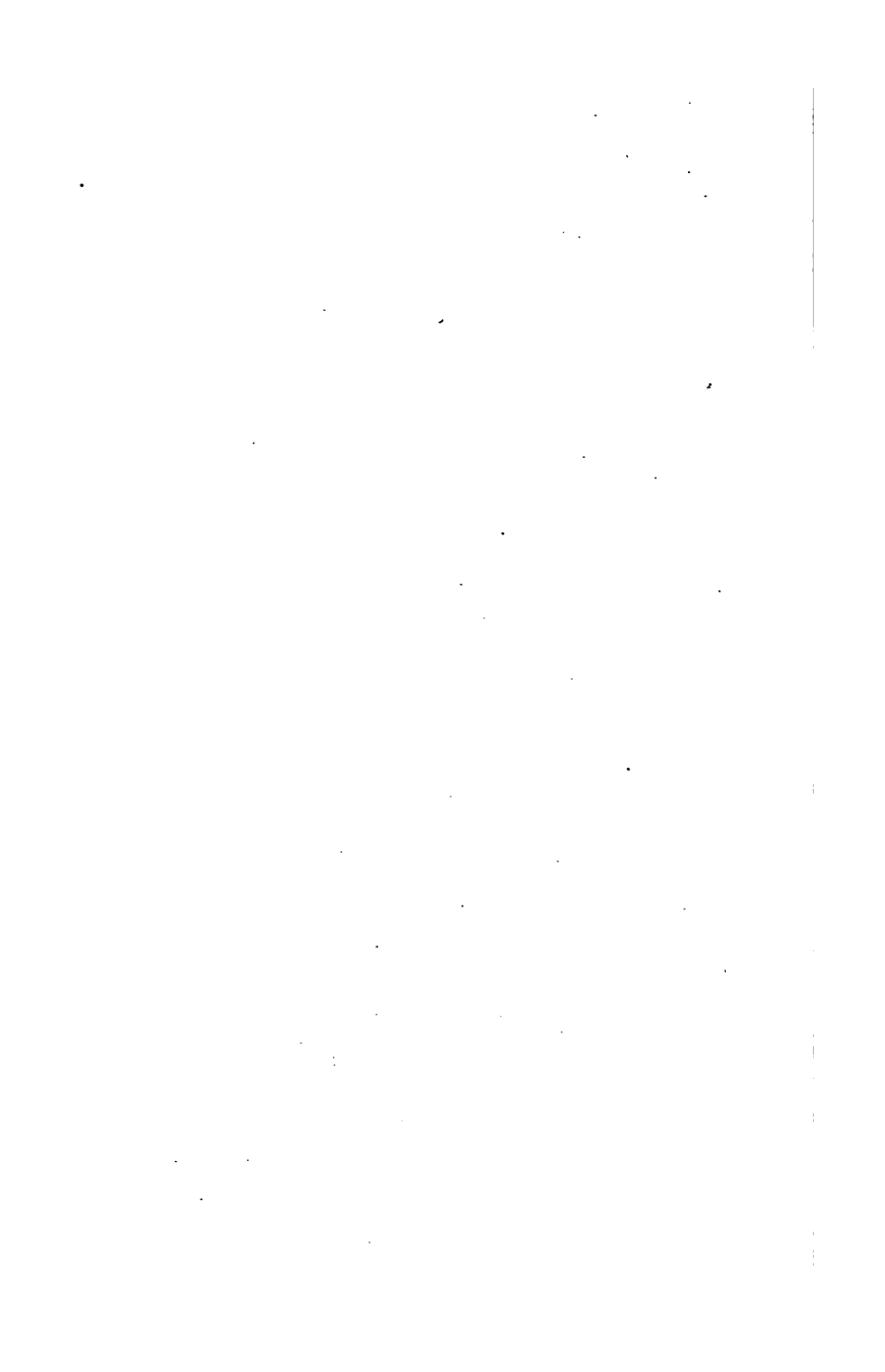
nella mente di chi la mira, molti e molto tristi pensieri [2].

Lodovico Manin, dopo la caduta della patria, passò lemme lemme gli ultimi anni di sua vita, fra le preghiere a Dio e gli omaggi ai nuovi padroni. Veramente a quest' uomo convenivano assai bene i viglietti di visita cogli adoncini ignudi e colle palombelle amoreggianti.

NOTE

1 Arch. di Stato. *Inquisitori di Stato* — Processo contro Giorgio Pisani. B. 1214.

2 Il servitore, a cui il Doge rivolse quelle parole consegnandogli il *velo ducale*, era certo Bernardo Trevisan, che nel 1797 regalò poi il *velo* al vicario d san Moisè, Girolamo Griselini, che lo vendette poi alla famiglia Casoni, dalla quale gli Albrizzi lo acquistarono.

LE MEMORIE
DELL'ULTIMO DOGE DI VENEZIA

I.

Il conte Lodovico Giovanni Manin, pronipote dell'ultimo doge di Venezia, dalla quiete sontuosa della sua villa di Passariano in Friuli, è sorto a far udire una generosa difesa. Mi duole aver turbato il venerando

gentiluomo, ma proprio io non ne ho colpa; chè la storia non si muta nè si torce.

Il conte Manin scrive sdegnato che non è da arguire l'indole dell'uomo da un viglietto di visita, e conchiude in tal guisa:

« Il Molmenti insiste sulla necessità delle tradizioni famigliari in chi dovea trovarsi a capo dello Stato. Pare che ignori che la famiglia Manin, benchè patrizia recente, pure s'era già resa benemerita della repubblica, accorrendo ripetute volte colle sue ricchezze in aiuto del pubblico erario in tempo di guerra, innalzando molti monumenti artistici (l'altare di S. Teresa degli Scalzi, dov'è sepolto il doge e la dogaressa), il coro e il pulpito dei Gesuiti — il convento e chiesa dei PP. dell'Oratorio a Chioggia — a Udine, il presbitero e coro del Duomo, ov'è sepolto Giovanni Manin, luogotenente in Friuli — la cappella di S. Maria in Valle, celebre per i bassorilievi del Torretti — la cappella di sant'Andrea apostolo in Passariano, con 4 bassorilievi e altre sculture dello stesso Torretti — e infine sostenendo molti individui della famiglia importanti pubblici impieghi. »

Giudichi il lettore se queste sono tradizioni da paragonarsi a quelle degli antichi patrizi, che accrebbero la potenza di Venezia,

fecero grande la sua autorità, aumentarono la sua dominazione e la sua ricchezza, ne resero le leggi e le armi cotanto rispettate.

Fra questa moda di riabilitazioni, un giovane ricco d'ingegno e di cultura, il signor Attilio Sarfatti, non s'è lasciato scappare là bella occasione, e, in un opuscolo, prese, contro me, le difese di Lodovico Manin[1]. Bravo giovane! Spargiamo pur sulle fosse fiori e ghirlande, ma non dimentichiamo le severe esigenze della storia. Il Sarfatti vuol provare che la maggiore o minore vigoria del capo dello stato, non potea salvare la repubblica. Siamo d'accordo e provar ciò è inutile. Non è questa l'accusa che si fa al Manin. Si dice solo che con altro doge la repubblica sarebbe caduta con più dignità. « Ah! se si fossero difesi » esclamava con ira magnanima Ugo Foscolo « nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. »

Ma c'è di più. Il conte Manin affermava che le memorie autografe del doge, conservate nell'archivio di famiglia, poteano dimostrare la stoltezza delle mie accuse. Badi, signor conte, io posso sbagliare, ma ho un fiero sospetto che, a questi lumi di critica, la storia creda pochino agli avvocati in causa pro-

pria. Pure una cosa importante e curiosa ci rivelava la lettera dell'egregio conte, l'esistenza delle memorie di Lodovico Manin, che in quell'occasione furono fatte gentilmente trascrivere e donate al veneto Archivio di stato. Esce egli fuori da questi ricordi un Manin diverso da quello che ci è stato dipinto fin quì? Vediamo.

II.

Veramente il codice, depositato nell'Archivio di stato, non contiene tutte le Memorie del doge, ma alcuni estratti. Ciò che fu omesso riguarda affari di famiglia. Dunque la parte importante alla storia c'è.

Fin dalle prime pagine l'indole timida e incerta del Manin si rivela. Designato per le grandi ricchezze, futuro capo dello Stato, egli s'impaura, piange e vuol fare il gran rifiuto. Ecco le sue parole:

« Io avevo sentite delle voci, nel non breve tempo che passò tra la morte del doge Renier e la sostituzione, per la combinazione delli giorni santi, avevo, dico, già intese delle voci che mi nominavano; a questo io avevo un'alienazione decisa, e la moglie che nutriva

gli stessi sentimenti, voleva che mi difendessi. Io resistei sempre, benchè con molta fatica, insistendo sopra li principii vecchi, che però fin d'allora non erano più in vigore, *che non conveniva ad una famiglia aggregata fare tal passo, che sarebbe tacciato di temerità e potrebbe portare la rovina della famiglia tutta.* Venuto il momento e vedendomi scelto dai Quarantuno, si accrebbero di molte le mie angustie... Io in allora perdendo ogni riguardo, mi presento a tutti del Quarantuno, facendo tutti gli sforzi, con le lagrime agli occhi; ma la cosa era già decisa, nè vi era più rimedio. Seguì dunque l'elezione ed io n'ebbi una tal angustia che appena mi sapevo cosa mi facessi. Scrissi un biglietto bagnato tutto di lagrime al fratello Piero, col quale gl'indicavo d'ordinare l'occorrente sul metodo (*dell'incoronazione*) tenuto dal doge Mocenigo. A pranzo, oltre il non poter mangiare, mi venne quasi svenimento, così che i Consiglieri mi obbligarono di levarmi da tavola e mi gettai sul letto.... La mia alienazione per questa onorifica dignità andò sempre più accrescendosi, quasi presagindo il dì del funesto termine. »

Era questo l'uomo, che pur voleva tentare serie e radicali riforme:

« Fino dai primi tempi dell' intrapresa

dignità avev'avuta occasione di conoscere che il nostro Governo non poteva sussistere, attesa la scarsezza di soggetti capaci, l'abbandono o ritiro di molti di essi, andando al bando e dichiarandosi abati, e che quelli che restavano, pensavano più al privato che al pubblico interesse. Confermatomi coll'andar del tempo sempre più in tal funesta persuasione, nelle risposte, che dovevo fare alla nuova Signoria e Savi, mettevo sempre sotto i loro riflessi la necessità di fare una seria e radicale riforma.... ma erimo ridotti a grado che non potevimo soffrire nè il male nè i rimedi. »

E quì il doge ha ragione. Però se la patria non si poteva salvare, si dovea renderne meno ingloriosa la rovina. Ma i commenti sono inutili: le parole del Manin dicono abbastanza. Il Bonaparte si avanza minaccioso e nel palazzo dei dogi regna lo spavento.

« Vedendo gli affari in tal disperazione » scrive il Manin « quantunque fossi fermo nella risoluzione di non abbandonare il palazzo e la sede del Governo, fino a che sussisteva una qualche ombra dello stesso, pure credei di prudenza procurarmi un asilo per il caso di qualche straordinaria insurrezione, e però, col mezzo del signor Antonio Selva architetto, feci parlare al sig. Hombourg mi-

nistro imperiale, acciò al caso si compiacesse accogliermi nella propria casa. Egli con tutta pulitezza se ne scusò, adducendo ragioni molto plausibili. Un simile offizio feci passare al signor Cattaneo ministro di Prussia; questi da principio parve non rigettare la ricerca, ma il giorno dopo, forse abboccatosi col sig. Hombourg, si mandò egli pure a scusare....

« Dopo l'ingresso delle truppe estere nello Stato vi furono moltissimi torbidi e confusioni. Oltre li Pregadi ordinarii, nei quali vi erano sempre dispute, se ne fecero molti di straordinarii, molte Consulte chiamate *nere*, perchè vi si chiamavano tutti quelli ch'erano stati Savi del Consiglio, i quali intervenivano in vesta nera. Dopo il primo de'li tre ultimi consigli, che fu il primo di maggio 1797, non si unì più nè Senato, nè Consiglio dei X e pochissimo le consulte, cioè li Savi. Erano giornaliere però le mie Consulte nelle camere, nelle quali oltre tutti quelli ch'erano stati Savi, v'intervenivo ancor io, la Signoria, qualche volta li capi del Consiglio dei X, li Avogadori, li deputati che furono spediti al Bonaparte, e ciò secondo gl'incontri. Le prime furono tenute nelle mie camere d'udienza straordinaria, e queste in vesta, le altre poi a tutte le ore del giorno e della notte nelle

Camere d'udienza ordinaria ed in tabarro.... In queste da principio io proponevo il tema da discutersi e chiamavo tutti ad uno ad uno acciò esponessero il proprio sentimento, ed in fine cercavo di raccogliere quello che la maggior parte aveva suggerito. In seguito poi si introdusse, com'era naturale, la confusione e il disordine; parlavano molti in una volta e non era possibile raccogliere li sentimenti: nè si poteva conchiudere cosa alcuna di positivo. In questo tempo si fecero le tre ultime riduzioni (maggio 1, 4 e 12) del Maggior Consiglio. Oltre l'agitazione ed angustie estreme d'animo, mi si aggiungeva anche la mancanza di forza del corpo, dovendo stare molte ore del giorno e moltissime della notte nelle indicate Consulte. Dovetti però in tutte tre esse riduzioni del Maggior Consiglio fare una breve allocuzione, che per la materia e per il momento mi furono di moltissimo pensiero ed angustia; nella terza poi rinunziai positivamente alla dignità Ducale. »

Ecco poi in qual modo racconta la fine della Repubblica colui che ne sottoscrisse l'atto di morte:

« Il secondo giorno di Pasqua del 1797, dopo pranzo, nacque in Verona un contrasto tra una pattuglia francese ed una veneta; ciò

diede occasione ad una insurrezione del popolo, che ammazzati molti francesi s'impadronì di tutta la città. Li castelli tirarono contro la stessa. Il Provveditor e il Podestà, non avendo potuto calmare il furor popolare, per non mostrar di secondarlo, si portarono il martedì a Vicenza, da dove poi richiamati vi si restituirono la notte seguente. Vedendo poi che le cose continuavano in gran confusione.... da Venezia vi furono spediti 16 cannoni, molte munizioni e 60 mila ducati. Nello stesso giorno verso sera, si presentarono al porto del Lido tre tartane francesi. Venendogli impedito l'ingresso, due girarono di bordo, l'altra seguitò il suo cammino. Questa fu la prima cannonata, poi abbordata da una galiotta, gli furono ammazzati cinque uomini, tra quali il capitano Laugier e fatti prigioni i restanti al numero di 40 circa.

« Intanto a Verona si continuavano le ostilità; fu accordata una sospensione di 24 ore, per cercare un accomodamento che si maneggiò tra li francesi ed il nostro generale Stratico, ma in fatto per dar tempo al Kilmaine ed al Victor, che comandava a Treviso, d'arrivare. Allora fu che venne intimata la distruzione della città, se non gli si dessero per ostaggi li due Provveditori, il Vescovo e

12 dei principali. Non volendo il popolo acconsentire ad alcun trattato, li Provveditori ed il Capitanio si allontanarono di notte, il Sanfermo fu posto in Castello, la truppa restò prigioniera ed il popolo si sbandò e ritirò. In seguito occupata nello stesso modo anche Vicenza, tutte queste cariche si ritirarono a Venezia: così pure quella porzione di milizia che potè farlo. Poco dopo s'impossessarono anche di Padova, ove essendosi fermato il Podestà Labia, fu arrestato insieme con li patrizi Contarini e Foscarini, e condotti in Castello a Verona e restarono due mesi in arresto. Quelli ch'erano a Brescia e Bergamo, anche con molti offiziali, furono condotti a Milano, ove furono trattenuti due mesi circa, fino che a Venezia fu ratificato il trattato.

« Da tutti questi fatti addossati a colpa del Veneto governo si esacerbarono all' ultimo grado li francesi; vedendosi però minacciata Venezia, si tennero molte conferenze nelle camere del Doge.... Queste furono lunghissime ed oltre le commissioni ai Deputati (*Francesco Donà e Leonardo Giustinian*) per calmare il Bonaparte, con facoltà amplissime, si ordinarono molte cose, tendenti alla difesa delle lagune..:

« Le prime conferenze essi Deputati le

ebbero verso Gratz, ma come intanto era stata stabilita la pace con l'Imperatore a Leoben, così trovarono il Bonaparte estremamente altiero, e che non voleva trattare, ma comandare; che sarebbe venuto con 80 mila uomini a Venezia, che voleva la testa di tutti li senatori e massime delli Inquisitori di Stato. Ritornati essi Deputati e riferito queste furiose pretese, dopo lunghe consulte straordinarie, sempre nelle camere del Doge, fu stabilito che si dovesse unire subito il Maggior Consiglio.... Oltre le facoltà amplissime che avevano avuto dal Senato, si impartì ai Deputati anche quello *di alterare la Costituzione*, e fu aggiunto per terzo Deputato il Mocenigo Luogotenente di Udine.... Essi trovarono il Bonaparte a Gorizia, dove a stento furono ricevuti; non poterono però ottenere alcun maneggio.... Disse però che non sarebbe ascoltato alcun discorso se prima non fossero accettati tre preliminari, cioè che fosse abolita l'aristocrazia; che fossero arrestati e processati li Inquisitori ed il Pizzamano comandante del Castello del Lido; e liberati li prigioni per materia di opinioni: accordando prima tre, poi sei giorni di armistizio per accettar tali preliminari. Partiti con tali vocali dichiarazioni li tre Deputati ed arrivati a Malghera,

vi trovarono il Bonaparte, che li aveva preceduti... Ivi fu estesa dal Commissario Haller una carta sottoscritta dal Berthier a nome del Bonaparte, che conteneva le cose su espresse. Appena arrivati a Venezia, dopo le solite conferenze, si unì il Maggior Consiglio e.... fu presa la parte con voti de sì n. 704, de no n. 15, non sinceri n. 12; e subito dopo li Deputati partirono per Mantova, ove aveva loro detto di andare. Non avendolo trovato, il Mocenigo proseguì verso Milano, li altri due ritornarono verso Malghera, ove aveva detto che forse sarebbe tornato; e non trovatolo essi pure andarono subito a Milano.... Il Bonaparte, contro il suo solito, li andava trattenendo con diverse scuse, ma infatti per attendere che si sviluppasse quanto dovea succedere a Venezia. Finalmente si arrivò a combinare una spezie di trattato, contro quello ch' egli aveva sempre protestato, cioè di non voler maneggi, ma di voler comandare; il Mocenigo non era persuaso di sottoscrivere, finalmente cedendo alla pluralità, sottoscrisse egli pure....

« Arrivata in seguito a Milano la notizia dello scioglimento del Maggior Consiglio, come si dirà in seguito, fu stabilito che la ratifica sarebbe di quel corpo che avesse il Go-

verno e che presto destinerebbe tre persone per ratificare gli articoli secreti. Stabilito tutto ciò, con estrema indifferenza di tal successo cambiamento del Bonaparte, i deputati si licenziarono. Arrivati a Venezia, il giorno dopo furono alla Municipalità e fatta dal Donà la esposizione di quanto aveano operato, il Donà presentò il trattato esibendo di formare una relazione di tutto. Gli fu risposto molto gentilmente dal Spada, e che sarebbero opportunamente avvisati. Questo avviso non giunse mai. In seguito furono spediti al Bonaparte due deputati .... per ricercarsi il metodo da tenersi nella mancanza del maggior Consiglio; il Donà però asseriva che fosse stato già fissato il tutto, anche sopra tal punto, difatti la risposta fu come è stata indicata di sopra; e però il Trattato fu ratificato dalla Municipalità, la quale destinò due soggetti per ratificare li articoli segnati. Il tutto fu ratificato poi anche dal Direttorio Esecutivo di Francia.

« In questo frattempo li Savj non credettero di unir più il Senato, e così pure li Capi di unir il Consiglio dei Dieci, anzi li primi come ministri del Senato, non credevano di essere autorizzati ad agire cosa alcuna, nè eseguire pagamenti, se non dipen-

dentemente da Decreti già noti, e li Capi, non senza fatica, s'indussero ad assumere la polizia e custodia interna, e le ispezioni, che erano appoggiate alli Inquisitori di Stato. Si formò però quasi da per sè una specie di consulta governativa, composta della Signoria e dei Savj, che si riduceva nelle camere private del Doge, senza vesti, e li ordini si spedivano con li soliti *Damò* a nome della Signoria; non essendo più in vigore le leggi, si fu in libertà di vedere e praticare li ministri forestieri Fu custodito il palazzo sempre con arsenalotti, la città poi con diversi corpi di schiavoni, ed i giorni dei Consigli ed alcune notti furono posti dei numerosi corpi di essi, e piantati dei cannoni avanti al palazzo ed altri luoghi; ciò portò grande costernazione, non nacquero però sconcerti di rilevanza; tutto ciò era diretto dal Morosini già eletto deputato alla custodia interna; absentatosi in questi momenti il Proc. Pesaro, fu sostituito conferente col ministro di Francia, Piero Donà Kavalier.

« Maneggiandosi gli affari dai tre Deputati a Gorizia, a Malghera ed in altri luoghi ove si portava Bonaparte, esso, contro il suo solito, andava protraendo lo stabilimento; ed intanto era già passato il termine dell'armi-

stizio, nê li generali vollero mai impegnarsi di dilazionarlo. Come da tutte le relazioni si rivelava che, ad onta dei preparativi e delle spese immense fatte, non si era in grado di resistere ad una tanta forza armata, così si è data facoltà al Kav. Condulmer, che nel caso dovesse tentarsi la forza, venisse ad un trattato, assentendo che entrassero a patti amichevoli, piuttosto che con violenza. Il ministro Kellerman era già stato chiamato a Milano, ed aveva lasciato il suo segretario Villetard, uomo di spirito molto torbido, e' che aveva fatto delle cose fortissime in Genova. Il Morosini, deputato alla custodia interna, ora diceva non poter fidarsi dei Schiavoni e dei loro uffiziali; ora che vi era un corpo di tumultuanti e sediziosi dei quali e dei loro capi pretendeva aver la nota e che asseriva arrivare a 15,000 ed anche a 20,000 persone, senza però che abbia mai voluto di tali asserzioni dare alcuna prova, nemmeno ai capi del Consiglio dei Dieci; benchè eccitato con forza dal Doge, dicendo che ciò farebbe far scoppiare la mina, onde tutto ciò teneva in agitazione estrema quelli che formavano il Governo provvisionale.

« Finalmente la sera di mercordì 10 maggio, esso Morosini scrisse un biglietto al si-

gnor Andrea Spada, intitolandosi comandante generale di Venezia, eccitandolo di dire al Villetard che si sarebbe accordato l'ingresso in Venezia ai Francesi amichevolmente; e dopo mezza notte scrisse un biglietto al Kav. Donà eccitandolo ad andar lui in Procuratia per affare urgentissimo. Il Donà alzatosi da letto, si portò e rilevò aver egli avuto avviso col mezzo del Spada dal ministro, che se dentro il giovedì non erano accettati i Francesi amichevolmente, il venerdì sarebbero entrati a mano armata ed avrebbero posta la città a ferro e a fuoco. Verso le otto della stessa notte Tomaso Pier Zorzi andò a far la stessa intimazione al Doge. La mattina si unì subito la solita Conferenza ed intese le nuove asserzioni del Morosini di fondati timori, e quelle del Condulmer di non possibile resistenza, non affatto però confermata dal Prov. Zusto, si fissò di chiamare il Maggior Consiglio, per il venerdì, trattando intanto col ministro, che fece gran difficoltà per dilazionare d'un sol giorno. In mezzo a tali angustie si passò il giorno e la notte, continuandosi le solite custodie in molte situazioni della città.

« Il dopo pranzo poi di detto giorno, il Zorzi ritornò dal Doge, avvertendolo per ordine del ministro che egli era fissato per pre-

sidente della municipalità, che doveva istituirsi. Egli (*il doge*) disposto a sacrificare tutto sè stesso per la patria, ma sicuro di non poter, in questo caso, portare alcun vantaggio, ricusò apertamente, e ad onta della lunga insistenza fatta dal Zorzi, continuò nella ripulsa e nella ricerca di essere dispensato, esibendo di sottostare a qualunque pena, e anche ad esporre la propria persona.

« Il venerdì 12 maggio si unì con li soliti metodi l'ultimo Maggior Consiglio; quando si era per mandar la Parte, si sentirono diverse archibugiate, che *recarono molto timore*. Non nacque però alcun disordine, e sopra le insinuazioni del Doge, calmatisi alquanto li animi, fu mandata la Parte e presa con voti de sì n. 704, de no n. 15, non sinceri n. 12[2]. Subito dopo si unì del popolo gridando: *Viva San Marco*. Questo si andò accrescendo e ci si unirono alcuni schiavoni, sbirri ed altri. Il Morosini deputato si avea fatto destinare dal Governo per imbarcare e condurre gli schiavoni in Dalmazia, e si era fatto consegnare tutto il soldo, per il soldo intero di giugno, e ciò sempre con spezie di minaccie, ch'essi non si sarebbero adattati in altro modo. Non aspettando però nemmeno che terminasse il Consiglio, prese l'imbarco,

e questo fu il motivo degli sbarri, che cagionarono tanto spavento, ed in conseguenza la città restò senza alcuna custodia; il Condulmer diceva non poterla assumere per non abbandonare l'esteriore; ed il provveditore Zusto, dicendo aver terminate le sue ispezioni non andò più nemmeno in procuratia. Non andò più a palazzo la Signoria, nè li capi del Consiglio dei X, e però dal Doge restò solo il cavaliere Donà, due consiglieri Donà e Mussato, due capi dei 40 Bembo e Mosto e qualche Savio di terraferma. Il tumulto si andò accrescendo, vi si unirono alcuni armati e furono svaligiate diverse case e magazzeni, come dal Spada, Zorzi, Foscarini, Gallino, Corner ed altri. Si portarono essi sussurranti a Cà Pesaro ove si diceva essersi ritirato il Doge, ma non lo trovarono, essendosi egli sempre fermato nel Palazzo Ducale, fino il lunedì 15 corrente ad ora tardissima: onde tutta la città era in un ragionevole spavento. »

Così finì la gloriosa Repubblica. Ma, fra tanta fiacchezza e tanto avvilimento, vi fu pure qualcuno, che gittò un fiero grido di resistenza e volle strappare la patria gloriosa alle voglie dello straniero. Furono, per non dir d'altri, quei generosi che impedirono l'entrata nel porto di Lido al *Liberatore d' Ita-*

lia (irrisione dei nomi!) vascello comandato da Giovanni Battista Laugier, quei generosi che dopo una lotta acerba stesero morto il comandante francese. Nella quale impresa la felicità del successo non corrispose alla temerità della deliberazione.

Caduta la repubblica, l'afflizione e l'ira raccolsero la gente sulla piazza, e fu udito ancora una volta l'antico e glorioso grido: *Viva San Marco*! Ma quel grido non sonava come rampogna terribile all'orecchio del Manin e dei *pochi uniti* con lui in Palazzo. La paura rubò ancora una volta la maschera alla prudenza, e i *pochi uniti* in Palazzo chiamarono in fretta Bernardino Renier, il quale, *con ottimo ordine*, uccise e ferì *col cannone e moschetteria* parecchi tumultuanti, che s'erano raccolti sul ponte di Rialto. E fra il rantolo dell'agonia dei caduti si sarà ancora udito: *Viva San Marco!* A tale erano ridotte le cose nella infelice Venezia!

Le Memorie del Manin seguitano poi a narrare alcune notizie sulla democrazia e sul primo dominio dell'Austria nelle provincie venete, sugli avvenimenti politici, sulla interna amministrazione e sull'economia pubblica della città. Esse non ci apprendono nulla di nuovo, nè le osservazioni vi sono molto profonde.

In data del 3 giugno 1797 si legge: « In questo giorno poi che fu quello delle Pentecoste, fu fatta la funzione con molto apparato, di piantar l'albero della libertà in Piazza, con l'intervento di tutta la Municipalità, di tutto il stato maggiore francese, venuto in gran numero a Venezia, di molta truppa francese ed italiana, con apparato di cannoni e di numerose pattuglie, che giravano per la città: infine furono abbruciate le insegne ducali cioè manto, mozzetta, corno e berretta a tozzo, *mandate a prendere dall' ex doge,* e così pure il libro dei nobili chiamato d'oro, e si terminò il tutto con il *Tedeum* in chiesa a San Marco cantato dal vicario Ducale. »

Come avrebbe risposto un altr' uomo all' inverecondo oltraggio di chi mandava a prendere le *insegne ducali* per abbruciarle? E non avea un giorno dato esempio di coraggio una donna veneziana, la moglie di Francesco Foscari, rifiutando il cadavere del marito alla repubblica, la quale dopo aver deposto il vecchio doge, voleva attutire i rimorsi di avergli accorciata la vita, decretandogli solenni esequie? « Tardo e vano compenso ai dolori e alle ingiustizie: io saprò degnamente onorarlo, quando pure avessi a spendere parte della mia dote » rispondeva sdegnosa Marina

Foscari in tempi, nei quali era costume non lasciare impunite le offese più lievi recate alla repubblica. Al grave insulto il Manin non risponde nè con un accento di sdegno, nè con un grido di dolore. Egli si limita a narrare che « l'albero non essendo stato coltivato, si disseccò, cosichè dopo tre mesi circa fu levato ed in sua vece furono dipinti tricolorati li stendardi, ed in cima di quel di mezzo, dopo molti dibattimenti, fu posta la nota berretta. » È una calma che fa dispetto! Quì non si sarebbero richièste la fierezza dell'odio e la burbanza del disprezzo, ma solo la nobile maestà del sacrifizio. Quanto alto invece lo sdegno del Botta, che, dopo aver assistito alla cerimonia dell'albero della libertà sulla piazza di san Marco, « in veder quelle apparenze e in pensare al fatto » si sentiva come quasi dividere e lacerare in due dentro sè stesso. E infatti più pazza e sciocca baldoria non s'era mai vista. Ergevasi nel mezzo della piazza l'albero della libertà, attorniato da varj simboli di scienze e di arti. Le due statue a lato di esso rappresentavano la Libertà e la Eguaglianza, che tenevano in mano la face, in atto di abbruciare tutte le insegne della tirannia. Sul piedestallo di una statua si leggeva:

Il libro d'oro abbruciasi,

L' accende il reo delitto,
All' uom resta il suo dritto,
La dolce libertà.

Nella base dell' altra:

Depono la tirannide
Sollevo l' innocente,
Ognor lieto e ridente
Il popol mio sarà!

Come si vede le Muse non erano bene ispirate. Dopo i discorsi d' obbligo si accesero sul rogo le insegne ducali, il libro d' oro, la Temi veneta ecc.: e in pochi istanti si consumò il grande olocausto alla Libertà. E poichè hanno anche le democrazie i loro adulatori servili, il *Monitore Veneto* descriveva con accenti d' entusiasmo *la gran festa sacra al cuore di tutti i Patrioti, che in quella solenne giornata non lasciarono un instante di gioire e danzare sino a notte inoltrata* [3].

III.

Gli ultimi anni del Manin passarono come triste tramonto. Fu ben dura espiazione la sua!

« Mi ritirai » scrive il povero Doge « con li due nipoti ch' erano stati a Venezia in casa Pesaro. In anticipazione però avea fatto

sfornire e trasportare tutto dal Dogado, ciascun può figurarsi con qual confusione. Mi fermai a Cà Pesaro quattro o cinque mesi, e poi passai nella casa di mio cognato Grimani ai Servi. Appena arrivato in Cà Pesaro alcuni corpi e massime della chiesa di San Marco, così pure li ministri esteri, cercarono di visitarmi, ma io non volli mai riceverli. Lo stesso fu in seguito di soggetti distinti, generali, cardinali ed altri che passarono alla mia riva: io restituii la visita a tutti cercando però di non ritrovarli. Non andai mai ad alcun Casino e neppure a pranzi di formalità. La prima occasione fu un pranzo assai numeroso che diede Giovanni Pesaro nell' incontro dell' ingresso degli austriaci, da questo mi dispensai e ciò mi servì in seguito per tutti gl' incontri simili anche di nozze. Non accettai neppure di essere compare, destinando in tali casi uno dei nipoti in mia vece, e le poche volte che andai a teatro, andavo in palchi all' oscuro e poco in vista. Non ho mai voluto il titolo di Serenissimo, ed in principio nemmeno quello di Eccellenza, non credendo che ci convenisse, non essendo più nobili di una Repubblica sovrana...... Camminando come facevo spesso per quelle strade (*Cannareggio*), mi sentivo dire in faccia li

maggiori improperi, scagliandomi contro tutte le maledizioni, come causa principale della loro miseria (*dei popolani*) e come quello che li avea venduti per arricchirmi; cose che mi fecero fino desistere dalle passeggiate e mi ridussi a star quasi sempre in casa, mentre nelle altre parti della città non vi sono andato pochissimo. A san Marco poi di giorno non vi sono andato che il giorno della ballottazione per il giuramento[1] e rarissime volte in quei contorni. La cosa arrivò a grado che, passando un giorno per una corticella a san Marcuola, una donna conoscendomi disse: — Almeno venisse la peste, che così moriressimo noi altre, ma morirebbero anche questi ricchi, che ci hanno venduto, e che sono cagione che moriamo da freddo e da fame. —

« È stata una cosa che mi fece intirizzire e che non scorderò mai più. »

Tratto tratto nelle Memorie si scorge tra quali opposti pensieri si dibattesse quest'uomo infelice. Egli sentiva che l'animo avea piegato dinanzi al pericolo e che la posterità sarebbe stata giustamente severa con lui. Uditelo:

« L'annientamento, o per dir meglio, l'essere istantaneamente sparita dal mondo politico la mia patria, fu una ferita insanabile

al mio cuore, e questa ferita, al contrario d' ogni altra, che col tempo si va rimarginando, in me ogni dì più s' inasprisce e disacerba. Confesso anche la mia debolezza, che ci entra alquanto di amor proprio mentre come si rammemora con onore l' illustre persona, sotto il Governo della quale fu stabilita la Repubblica e l' aristocrazia, così si rammemorerà *non so con quai sentimenti*, il nome di quello che si trovò in tal figura al tempo del suo annichilamento. Tutto ciò produce l' effetto che li divertimenti e le comparse non solo non mi distraggono, ma invece mi riescono anzi di noia e di peso; e stò meno male quando sono solo e quasi sepolto nella mia camera. »

E nel testamento del 1.° ottobre 1802 raccomanda ai figli di meritarsi, « oltre la Divina Grazia, anche l' approvazione e benevolenza degli uomini sensati, che è la maggior compiacenza, che le persone oneste possono e debbono desiderare in questo mondo. Desidero esser sepolto colla minor pompa possibile, che non sieno fatti corotti, anche per non rinnovare alla misera mia patria la memoria delle fatalissime vicende alle quali andò soggetta. »

Quanti rimpianti in queste parole!

Ma, dopo la catastrofe, seppe egli almeno rialzarsi nel sentimento della dignità?

Si potrebbe citare, a titolo d'onore, il fermo rifiuto del Manin al posto di presidente della nuova municipalità. Ma perchè il mite uomo non ha saputo trovare la stessa fermezza nelle estremità della cadente repubblica? Non è piuttosto lecito il dubbio che il Manin, trovato il Cireneo, non abbia voluto riprendere sulle spalle quella croce del potere, che gli aveva costato tante lagrime. Nel testamento non scrive egli: « ringrazio sua Divina Maestà d'avermi levato da un posto, per il quale ho avuto sempre una nota insuperabile alienazione? » È certo che se il Manin era contento di aver deposto il corno ducale, non avrebbe in nessun caso accettato il berretto frigio della nuova municipalità. D'altra parte, non si poteva accettare l'uffizio di podestà, dopo essere stato doge. Ma qui si domanda: seppe egli almeno rispondere collo sdegno e colla fierezza o col silenzio dignitoso ai nuovi padroni? Vediamo.

Il 16 maggio 1797 l'esercito francese entrava in Venezia. Il generale Baraguay d'Hilliers andò ad alloggiare in palazzo Pisani a santo Stefano, e *subito* si recò a fargli visita l'ex-doge, *che fu ricevuto con molta cor-*

tesia. Ma dal generale francese non fu restituita la visita! Forse il mite uomo non avea chiaro concetto della dignità, e non comprendeva che la sua cortesia era pervenuta a quel punto, dove gran parte di essa si confonde colla servilità.

All' onta di Campoformio l' ex-doge rispose *essere disposto a prestare per primo il solito giuramento e ad esercitare gli atti di rassegnazione e sudditanza* al nuovo governo. E il 19 febbraio 1798 andò *con li nipoti ai Filarmonici per inchinare il Wallis*, comandante supremo delle truppe austriache in Venezia. Non lo trovò, e due giorni dopo *tornò con li stessi nipoti dal Wallis, che li accolse con somma cortesia; indi dal Raijs, che non era in casa e vi lasciarono li nomi.* Al Wallis disse l' ex-Doge: *Il zio e nipoti Manin presentano a V. E. il proprio rispetto e l' assicurazione, come illustre rappresentante di S. M. I. R., del loro più umile e devoto ossequio e fedeltà a un tanto glorioso sovrano!*

Finalmente, il 1.° febbraio 1799, giungeva in Venezia e smontava a casa Correr, Francesco Pesaro, commissario straordinario imperiale, quel Pesaro, che dopo aver voluto salvare la repubblica colla neutralità armata, di-

menticò le avite memorie e i suoi coraggiosi propositi, piegando l'animo alle lusinghe degli stranieri. L'ex-doge attendeva l'arrivo in casa Correr, ove *inchinò* il nuovo commissario plenipotenziario imperiale. « Poi » aggiunge il Manin « passai alla di lui casa, ma non lo trovai; ed egli venne una sera a favorirmi; volevo andare anche con li nipoti a Palazzo per *inchinarlo*, ma egli me lo proibì assolutamente. »

Quì soccorrono alla mente le parole del filosofo: la prava timidezza e la soverchia condiscendenza non reggono bene nè la casa, nè la città.

IV.

Ahimè! Coloro che vorrebbero scusare un uomo per accusare un paese, non potranno con queste Memorie reintegrare la fama del doge Manin. No, non è lecito vantarsi di fedeltà storica, quando si vanno spigolando da ricordi, scritti dallo stesso uomo che si deve giudicare, tutti i fatterelli minuti, dimenticando i grandi avvenimenti, e si raccolgono con dolce carità le virtù private, che non hanno niente che vedere colle virtù politiche, e si mettono alla luce le molte e splendide bene-

ficenze dell'uomo e si lasciano nel buio le debolezze del cittadino. Certo il Manin era mite, benefico, gentile e avea tutti quei pregi cari e sereni, che ben poco valgono a governare gli stati. Gli stati non si reggono coi paternostri.

Si può in Manin rispettare e onorare l'uomo caritatevole, che lascia nel suo testamento 100,000 ducati ai poveri, ma si deve severamente giudicare il capo dello Stato, al quale manca quella forza di sentimenti, che per corso d'anni o di avverse vicende non dee venir meno. « Egli » scrive il Dandolo, giudice non sospetto « lontanissimo era dal possedere quell'altezza d'ingegno, quella prontezza di consiglio e soprattutto quella fortezza d'animo e quella serenità di mente, che in ispecialità si domandano in colui ch'è chiamato a salvare nelle più grandi fortune del mondo la nave pericolante dello stato. » E lo stesso Dandolo, che trovò una parola di scusa o d'elogio per tutti i maggiorenti veneziani del secolo passato, aggiunge: « Venezia erasi trovata altre due volte in uguale o poco miglior condizione senza punto avvilirsi; quando cioè i genovesi la stringevano da Chioggia; quando i confederati di Cambray la minacciavano dai luoghi medesimi, dai quali parti-

vano le minaccie di Bonaparte. Ma Lodovico Manin non era Andrea Contarini o Leonardo Loredano.... Indecorosamente cadeva la Repubblica per colpa delle esagerate paure del Manin e dei pusillanimi consiglieri, ch'egli avea intorno a sè radunati. »

Erano più disperate le condizioni sociali e politiche nel secolo scorso? Ammetto anche questo: ma è pur sempre vero che il doge, agli insulti dello straniero dovea rispondere, se non si vuole con fierezza, almeno con dignità e non certo col pianto. L'uomo, che nel supremo pericolo della patria scoppia in lagrime e dice, nella sala del Maggior consiglio, di *essere rassegnato alle divine disposizioni* e finisce *col raccomandarsi alla misericordia di Dio Signor e della Madre sua santissima* [5], è tale spettacolo miserando che avvilirebbe l animo, se a quelle lagrime e a quei balbettamenti del doge, non avesse risposto il popolo coll'antico grido: *Viva San Marco!* — il popolo che si mostrò più ardito e generoso de' suoi signori. — Il coraggio uno non se lo può dare — diceva don Abbondio, e i falli del Manin non derivarono certo da mal volere, ma, ripeto ancora una volta, la storia non può perdonargli di aver seguito partiti paurosi, e di non aver saputo lottare colla fortuna, non già

per salvare la patria, ma per renderne meno ingloriosa la caduta. Si ammira ed ama solo la forza negli uomini che son destinati a reggere la patria, laddove una certa mitezza genera quasi odio.

Mezzo secolo dopo, un altro veneziano, sorretto dalla virtù del popolo, dal quale era uscito, seppe ben salvare con una resistenza disperatamente eroica, non già la libertà, che era spenta, ma l'onore. E doveva essere un omonimo del povero doge colui che affermava come nei supremi pericoli la debolezza sia colpa. Nella storia s'incontrano queste fatali e strane coincidenze.

NOTE

1 *Il doge Lodovico Manin* — Nozze Sarfatti-Levi. — Venezia, 1880.

2 Furono invece 512 voti affermativi contro 30 negativi e 5 non sinceri.

3 *Il Monitore Veneto* — N. 7. — 19 Prairial, An. V, (mercordì 7 giugno 1797).

4 Il 18 gennaio 1798 ebbero compimento i patti contrattati a Leoben, fermati a Campoformio. La dinastia Lorenese-Austriaca ebbe Venezia e le provincie sue suddite dall'Isonzo alla sponda dell'Adige, la Dalmazia e l'Istria. Si ordinò una radunanza di nobili veneziani, si vollero eletti dodici nobili, acciocchè prestassero giuramento di fedeltà al nuovo principato.

5 ROMANIN — *Stor. doc.* X, 177-178.

FINE

INDICE

Ai lettori . . . . pag. XI
Il duca di Savoia all'incoronazione di Carlo V. » 1
Note . . . . » 15
Andrea Calmo . . . . » 19
Note . . . . » 47
Una vendetta nel secolo XVI . . . . » 51
Note . . . . » 68
Il moro di Venezia . . . . » 69
L'abate Brandolini . . . . » 81
Note . . . . » 103
Una estatica . . . . » 105
Nota . . . . » 117
L'uomo selvatico . . . . » 119
Nota . . . . » 133
Una condanna capitale . . . . » 135
Note . . . . » 147
Una bella suicida . . . . » 149
Note . . . . » 160

FINITO DI STAMPARE

NELLA TIPOGRAFIA

KIRCHMAYR & SCOZZI

VENEZIA

1 Luglio MDCCCLXXXII